Digitized by Google

LE SATIRE

DI

BENEDETTO MENZINI

FIORENTINO

CON LE NOTE

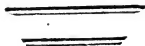
DI ANTON MARIA SALVINI, ANTON MARIA BISCIONI, E GIORGIO VAN-DER-BROODT,

E ALTRI CELEBRI AUTORI.

Si aggiungne un Ragionamento sopra la necessità, e utilità della Satira, e su i pregi delle Satire del Menzini.

COMPOSTO

DA PIER CASIMIRO ROMOLINI

Nuova Edizione rivista, ed accresciuta.

BERNA MDCCLXXXII.

Proibito c. Decr. 21. Giugno 1721

GLI EDITORI

A CHI LEGGE.

P*Enſai appena di riſtampare le Satire di* Benedetto Menzini *celebre Poeta Italiano, che l' amorevolezza de' miei corriſpondenti ſi diede moto, e mi comunicò alcune Note dell' immortale* Salvini, *del Canonico* Biſcioni, *e di altri ragguardevoli Letterati, nel diſporre le quali ho avuto in mira di non opprimere, ma di abbellire i ſentimenti dell' Autore. La Satira X. come la più intereſſante, giudicai bene di arricchire con le Note del celebratiſſimo* Van-der-Broodt, *che grazioſamente a mia richieſta le compoſe. Il Ragionamento ſeguente è parto di* Pier Caſimiro Romolini *di Poggiano, Caſtello nel Granducato di Toſcana. Eſſo, morì di calcoli, ſaniſſimo per altro di mente, in età più che nonagenaria, fu ſcolare, e amiciſſimo del* Menzini, *compagno in qualche ſuo viaggio, e per la familiarità col medeſimo, e pel ſuo temperamento, di un carattere uguale. Dopo*

Digitized by Google

la morte del suo Maestro nauseando la Società, e odiandone i vizj, ritirossi nell' oscurità della sua Patria, d' altro non compiacendosi, che della sua applicazione, della sua scelta Biblioteca, e della corrispondenza de' suoi amici, fra i quali aveva i celebri Sigg. Muratori, Maffei, Gori, Cocchi, Biscioni, *e altri Letterati. Fra i molti Opuscoli, che soleva con gran facilità comunicare ai medesimi, compose il seguente Ragionamento, ripieno, per vero dire, dello spirito, e della fierezza del* Menzini. *Questo io ti presento senza volerne esaminare o i pregi, o i difetti. Ricevi tutto dal mio buon cuore, e vivi felice.*

In questa nuova ristampa fattane, si troveranno esattamente corretti gl' innumerabili errori scorsi nelle altre.

SA-

RAGIONAMENTO
DI
PIER CASIMIRO ROMOLINI
SOPRA LA NECESSITA', E UTILITA' DELLA SATIRA

E sopra i pregi delle Satire

DI BENEDETTO MENZINI
CON LE NOTE

DEL SIG. LORENZO FEDERIGO
SUO FIGLIUOLO.

§. I. NON per altra ragione fu creduto esser la Poesia il linguaggio degli Dei, se non perchè fu ben veduto, che il forte e il generoso della Satira dipende in gran parte dal robusto e solido verseggiare. La benevolenza, e l'affetto producono per le altrui disgrazie quel dispiacer che ci tocca, e ci spinge al soccorso riposto nella correzione, che può allontanare dal male: effetto della Satira è questo avviso. La Satira perciò altro non può essere, che la Divinità che ci parla in un tuono orribile, e corrispondente alla sua grandezza. *La Verità dunque sia il primo oggetto della Satira; la pubblica derisione, o le atroci invettive la seguino necessariamente; e la pubblicazione permanente de' vizj occulti, e delle persone viziose, il*

flagello delle iniquità scoperte, *lo sbalordimento*, *e l' emenda*, *ne siano il fine* (1) .

§. 2. Inventi pure chimerici delitti la malignità degli sciocchi, che io Satira non chiamo ciò, che si forma dalla menzogna; e ben distinguo quanto fra loro siano diversi gli effetti della Carità Evangelica da quelli della vendetta, e dell' odio irragionevole. Si muove il Satirico per ricondurre o la pecorella smarrita all' ovile, o per gridare al lupo che dentro si trova per farvi strage, ed orribili macelli; s' inviperisce il Calunniatore, perchè la passione lo sprona contro quello che non lo adula, e lo disprezza. Piombi sopra teste sì esecrande fulmini d' ira, e di giustizia Iddio Vendicatore; s' armino le

(1) Parrà forse strano, che dopo tante proibizioni, e della Chiesa, e de' Principi, mio Padre abbia preso a sostenere con ogn' impegno, che la Satira sia necessaria. Per altro, ben considerando in qual modo esso la definisca, svanirà ogni sospetto; e riflettendo con quanta forza egli dimostri l' assunto, a qualunque di sano intelletto converrà darsi per vinto. Il dotto *Rappolto Comment. in Satyr. Horat.* chiama la Satira *Universa Philosophia*; *e Giorgio Paschio de var. mor. trad. mod. cap. 3. pag. 236.* espone la definizione che della Satirà dà l' *Heinsio de Satyr. Horatiane pag. 93.* chiamandola una Poesia inventata per purgare dal vizio gli animi umani. I Moralisti comunemente non la distinguono dai Libelli infamatorj così parimente fanno i Giureconsulti. Molti altri poi per Satira non intendono, che una generale riprensione del vizio, senza nominar persone, senza scuoprire i difetti occulti, come intendono, il *Casaubono*, il *Fabio*, il *Bianchini*, il *Quadrio*, e altri, venendo così a scusarla, e difenderla. Mio Padre per altro, lasciate le opinioni di costoro, ha inteso per Satira ciò che s' intendeva e da' Romani negli Scritti di *Lucilio*, e dagl' Italiani nel Divino Poema di *Dante*, poi nelle Satire di *Benedetto Menzini*. Sicchè esso stimò, che nella Satira deva comparirvi sempre la verità, la derisione, o l' invettiva, la pubblicazione de' vizj, l' attacco nominatamente delle persone, e la premura dell' emenda.

Leggi per fare argine a questo torrente impetuoso, che non basta già il gastigo che vi apprestò la Natura col rossore, e col disprezzo (1). Ma piova le sue benedizioni il Cielo sopra i Satirici, che essendo uomini di cuore aperto, raccettano in seno la Virtù, contrarj sempre ai detrattori malvagi, della Verità capitali nemici, che altro poi non riportano dal Pubblico, che infamia, e vitupero eterno: specchiamoci in quel miserabile *Trasimaco*, e in tanti altri sciagurati calunniatori.

§. 3. Lungi lungi sian da noi sì fatti nomi, de' quali odio ancora la ricordanza! Quanto mi compiaccio riducendomi alla mente l'intrepida virtù de' Satirici, che infinita utilità apportando, sono senza dubbio necessarj per la riforma del costume, e degl'ingegni *nella Religione*, *nella Repubblica*, e *nelle Lettere!* (2).

§. 4. E chi mai oserà opporsi alla gran verità, che io pronunzio, *esser la Satira necessaria per*

(1) Seguita l'ingegnoso mio Padre a mostrar la differenza che egli pone fra i Satirici, e i Calunniatori, dicendo, che questi operano per la rabbia, quegli per l'amore del prossimo. Sapeva ben' egli quanto l'Evangelio sia contrario alla malvagia detrazione, come S. Paol. ad Cor. 6. e Jac. 4. e Proverb. 6. quanto la detestino i SS. Padri, ed i Concilj. Ved. *Anaclet. Reinfest.* tract. 9. dist. 6. quaest. 1. *Antoine* Theol. Mor. de Just. et Jur. par. 3. cap. 4. *Genett.* Theol. Moral tom. 7. tract. 9. cap. 4. e come i compositori de' libelli famosi sieno puniti per Gius Civile, come fino dagli antichi tempi lo attestano *Cic.* 4. de Rep. *Agost.* de Civ. Dei 2. 9. poi la famosa L. unic. Cod. de famos. libell. ove sono da vedersi lo *Schneidw.* il *Tuldeno*, il *Perez*; e per lasciar molti altri, ben sapeva che è capitale la pena de' Libelli, come insegna *Clar.* §. fin. quaest. 68. n. 25. *Zypae*, not. Jur. Belg. *Bayle* Dissertation sur les Libelles n. 7. e 17.

(2) Da questa partizione si vede, che vuol provare la necessità della Satira per la Religione, per la Repubblica, e per le Lettere.

la nostra Religione? Questa misera vita, che altro mai è, che un passaggio all' Eternità, fortunata per chi cammina nel dritto sentiero, infelice per chi lo sbaglia! La Religione ad altro non serve, che per bene incamminarci; e pure questa Religione medesima non 'n altro è fondata, che nella conservazione, nell' aumento, nella perfezione di quel gran principio, che gli uomini avrebbe potuto ricondurre allo Stato di natura, della benevolenza cioè, dell' amore, della carità sociale, con la quale siamo eccitati a tener gli uomini, come tante porzioni di noi medesimi (1).

§. 5. La Carità Cristiana, che oggetto più interessante può mai riguardare del bene eterno di un' Anima, di cui per render possibile la salvezza, spargere fu necessario il Sangue d' un Dio? Tutto è vanità, tutto è fantasma. La stima, l' onore, la fama, i comodi, le sostanze, sono Idoli cari alla nostra fantasia, ma sono effetti della natura corrotta. Quanto perciò è facile alla debolezza umana darsi in braccio ad una passione, che ci strascini al precipizio? Tutto è pieno di pericoli per noi; siamo ciechi, che andiam brancolando, e crediamo di veder tutto; e quell' aria d' indifferenza ad altro non serve, che

(1) I più sani Giuspubblicisti, e Politici, son tra loro diversi sopra l' origine della Società, ma la maggior parte conviene, che dalla benevolenza, e dall' amore si formasse. Ved. *Cumberland*, *Montasquieu*, e dopo molti altri ancora Mr. *Rousseau*, che poeticamente ciò ci descrive nel suo Discorso sopra l' ineguaglità ec. Questo medesimo principio più strettamente preso formò una Società più perfetta, qual' è la Cristiana. E' inutile quì mostrare, che la Carità è il fondamento della nostra Religione; ognuno lo accorda, e se alcuno si vuol vedere, lo meritano sopra ogni altro il Card. *Bona* Princip. Vit. Chr. part. 2. §. 3. il Card. *de Richelieu* nel Trattato della Perfezione del Cristiano Cap. 42. *Chanteresme* Traité de la Charité.

Digitized by Google

per fare più rovinose le nostre cadute. Non sarà dunque necessario, che alcuno ci corregga, e ancora ci usi violenza per liberarci? E questa violenza, questa correzione impetuosa ed efficace, non dipenderà dalla Carità Cristiana?

§. 6. Ora la Satira altro non essendo, che il trionfo della Carità, la perfezione dell'affetto più intenso; chi potrà dubitare, che l'Evangelio non la prescriva, che la Religione non la comandi, che i Fedeli non debbano farsi un pregio di satireggiare, ed inveire contro il vizio? Non è già questo un giuoco di parole; è Cristo, che parla, è la Chiesa che esclama: ond'è che io grido con alta voce, esser la Satira di precetto Divino, e mortalmente aggravarsi chi non osserva sì sacro comandamento. Pe questo sta scritto, *Peccantes coram omnibus argue, ut & ceteri timorem habeant.* (1) „ *Corripe proximum, ne forte iterum peccet.* (2) „ *Si peccaverit in te Frater tuus, vade & corripe eum . . . . . . & si te non audierit, dic Ecclesiae.* (3) „ *Publica noxa publico eget remedio*, esclamò un gran Santo Padre (4); e siccome uniforme è il linguaggio della Verità, avvertì un'altro, che *tot occidimus, quot ad mortem peccare quotidie tepidi, & tacentes videmus* (5).

§. 7. Crederono il simile tutti gli altri SS. Padri, ma non così per altro opinarono i Casisti, che tutti i modi cercando di piacere insieme, e

(1) Timoth. 5. (2) Eccl. 19. (3) Math. 18. (4) August. in Cap. Quia aliquando. §. Nec ergo.

(5) S. Gregor. in Ezech. 6. Dunque ognuno vede, che la Satira presa nel senso dell'Autore deve esser molto efficace per l'emenda de' vizj, perciò è chiaro, che l'Evangelio la prescriva, tendendo anch'essa al fine della Religione. Questi luoghi della Scrittura, e dei Padri, son qui posti, come per un cenno, potendosene riportare ancora molti altri.

Digitized by Google

agli uomini, e a Dio, o contro la Satira si scagliano, o talmente modificano, e ristringono la fraterna correzione, che la riducono al rango de' complimenti. Si tratta di riprendere un vizioso, ecco il Moralista, che per mettere in sicuro chi non ha tanto animo da farlo, mette fuori mille limitazioni, e intrighi di scandali, di esacerbazioni, di pericoli, di vendette; si portano mille precetti, che ci riducono poi all' inazione, e alla tacita approvazione del vizio. Ma oh Dio grande! Ecco là un miserabile, che per avere assorbita velenosa bevanda, e urla, e si sbatte furioso, e nel rigettare ogni rimedio, eccita i più teneri sensi di pietà, e di compassione! Povera Umanità! Che fa il Moralista? Esamina minutamente le circostanze, si scusa dicendo, esservi quei della professione per medicare; dice che non vi è quel male, che si crede; assicura che conviene aspettare, ove la natura inclina, la quale forse da se supererà il male; aspetterà ancora un miracolo avanti che cominci a preparargli un antidoto, che esso condirà con la dolcezza del nettare; ma intanto quel misero roder si sente le viscere, e barbaramente perisce. Che fa in simil caso un uomo caritativo? Vedonsi subito apprestare medicamenti nauseanti, purgativi potenti, si lega, si sforza l'infermo, gli si caccian le dita dentro la gola, esso più fieramente s' agita, e si sconvolge; ma insieme troncandosi le vie, onde le velenose materie gli davan morte, ritorna esso in vita, e in salute. Qui è certamente, che in orrida vista ci compariscono i Moralisti approvatori del Vizio. Ecco là un Ippocrita scelerato, un Ateo indolente: che consiglia il Moralista? Che si soffra, che si esamini tutto, che si riprenda dolcemente. Che fa il Caritatevole, il Satirico? Lo trafigge co' suoi detti, lo percuote con gli orribili fendenti della sua destra sdegnata, e in-

ſieme lo moſtra altrui per comun bene, e ancora lo fa emendare per utile proprio. La dilazione del rimedio, e la ſua inefficacia, è più nociva in queſto caſo, che nel primo; che finalmente là ſi tratta di coſa temporale, ma quà ſi tratta di ciò, che non ſi perde, che una volta ſola. Si muore per tutto, e in ogni tempo; l' età non ſcuſa, l' autorità non conta, e c' inganna ſempre il cieco ſentimento della propria ſanità; e perciò la dilazione, e l' inefficacia del rimedio è ſempre nociva. Pur troppo noi ſiamo quegl' infelici, che rappreſentiamo quel miſero, che il veleno uccide; ancor noi ſiam ciechi, e rigettiamo i rimedj; e quello, che a sì orribile viſta non ſi ſcuote, nè ci porge ajuto, è il Caſiſta, che per maggiormente non irritarci, ci laſcia alla morte; ma quello che ci ſi avventa, e ſi affanna per noi, è un caritatevole, un amoroſo fratello, che tenta di toglierci da quel letargo infernale, in cui eſſo ci vede ſepolti. Noi non crediamo di eſſer mai in sì triſta e pericoloſiſſima ſituazione; ma pure ſi ſa, che più s' invecchia nel vizio, più eſſo ſi famigliarizza con la noſtra natura, e inſenſibilmente c' ingombra quella ſonnolenza infelice, che ci priva della cognizione dello ſtato noſtro (1).

(1) E' il ſolito de' grand' Uomini (qual' era mio Padre) dir molto in poche parole. Quando un ignorante crede di aver ſentita una ſemplice declamazione, il Saggio ha goduto di ſentire con la forza, e nobiltà delle parole proporſi graviſſimi argomenti: ſerve a chi parla l' indicare le vere ſorgenti, onde quegli d' intelletto ſano con la loro meditazione ne cavino le conſeguenze. Un gran parlatore uſa la giuſtezza del metodo, e non la moſtra, che a quei, che ben riflettono alla teſſitura del diſcorſo. Oſſervate con che pulitezza mio Padre definì la Satira nel §. 1. propoſe nel terzo ciò che voleva dire, cominciò nel quarto a ragionare ſopra le obiezioni, che poi naturalmente riſolve. Chi non ſa coſa ſia buon diſcorſo, non pedanteſco, appena guſterà queſto ſaggio ragionatore.

§. 8. Ma chi non sente, che a questo mio ragionare strepitano gli sciocchi, ridono i viziosi, e i Casisti mi lanciano da per tutto una turba di passi, che essi mal capiscono nella Scrittura, e ne' Padri? Riflettino seriamente su quel Sacro Oracolo, che mi oppongono sì bruscamente: *Si peccaverit in te Frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipsum solum;* e conosceranno, che in esso assolutamente si parla della necessità della Satira. E' vero, io lo confesso, che la segreta ammonizion preceder deve l'animoso risentimento del Satirico, e questo è denotato in quelle sacre parole; ma con questo non si potrà mai convincere, che l'ammonizione debba esser sempre dolce ed occulta, poichè si legge dopo le lodate parole: *Si autem te non audierit, adhibe tecum adhuc num vel duos testes, ut in ore duorum vel trium stet omne verbum: Quod si non audierit eos, dic Ecclesiae.* Trattandosi nella Satira di scuoprire, e far pubblico il vizio occulto, ognuno ben vede quali persone debbano esser l'oggetto della Satira, quelle cioè, che tanto nel vizio sono ingolfate, che per farle risorgere sia necessario un rimedio potente ed operativo, fuori del quale sia il risanamento affatto disperato (1). Le amichevoli riprensioni, le correzioni giudiciali si stimano già fatte, quando il Satirico s'impegna per riparare al danno dell'Anime. Un Ateista indomito e feroce, che dandosi aria di spirito forte, seguita ne' suoi moti la natura corrotta, dandosi in braccio alle più animalesche passioni, non merita egli di essere, e per l'utile di lui, e per utile del Pubblico, gastigato, e vilipeso? Un indiscreto, un ignorante, che con la sua impostura è la rovina

(1) Una delle più forti obiezioni, che si possa fare contro questo discorso, è il dire, che le correzioni debbono essere dolci ed occulte: mio Padre la propone, e la scioglie con far riflettere a' suoi principj.

rovina di tante anime innocenti, non merita la pubblica correzione? *Infinite correzioni fraterne gli ſono ſtate fatte, ma ſenza frutto*. La mano del Satirico è l'unico rimedio per provvedere con le parole a tanto ſconcerto. Figuratevi, io ſorprendo un Medico, la di cui ignoranza ben ſi moſtra nella continua uccifione degli uomini, la di cui impoſtura trionfa nel credito, che ha preſſo il volgo; ſe a coſtui io diceſſi, che non ſi può mai concluder niente nella pratica, ſenza un barlume di teorica: ſe diceſſi a tanti Avvocati, meno Enciclopedia, e più Inſtituta: ſe diceſſi ad uno di quei Moraliſti torbidi, e torvi, meno rigore nelle dottrine, e più nelle operazioni (1), mi farei certamente l'oggetto delle loro deriſioni. Meglio è dunque fare, che eſſi pianghino, che maggiormente inſultino, e gli uomini, e Dio, e ſi perdano poi miſeramente, invecchiando nel vizio.

§. 9. E all'effetto, che la Satira ſia di vantaggio, e di utile, conviene che eſſa o atrocemente inveiſca contro il vizio; o con gli ſcherni, e le beffe derida il vizioſo, ponendo in ridicolo quanto più ſi può le di lui azioni. L'animo umano è talmente

(1) Quando il danno è del Pubblico, non vi è legge, che proibiſca che non ſi ſcuopra il Vizioſo apertamente: de' Medici, degli Avvocati, de' Teologi parlano *Leſſ.* lib. 2. c. 11. dub. 19. *Anaclet. Reinf.* tract. 9. diſt. 5. quaeſt. 1. num. 10. e infiniti altri, tra' quali il *Turlot*, ed il *Piſelli*; e vi concordano i Giureconſulti a norma del Teſto, nella L. Eum qui. 18. in princ. ff. de Iniur. et fam. libell. La forza in ſomma di queſto diſcorſo è, che l'Au ore ſapendo eſſer neceſſarie le correzioni dolci, afferma che vi biſogna la Satira, quando quelle non giovino, e perciò riferiſce la Satira a quelle ſacre parole *dic Eccleſiae*. Che coſa mai fa un'amorevole riprenſione ad un Avaro ſordido? Che coſa gli giova una Predica, ancorchè fortiſſima, contro l'uſura? Quì dunque ci vuole il Sarirco, che almeno renderà pubblico il vizioſo per il bene di tutti.

Digitized by Google

fatto, che meno soffre il ridicolo, che il gastigo più severo (1). Per questo appunto la Satira deve essere ricolma del ridicolo più amaro, e più frizzante. I vizj del corpo, la condizione degli Antenati, la viltà delle Parentele, tutto venga in campo senza pietà. Si trafigga il vizioso, si laceri pure con l' acerbità del motteggio. Quando ne' Divini Libri si maledicono i derisori, non già si parla de' Satirici; si tratta di coloro, che per isfogare la rabbiosa passione della maldicenza, si attaccano a tuttociò, che loro presenta la vendetta furiosa, e l' odio insano. I Satirici poi devono certamente usar questo mezzo, che l' Evangelio, che vuole il fine, non può non autorizzare quanto può servire per conseguirlo. La derisione, è vero che poco si accorda con la pace cristiana; ma pure qualora si tratta di non usarla con cattivo fine, nè a torto, ogni ragion vuol che si adopri. I mentitori, i calunniatori, e le altre anime vili, nuova atrocità aggiungono al loro delitto; ma il Satirico, che è la tromba della verità, se crede che il motteggio possa ricondurre alla virtù un' anima traviata, lo deve usare necessariamente (2). Per-

(1) E' necessario il vedere su questo proposito Mr. *Bellegard* nelle sue Riflessioni sul ridicolo, come pure Mr. *De la Chambre* ne' Caratteri delle Passioni; ambidue ben dimostrano per qual ragione la derisione ci tocchi sul vivo.

(2) Quanto hanno messo insieme sopra il male della derisione lo *Stramusoli*, il *Dexelio*, il *Bejerlinc*, tutte le Poliantee, le Concordanze Bibliche, e gli altri zibaldoni del mondo, niente ferisce il Satirico, che deride i vizj altrui: il male della derisione consiste in non dire la verità, e in questo senso G. C. Math. 5. stabilì, che *qui dixerit fratri suo fatue Corn. a Lapid.* e altri migliori Interpetri. E che veramente il Salvator Nostro con tali detti non proibisse gli strapazzi delle parole, ma solamente intendesse delle ingiurie verbali fatte con cattivo fine, lo mostrò nella sua condotta, poichè esso ancora chiamò S. Pietro con altro nome, che di *Fatuo*, dicendogli *Satanasso*. Math. 15.

da pure la fama, e l' onore il vizioſo oſtinato. La Carità Evangelica preferiſce ſempre il bene d' un Eternità fortunata, a i ſogni fantaſtici dell' ambizione. Guardiamo l' uomo quando egli ſi riconoſce, quando, cioè, laſciato dalle paſſioni all' orrore della ſua ragione, rimira con occhio languido e tremante il ſuo fine imminente. Che penſa allora di quella vita immaginaria (1), che reſpirò nell' altrui opinione, e acquiſtò con inganno? Queſta ſola conſiderazione ſerve per renderlo infelice; e quanto allora gli ſi renderebbe deſiderabile di averla perduta con l' emenda de' ſuoi difetti, e ſenza aver cagionato a molte anime danno, e rovina? Eh che quando vogliamo vedere ciò, che è neceſſario nella Società Criſtiana, conſideriamo l' uomo in quell' orribile punto di viſta, quando con occhio nudo ſi guarda la verità, che ci affligge. Così nel noſtro caſo; penſa tu che leggi, o aſcolti, come allora ti poſſa compatire o un adulatore maligno, o un ſpettatore indifferente delle tue cadute, oppure un caritatevole Satirico, che ſprezzando la ſua vita, impugnato il flagello, ti percoſſe, e ti urtò, acciò deviaſſi dal male operare (2).

B 2

ed eſſo pure chiamò i ſuoi Diſcepoli, che andavano in Emaus *ſtultos & tardos corde;* e veramente S. Tommaſo 2. 2. q. 73. art. 2. afferma che *Peccata verborum maxime ſunt ex intentione dicentis diiudicanda*. Nè io voglio quì fare la figura del *Dupin*, di *Clerc*, di *Barbeyrac;* del reſto dai SS. PP. infiniti luoghi potrei riferire, ove eſſi uſano liberamente la lingua, e la loro acutezza nel maneggiare il ridicolo potrei mettere in chiara veduta. Serve a noi, che l' intenzione ſia retta, e allora ſi dice, che la lingua ſia ſciolta ſecondo il biſogno.

(1) Vedi ſopra queſto il maraviglioſo Mr. *Paſchal*, Penſée ſur la Relig. chap. 29. *Pope* Eſſai ſur l' Homme ch. 4.

(2) Mio Padre parla da Criſtiano, e come era ſolito in vita a riferir tutto al bene dell' anima, così lo moſtra ſempre ne' ſuoi ſcritti: ſicchè in queſto luogo mette in cam-

§. 10. Sì, la Satira deve ſcuoprire i vizj occulti, e le perſone malvage, e deve prenderle rigoroſamente di mira; eſſe debbono aſſere ſcoperte, deriſe, e ſchernite, queſto volendo la Carità Criſtiana (1). Prendano pure motivo di ſcandalo le anime vili, che ſi deliziano ne' beni di queſta terra: ancora i Fariſei ebbero ſcandalo della Carità del Redentore; e bene per queſto, ſi dovrà male operare, per non far naſcere qualche ſcandalo fra i deboli, e gli ſcandali Fariſaici? O Dio! Non ſente la grandezza della noſtra Religione chiunque penſa così; e ben può dirſi grande, e deplorabile la noſtra corruzione.

po le conſuete ſue armi. Eſſo dice, mettiamo da una parte quant' onore, fama, e gloria ſi vuole; dall' altra parte della bilancia mettiamoci l'anima, e vediamo poi in punto di morte, che coſa peſi più: perciò par che dica, che il dubbio ancora della ſalute eterna deve più ſtimarſi, ed apprezzarſi ſopra qualunque coſa temporale. *Quomodo Fabula*, dice Seneca, *ſic vita eſt*, *non quam diu*, *ſed quam bene acta ſit refert*. Ep. 71.

(1) La dottrina della detrazione è tanto confuſa ne' Moraliſti, che appena eſſi ſanno, che coſa ſi credere. Delle contumelie, degl' improperj, dell' irriſione parlano in mille modi, e ſempre col colore della Carità la rigiran talmente, che pare che abbiano ragione: ma ora a me non comple entrare in un minuto dettaglio di tutto queſto, che ſo bene quanto ſarebbe deſiderabile, che dopo S. Tommaſo accorreſſe un altro ingegno divino per il ſoccorſo di queſta miſera diſciplina. Dirò ſolamente per altro, che riguardo allo ſcuoprire il vizio occulto, converrebbe che i Moraliſti foſſero molto più ritenuti in coartarne le regole: Il Catechiſmo Romano, il Concilio di Trento part. 3. de octav. praecept. nu 1. 17. giuſtamente proibiſcono il paleſare i delitti ma per altro mai ſiamo nel caſo noſtro, nel quale ſi tratta della neceſſità preciſa di ſcuoprire il vizio per ben pubblico. Mai il Criſtianeſimo è ſtato tanto felice, quanto in quei tempi, ne' quali le pubbliche confeſſioni facevano rifiorirne la diſciplina. S. Carlo Borromeo, e S. Filippo Neri ebbero queſto di proprio di paleſare gli altrui ſegreti difetti, e pure vivono glorioſi nel Cielo.

quando noi vediamo che il libero esercizio de' fondamenti della Religione, cioè della benevolenza, e della carità, offende la nostra delicatezza, e ci fa cadere in nuovi trascorsi. Lo scandalo non è mai ragionevolmente prodotto dalle necessarie, e buone operazioni; e posto che la Satira abbia nell' Evangelio le sue radici, male alcuno dopo la pubblicazione di quella non ne può nascere, ma ciò che si dirà, o sarà un' effetto dell' ignoranza, o della malizia di coloro, che sono nella Religione, e non sanno ciò che essa sia (1).

§. 11. Tutto quel che ora dico, parrà forse nuovo, poichè si tratta di seguire l' Evangelio, e una massima che tende al rigore; ed io ben mi accorgo, che i Moralisti mi fanno guerra, opponendomi direttamente alle loro opinioni. Non è difficile per altro ritrovare l' origine, onde tanto si abborrisca la Satira, e perchè contro la medesima si scaglino i Moralisti; poichè subito si conosce, che intanto si rigetta la Satira, in quanto che *pare* opposta alla Carità. Ma quì appunto sta l' inganno; non è la Carità, alla quale la Satira si oppone; è l'*Amor proprio in sembianza di Carità*. Quella tenerezza, che provano gli uomini di cuor delicato nel sentir riprendere giustamente un vizioso, non dipende dalla Carità, ma dall'Amor proprio. Sono tanto grandi

(1) Quegli, che dopo aver letto il *Busembau*, credono di saper la Morale, altro non fanno, che opporre alla Satira gli scandali, che la possono seguire; ma essi non vedono, che la Satira essendo necessaria secondo le regole dell' Evangelio, non può produrre alcun male. Si scuopre, si percuote il vizioso, il vizio vi comparisce in sì tristo aspetto, che questo appunto lo rende maggiormente abominevole; intanto si avvertono gli altri perchè non siano sedotti, e si tenta di ritirare dall' orrende fauci della morte un misero peccatore.

le somiglianze (1) di questo, e di quella, che appena si riconoscono agli effetti, guidandosi ambidue nella guisa medesima, gareggiando insieme nella modestia, nella gratitudine, nella beneficenza. Una tacita industria delle più ree, e più ordinarie, è quella, con cui gli uomini smorzano in se quel lume, che gli condanna, giustificando agli occhi proprj quelle operazioni, che sono contrarie alle regole della più sana Morale, ma ordinate con i principj di una Morale corrotta, che ci comparisce in sembiante di vera, ed ottima. Di quì nascono tanti errori, e pregiudizi vani circa i difetti altrui, e si crede onestà il ricuoprirli, e carità il difenderne i viziosi, e non ci accorgiamo che è il nostro Amor proprio, che ci spinge a quest' atto: Esso ci dice nel fondo del cuore, che una Satira contro di noi c' irriterebbe, e ci spiacerebbe al sommo; accorre allora quel gran principio di ragione „ *Che agli altri non si faccia, ciò che non si vuol per noi* „ e la nostra passione ne tira per conseguenza, che la Satira è affatto contraria alla Carità. Perchè il discorso cammini, osserviamo se si opera ragionevolmente, rigettando la Satira quando è diretta contro di noi, vedremo allora, che tutto ciò è un lavoro dell' Amor proprio, che quanto ci fa inclinare all' amor delle lodi, tanto ci fa abborrire il disprezzo. E' l'amor proprio dunque, che in questo caso ci fa parere adattato quel principio di Natura, di non fare agli altri ciò, che per noi non si vorrebbe; e perciò restaci facile il dedurre conseguenze legittime da un falso principio. L' amor proprio inoltre fa che negli altri rimiriamo come in tanti specchj la nostra figura, e sempre per util nostro ci rattristiamo dell' altrui disgrazie, applicandone a noi stessi l' idea. Di

(1) E' necessario il vedere quanto sopra ciò osserva *Chanteresme* Traité de la Charité.

più l'amor proprio ci fa considerare l' odiosità, che si porta all' Autor della Satira; questa odiosità per noi non si vorrebbe, perciò ancora negli altri non si gradisce: Ma pure tutto questo non dipende, che dalla nostra ambizione; e l'amor proprio talmente si raggira in noi stessi, che ci fa operare insensibilmente contro la Ragióne. La Carità vera si regolerebbe diversamente, poichè essa amando il nostro vero bene, e i mezzi, che all' acquisto del medesimo ci conducono, desidera la nostra correzione, e gode delle correzioni altrui. I Moralisti, così sedotti, come il resto degli uomini, inveiscono contro la Satira in generale; poichè nel lor cuore l' odiano, e la detestano quando venga contro di loro. La Carità subito viene in campo, e non presta altro, che il nome, e le sembianze per avvalorare l' amor proprio, che per sedurci spesso, gode di trasformarsi in questa bella virtù. Ecco dunque dove fanno capo tante restrizioni, e limitazioni, e vani giuochi di parole per trattenere un efficace avviso per il bene eterno di un' anima, che per la via della Satira si vuol ridurre nel cammino della salute: Ecco la sorgente di quella falsa modestia, di quel rossore, che si ha in riprendere altrui, di quella infelice pietà dei deboli, che compassionano il risorgimento di un Peccatore, perchè con violenza è ritirato dal precipizio. Procuriamo di esser Cristiani di fatto, e non di nome, e ben conosceremo, che quelli sono effetti non della Carità, ma della corruzione del nostro cuore (1).

(1) Non può negarsi, che fin quì abbia mio Padre dimostrata la necessità della Satira nella Società Cristiana, sciogliendo le principali obiezioni, che contro potevano farsi: Bisogna per altro scorrere tutto il Ragionamento, per vedere tutti i rapporti del suo discorso: Esso è contento di dire poche parole, e rilascia sempre a suo Lettore la gloria di dedurre dai fondamentali principj le conseguenze interessanti, ed opportune.

§. 12. Ma la Satira se tanto in se ritiene d'intrinseca bontà da esser necessaria e utile nella Società Cristiana, è forza ancora, che lo sia nella Società Politica, che finalmente quella può senza la Satira molto deteriorarsi, ma questa può esser soggetta a tutti quei cangiamenti, e rivoluzioni, che formano le più atroci vessazioni del cuore umano. La Satira perciò in questo caso deve riferirsi a tutto quello, che può nelle diverse forme di Governo aver bisogno di riforma.

§. 13. E poi che egli è certissimo, che il mezzo più sicuro di conservar la forma di un Governo, è di ritirar questo ai suoi principj, essendo pur troppo proprio della natura umana l' insensibile mutazione generata dal disprezzo del presente, che sempre ci annoja; quindi è, che per la conservazione d' un Governo Repubblicano conviene esaltar la virtù, e far trionfare l' onore quando una Monarchia vuol farsi risorgere, come per il rovesciamento del Dispotismo è necessario screditare il timore, e la viltà.

§ 14. Il Governo Democratico, come quello, nel quale si opera principalmente per il ben pubblico, ha per base la Virtù, che naturalmente l' uomo non segue se non mosso con qualche forza, e impegno. Ogni piccola passione è capace di cominciare a sedurci, ed ogni nuovo impulso è un urto potente per condurci al precipizio, e all' orrore d' un tradimento. L' eguaglianza, che è dai deboli riguardata con occhio placido e mansueto, dai Potenti si guarda con occhio torbido, e mal contento. Quanto è facile perciò, che i Grandi si sforzino di opprimer la plebe, e di usurparsi quel potere, che è a tutti comune? La frugalità comincia ad essere un nome, quando sorgono Cittadini potenti, che voglion farsi distinguere con la pompa de' Re: L' invidia, e il livore turbano il tutto: Cresce sempre più il

pensiero

pensiero della propria grandezza, che della felicità della Repubblica. E mentre i Grandi tentano di opprimer la plebe, questa facendo i suoi sforzi per liberarsi, ne seguono quegli orribili dibattimenti, che rendono tutto un popolo lo scherzo della fortuna: La Libertà allora diventa nome, che ad altro non serve, che per impunemente ingiuriarsi. L' autorità delle Leggi e de' Magistrati, il rispetto per la vecchiezza, la sommissione ai Genitori, la tenacità degli usi antichi, la Religione, l' amor della Patria, e tutto ciò che forma la forza d' un buon Governo Democratico, svanisce, e si deride: Spesso si muove il Popolo per incontrare la sua rovina, ingannato da una falsa specie di bene, onde esclamò il divino Poeta nella sua *Monarchia* (1), che molte volte il Popolo grida „ *Viva la morte* „ e perciò tanti Popoli si compiangono egualmente travagliati dalla libertà, e dalla servitù.

§. 15. Quel perpetuo giro costante de' Governi mostra esser fatale questo sconvolgimento, e mutazione delle cose umane. Egli è vero, che un' anima grande, che ha gustato il piacer di regnare, egli è vero che un popolo feroce animato dall' ignoranza, appena posson ritenersi, e ricomporsi. L' Ostracismo l' Insurrezione (2), e gli altri rimedj così orribili,

(1) Ved. *Machiavell.* nella prima Deca di *Liv.* lib. 1. cap. 53.

(2) Dell' Insurrezione, che usava in Creta, sembra che dica mio Padre, e sopra questo può vedersi *Aristot.* Politicor. lib. 2. cap. 10. *Plutarch.* Moral. pag. 88. edit. Wech. I tumulti di Roma producevano i medesimi effetti, guadagnando con la forza la Plebe ciò, che scapitato aveva per l' accortezza de' Grandi; onde questa disunione fece libera, e potente questa Repubblica, mentre che le buone leggi nascevano dalle sollevazioni, le buone leggi producevano buona educazione, dalla quale ne uscivano quei rari esempj di virtù, atti ad estendere con i confini della Terra i confini di Roma.

non son praticabili; l' autorità, le persuasive de' saggi operano poco, o nulla. Ecco dunque non vi vuol che la virtù istessa, che parli, e indipendentemente da qualunque altro principio operi, e ponga rimedio o agli abusi nascenti, o agli sconcerti dannosi. Questo non può seguire, se non quando col disprezzo, e l' avvilimento del vizio si esalta, e in chiaro lume si pone la contraria virtù. I Tribuni, i Censori erano quegli, che più temeva l' ambizione, e l' insolenza de' Romani; la libertà delle accuse (1), e l' abborrimento della calunnia, sono il più efficace modo per ridurre la Democrazia a' suoi principj. L' accordano i più sani Politici, lo conferma l' esperienza comune.

§. 16. Ma che altro mai è la Satira, se non una pubblica accusa violenta, e più efficace di qualunque correzione? La verità s' insinua insieme con l' orrore del vizio, si mostra il precipizio di coloro, che non seguono la virtù. Essa pure ha questo di più sopra qualunque altro rimedio, che rimane a vista di tutti; e se non opera in un genere di persone, opera in altre; se non opera subito, produce a suo tempo l' effetto che si vuole. E se un Cittadino sotto un' opera pia nasconde un principio di tirannide, esso trema perchè l' orrore del vizio è per mezzo della Satira sì comune a quel Popolo, che un acciecamento straordinario vi vuole per non rimirarlo con ribrezzo. La sregolatezza dell' ambizione, l' enormità d' un tradimento, già si contempla con furore, e ognuno nel fondo del cuore è prevenuto contro quello, che opera contro la Patria, e contro la Libertà. Se la semplice voce d' un Impostore ha potuto talora col vano sembiante di verità sconvolgere le Repubbliche, e rovinarne gli ordini più perfetti; che

(1) Vedasi il *Machiavel.* nel luogo cit. lib. 1. cap. 7. e si unisca *l' Esprit des Loix. liv.* 11. *ch.* 14.

farà una bene aggiustata Satira opportunamente scritta e adattata al genio di coloro, a cui si scrive? *Niccolò Machiavelli*, quel Repubblicano feroce, quel Politico profondo, non avendo altre armi, con cui battere da se solo la potenza de' *Medici*, e sollevare la cadente Repubblica, per eccitare, e risvegliare gli animi de' Fiorentini, pose loro in veduta l' orrore della tirannia imminente, propose loro per esempio il più funesto il Duca *Valentino*, e fece questa Satira con tanto impegno, ed artifizio, che per darle sembianza diversa da ciò che era realmente, cadde in quella lubricità di parlare, che opportuna gli parve per dedicare quello scritto a quel medesimo, contro cui l'avea lanciato, che un tempo bene intesa lo fece ammirare, ma dopo in sinistro senso rivolta produsse quel gran prodigio, per cui stupiscono i Saggi, di far credere Istitutore de' Tiranni un Monarcomaco più ostinato di Bruto (1).

(1) Mio Padre volendo mostrare la necessità della Satira nella Repubblica, asserisce che essa è l' unico buon rimedio, che non sia strepitoso, e funesto, ma insieme che sia de' più efficaci, e giovevoli. Lo prova con l' esempio del *Principe del Machiavello*, e mostra di essere del sentimento di *Baccne da Verulamio*, di *Scipion Gentile*, dello *Scioppio*, e di alcuni altri, che crederonlo, e provarono il simile. Io per verità quì non molto mi accordo con mio Padre, sebbene credo di qualche peso le ragioni, che si apportano, dicendosi che esso era Segretario della Repubblica, e accreditato Cittadino, e perciò contrario ai *Medici*, che esso soffrì la Capra quando dai Fiorentini fu dato il veleno al Cardinale *Ippolito de' Medici*, e fu trovato complice, ricavandosi ancora molti argomenti da' Libri su la Deca, ove contro la Tirannide parla spassionatamente; queste, ed altre simili prove sono riferite, e dallo *Scioppio* nella *Paedia Politic.* dal *Corringio* nel Discorso Preliminare al Principe; dal *Cristio* nella Vita del *Machiavello*, dal *Bayle* nel Dizionar. Art. Machiav. Nè quì a me comple entrare in un minuto dettaglio di tutto questo, servendomi l' osservare l' odiosità di questo Politico, e le venerabili Censure, che

§. 17. Quello, che ora si è detto della Democrazia, pare che molto convenga ancora al Governo Aristocratico, divenendo la Satira necessaria, qualora il poter de' Nobili comincia a farsi arbitrario. Il Popolo ne deve esser giudice, ma pure i Grandi hanno in mano le forze, e però son troppo da temersi per quello, che tenti correggerli. La Satira dunque non avendo altro oggetto, che la verità, disponga il tutto. Essa insinua il bene, e allontana dal male. Con una dolce piacevolezza adula il genio del Popolo, che vede abbassato quel Grande, che la Repubblica temeva. E la Satira tanto più gioverà alla perfezione d' una vera Aristocrazia, quanto più in essa si mostrerà che la sicurezza del Popolo cresce a proporzione che si aumenta il numero delle Famiglie Regnanti, che sentino più il peso del comando, che le sue delizie.

§. 18. Scema il bisogno della Satira quanto più si ristringono in se stessi i Governi, e per reggersi non hanno sì gran necessità del continuo uso della virtù. La Monarchia è vero che è fondata nella virtù; ma l' onore è quello spirito che l' anima, e gli dà moto. La Monarchia si distrugge quando il Principe rapporta tutto a se, niente prezzando le Leggi, che lo fanno libero, e i Sudditi che lo rendono rispettabile, e grande. Quando le maggiori dignità son marche della più orrida servitù, e vili instrumenti di un potere arbitrario; quando il vero onore è messo in paragone del falso, e in contradizione con esso, e che uno nel tempo stesso, che è infame, diviene onorato; allora sicuramente la Monarchia finisce, e le succede quel Governo, che fa orrore alla Natura, o ella si discioglie in un' Anarchia dispera-

giù non piombano dal Vaticano senza ragione, e senza quegli esami rigorosi, che son necessarj alla scoperta del vero.

ta, ed infelice. L' Onore è un di quei generi di azioni umane, sopra le quali poco posson le Leggi; e come un' interna persuasiva non violenta a seguitarlo, la forza esterna non è di alcun valore. La vera Nobiltà consiste nel vero onore; e questo onore ci sprona a voler tutto ciò, che può rendere il Monarca o più grande, o più felice. Ma questo onore appunto, sul quale poco possono le Leggi, obbedisce alla Satira, che il ridicolo più amaro e più piccante gettando sulla viltà, e gli altri vizj contrarj, lo fa trionfare, e lo rende desiderabile quanto lo mostra doveroso. Ella è che insegna, che la più grande elevatezza di spirito consiste nel seguitare l' impeto di quell' ardore, che l' onore c' inspira. Niuna morte è più dolce di quella, che s' incontra obbligati dalla Religione, forzati dalla gratitudine, eccitati dal bene comune, dall' amor di un Monarca, dall' impulso della Natura, che per mezzo dell' onore ci sprona a desiderare l' immortalità del nostro nome. Non nella pompa de' palagi, e dell' oro; non nell' altezza e nel fasto, non nella gloria degli Antenati consiste il pregio di una vera nobiltà. Essa è riposta in quell' ardire magnanimo, capace di tutto ciò, che è giusto operare in favor del Monarca. Guardate là come i campi dell' Alemagna son ricoperti di ossa, e i fiumi corrono sangue di quelle anime felici, che ogni proprio comodo posposero al bene del loro Monarca. Quella magnanima e gloriosissima Eroina, che è la delizia insieme, e lo stupore del Mondo, dopo aver profuso i suoi tesori, con che altro mai pensò ella di accendere il cuore della Nobiltà Germanica, se non con un semplice segno di onore (1)? Onde ognun si fa pregio di soffrire i

(1) Quì vuolsi alludere all' Ordine di *Maria Teresa*, ultimamente instituito dalla Nostra Sovrana Augustissima.

disagi della guerra, di combattere, di morire per sì bella cagione. La gloria, la fama, l'immortalità non sono, nò, nomi voti di senso; ma sono la perfezione di quella virtù, che è originata dalla sublimità della Religione, e dai più teneri e naturali sensi dell' Umanità. La Satira sola dunque potrà impiegarsi per sì gran fine: E forza è certamente, che la viltà ci acciechi in un modo straordinario, quando non si avrà in orrore un esempio della dappocaggine maliziosa. Come la Satira può deridere la viltà, così ancora può essere utile alla Monarchia cercando di sbandire il falso onore. Certamente è sì potente la forza della Satira ragionata, che produce sempre i suoi effetti. La Scienza Cavalleresca, che era un misero avanzo della barbarie, e tanto si mescolava col vero onore, cadde a terra, e non è mai più risorta, da che l' immortale *Scipione Maffei* l' abbattè, e la distrusse con una sua Satira pungente (1).

§. 19 E che diremo della Satira nel Dispotismo? Ah se questa è sì propria per la Religione, sarà affatto sbandita in un genere di Governo, che le è totalmente contrario. Il timore, e l' ignoranza son sempre nemici della Satira; così nel Dispotismo appena esser vi può chi abbia, o la volontà, o il talento di riprendere quello, che non cura le voci della natura, e non regna, che per suo potere (2).

(1) Il Marchese *Maffei* fece un Trattato sopra l' inutilità della Scienza Cavalleresca. Esso col ridicolo più amaro pone in veduta gli usi barbari di tal disciplina: Gli Autori vi sono fieramente strapazzati, le ragioni esposte nel modo più convincente: Ognuno accorda, che esso distruggesse questa Scienza inutile, e dannosa. Mio Padre accenna sempre i fonti delle cose; chi legge ben vede, che in breve discorso tutto dispor non poteva, e perciò da' principj esposti ricava le più utili conseguenze.

(2) Questo par tolto di pianta da *Montesquieu*, poichè egli nello Spirito delle Leggi Lib. XII. Cap. 13. dice

§. 20. Gl' inconvenienti, che la Satira può produrre, devono essere prevenuti dalla cautela, e circospezione di chi scrive. Se un Satirico si vede odiato da un Cittadino ambizioso, egli goda, che ha liberata la Patria, o pure ha ovviato ad orribili tumulti. Che cosa ritenne il *Duca di Guisa* dalla sua impresa, se non quella moltiplicità di Satire, che i parziali del Re spargevano contro di lui? Il buon Cittadino, e il buon Satirico devono morire per il bene di tutti, e per la salute, e salvezza de' Re.

§. 21. L' evidenza, con cui abbiamo dimostrato esser la Satira necessaria nella Religione, e nella Repubblica, è sempre l' istessa trattandosi ancora delle Lettere, ove sembra che essa trionfi. I vizi de' Letterati, e degl' impostori, esser sogliono di tal tempera, che non altrimenti, che con la Satira possono gastigarsi, e correggersi.

§. 22. Ed io so bene, che certi vizi ad essi proprj, meritan più il capestro, o le fiamme, che una Satira fulminante (1). Tutto ciò che de' vizi de' Letterati si riduce al punto di Religione, o al rigore delle Leggi, non ha quì luogo: di sopra avendone trattato a bastanza.

§. 23. La Repubblica Letteraria è composta d' un infinità di persone, che o realmente hanno nelle Lettere qualche merito, o credono di averlo. Quindi è, che decorata si vede da pochi Letterati, ma inondata ed oppressa dalla turba vile de' falsi Sapienti.

§. 24. Tanto gli uni, quanto gli altri hanno i suoi difetti non sanabili, che con la Satira. Ed è

„ *Les ecrits Satiriques ne sont guère connus dans les Etats Despotiques, où l' abbatement d' un cotè, & l' ignorance de l' autre ne donnent ni le talent, ni la volontè d' en faire.*

(1) Forse quì mio Padre alluse al vizio decantato da *Giovenale* nella Sat. 6. dal *Berni* nel Cap. 5. e dal *Casa* in un Capitolo a parte.

Digitized by Google

per questi sì essenzialmente necessaria, che appena senza essa respirar si potrebbe. I veri Letterati hanno varj difetti provenienti o dall' intelletto, o dalla volontà. Fra quei dell' intelletto, la *Pazzia* è il più solenne. Questa gli conduce ad essere inutili e a se, e al Pubblico (1). Voi vedrete un Ingegno sovrumano e divino dopo aver tanto sudato leggendo, e meditando, rovinare la sua fortuna per un capriccio, che non gli reca nè utile, nè piacere. Sarà un altro trasportato da un orribile fanatismo di novità. Un altro, di cui il Mondo piange i preziosi momenti, che egli perde in impacciarsi in questioni inutili, e votarsi il cervello con un avversario, che non sa cosa scrive, e che vuol farsi conoscere con le grandi inimicizie. Il simile dicasi de' vizi provenienti dalla volontà, che una più frizzante Satira meriterebbero; poichè questo è l' unico rimedio che usar si deve con quei, che appena conoscono di male operare (2).

§. 25. Il male più ostinato, che ha bisogno della mano del Satirico, consiste ne' falsi Sapienti. Essi sono, che rovinano la Repubblica Letteraria, mentre tanto l'avviliscono facendosi parte della medesima. In questi regnano i vizi, che più deturpano le Lettere. L' ambizione è il fonte di mali sì grandi: così la Satira bisogna che ricerchi fino alla sua origine questi difetti per poterli atterrare, non essendovi altro scampo che il ricorrere alla sua forza.

§. 26. Effetto dell' ambizione è tutto ciò che si produce dai falsi Sapienti. E veramente quello,

(1) Il *Cardano*, e *Girolamo Wolfio* ne sieno gli esempi. Si ved. *Erasm.* Encom. Mor. e *Gio. Valent. Andre* in Menippo p. 220. *Ionsio* de Scriptor. Hist. Phil. lib. 3. cap. 22. §. 7. *Gio. Francesco Buddeo* de Superstitios. mort. ap. Chin. cultu. e *Ul. Utteno* nel Dialogo Febris.

(2) Si ved. *Federig. Ernest. Scult.* Dissert. de Eruditis sine moribus Tom. 2. Opp. Part. 17.

che cade ſotto i ſenſi, ſempre ci tocca più fortemente, che qualunque altr' oggetto intellettuale, ond' è che naturalmente attendiamo a ciò che ci muove, e forziamo noi ſteſſi volendoci aſtrarre. Il noſtro ſpirito perciò acquiſta una certa morbidezza, che ci rende incapaci di penſare ſolidamente. Ecco l' origine di tante inutilità negli ſtudi; ecco dove naſce la Ciarlateneria, e l' Arlecchiniſmo, e con l' immenſa turba di tanti altri difetti la Pedanteria audace, e petulante (1). La Satira vi è neceſſaria per eſſer l'unico mezzo ſe non di ſradicarli, almeno di tagliarli, e renderli non tanto nocivi.

§. 27. Infiniti ſono i generi del Pedantiſmo, cui la Satira deve far fronte. Eſſo ha gran piede nella Teologia, nella Giuriſprudenza, nella Politica, nella Medicina, e in tutte le altre Scienze; ma la propria ſua ſede è in quella razza d' Eruditi, che volgarmente ſi chiamano Pedanti.

§. 28. Lo ſpirito di coſtoro, come non aſſuefatto a far uſo della vera ragione, eſsendo neceſſitato ad agire, biſogna che eſso ricorra alla cabala, ai ripieghi, ai mezzi che ſenza fatica lo portino a produrre quanto gli piace. Noi vediamo tutto giorno uſcire alla luce tanti libri di Teologia Morale, e di Dogmatica; ſpremete, non vi trovate una ſtilla di buon ſugo. Si ſtampa per avarizia, per vanità, o per ſoſtenere le opinioni di qualche Scuola. Verrà fuori un altro, e in un libro, che intitolerà la Storia del Vecchio Teſtamento, vi darà la Scrittura

D

(1) Può vederſi in queſto propoſito il *Menken.* nella Ciarlataneria. Il *Bianchini* dell' Ipocriſia de' Letterati. *Ul. Ubero* nell' Orazione *de Pedantiſmo*, che poi molto illuſtrò con le ſue note *Criſtiano Tomaſio*, e ſtampò fra quei Diſcorſi, che ogni meſe dava alla luce. Ved. all' anno 1788. e 1689. *Gio. Hubnero*, *Gotofredo Vockerodt* due nobiliſſimi Programmi compilarono in queſto ſteſſo argomento. Ved. *Clerc.* nelle Parraſ. Tom. I. pag. 250.

Digitized by Google

ſtorpiata (1). E non vedete quell'altro, che delle divine coſe moſtrando di trattare, con le filoſofiche opinioni avvelena la Dottrina Moſaica, male a propoſito deſcrivendo ciò, che gli empj vomitarono contro i fondamenti della Sacra Scrittura, e vana pompa facendo della lettura de' Giornali, e de' Libri più peſtiferi moderni, ſcherza, e ſenza riſpondere alle oppoſizioni alcuna coſa, ſalda il tutto citando un Poeta! Oh quanto mai è ripiena di Pedantiſmo la Teologia, che da taluni oggigiorno ſi profeſſa! Mirate là colui, che con ſacrilega baldanza finge d' opporſi alle orribili dottrine del *Sarpi*, del *Dominis*, del *Couraier*, quando altro non fa, che dai Libri di coſtoro tirare tutto il più velenoſo, e alla viſta d'ognuno eſporlo. Gli ſcherni, gli ſtrapazzi, e le beffe, che contro quel Santo Concilio, e la Santa Chieſa gettarono quelle lingue diaboliche, vi ſono diſteſamente riferite, e con una ſemplice eſclamazione confutate. Oh come miſeramente ſi rinnuova l'arte de' *Vanini*, e de' *Collins*? E ſi ſoffre, che della noſtra Religione dal Pedantiſmo ſia fatto sì crudel governo? Ed in che tempi viviamo mai, ſe ſi mira con occhio aſciutto profanar così i Vaſi del Santuario (2)?

(1) Si veda *Conrad Triburt.* de fraudibus Pſeutheologor. *Guglel. Peralto* in Sum. Virt. *Adamo Tribeccovio* de Doctoribus Scholaſt. *Fabricio* de moderatione Theologica, e *Gio. Franc. Budden* de cultur. Ingen. Cap. 1. §. 17. ſi trova in Select. Jur. Nat.

(2) Veramente dell' Autore della malignità Iſtorica ſi può dire: *Hic niger eſt, hunc tu Romane caveto.* Le calunnie che contro tanti Sommi Pontefici ivi ſi riferiſcono, in ſpecie contro *Giulio II. Leone X. Clemente VII.* e *Paolo III.* gli ſcherni mordaci ſopra il numero ſettenario, l'Indulgenze, i Sacramenti, fanno orrore in un libro ſtampato in Italia. Quelli, che ſapevano già tutto queſto, non imparano niente; quelli che non ſapevano, lo ſentono ſenza alcuna confutazione.

§. 29. La Giurifprudenza poi, oh Dio, in che mifero ftato è ridotta dal Pedantifmo! La mifera Gioventù dopo avere fcorfo un Compendio, dopo efferfi provvifta di qualche formula, fi getta nel Foro. Oh miferi litiganti, che cadete fotto il crudo artiglio di quefti avoltoj! Voi gli pagate a caro prezzo un' infilzatura miferabile d'autorità inconcludenti. E a che mai ferve quell' ammafsamento ridicolo, fe non per l'Impoftura? Il favio Giudice non all'autorità, ma alla ragione s'acquieta (1). Oh tempi andati degli *Schurtz*, de' *Cafaregi*, de' *Ciampelli*, de' *Mormorai* vecchi, e di tanti altri, che con il lungo ufo di ragionare, le maffime fondamentali, ove l'equità ripofa, ai cafi particolari adattando, trionfar facevano non meno che gli *Scevoli*, e i *Papiniani*, la vera Giurifprudenza. Quefta fiorifce pure ancora ai noftri dì, ma fi riftringe a pochi, che però gemono fotto il grave pefo d'infiniti affari. Penfino gli fciocchi, che la Giurifprudenza in fe racchiuda interni difetti, che io crederò fempre quefti non effere, che abufi nati dall'ignoranza, e coltivati dall' indolenza (2). Il Pedantifmo legale trionfa poi in coloro, che culti Giurifprudenti fi appellano. Privi per ordinario della cognizione della Lingua Greca, della notizia delle Antichità Romane, e della neceffaria eftenfione di fapere che fi ricerca, intraprendono a fpiegare gli oracoli dei vecchi Interpetri. Allora sì che fi lavora col *Pitifco*, e a forza di buoni Leffici. Mutano, correggono, cancellano tutto, co-

(1) Il *Leibnizio* fece un' erudita differtazione per moftrare l'abufo di allegare l'autorità. Merita fu quefto di effer veduto il *Partenio litigiofo*.

(2) Leggafi l' *Oltermanno* de nequit. Adovoc. *Lodov. Prafch.* in Iurifconfulto vero, et perfonato. *Ziegler.* Rabuliftica. *Gerdef* de Eurematicis, feu Stratagematibus Iuris. *Lepido Filalete* in Tr. Academicus fomnians. Merita pur di effer veduto il *Gennaro*, il *Muratori*, ed il *Cirillo*.

me se si trattasse dei loro propri scartafacci. La poca penetrazione unita alla poca pratica de' Classici gli rende eguale il tutto, rendendogli qualunque cosa oscura. Oh quello, che finora ci avete lasciato, Anime grandi degli *Averani*, de' *Noodt*, de' *Bynkersboek*, quello è l' ultimo confine di questa Scienza, non di altro trattandosi in oggi, che di ricantare le cose già mille volte ridette. La grande stima, e venerazione, che realmente si merita il *Cujacio*, fa traboccare non pochi nel misero pregiudizio di non stimare le Scuole dell'*Accursio*, e di *Bartolo*, ne' quali senza dubbio ritiene ancora la sede sua la maschia Giurisprudenza. Se si discorra poi dello studio del Gius Pubblico, che grande sterminio non si vede fatto dal Pedantismo: che gran necessità non vi è egli della Satira, e della correzione! In oggi si lusingano di sapere il Gius Pubblico coloro, che hanno scorso il *Vitriario*, o che hanno vedute le coperte di *Grozio*. Coll' istessa facilità si divien Politici, e Ministri di Stato! Voi vedrete questi Pedanti sempre burberi, e cogitabondi, rinvolti tra le Gazzette, Memorie, Negoziazioni, Trattati di Pace; ed altro non fanno, che scartabellare il *Siri*, il *Lamberty*, l' *Aitzema*, il *Dumont*, e tutto quel che fanno, riferiscono *al nulla*, lavorando senza fondamenti, non avendo che appena veduti il *Daneo*, lo *Schombornero*, e l'*Osnanno*. Le loro Deità sono il *Machiavello*, e *Montaisquieu*, che pure non capiscono, ma che essi leggono perchè sanno, che son maestri nell' arte, e vedono che altri più felici essendosi ben internati nello spirito di questi grandi Autori, son venuti uomini sommi e rari; ma essi non considerano che tutto fu fatto a forza di giudizio, di ragionare, e di leggere i Classici. Coloro, che non operano così, si chiamano Pedanti Politici, che sogliono esser poi gli uomini de' pro-

ſetti, ed emulatori de' vizj, non della virtù dell' Abate di *Saint Pierre*. Eſſi dipoi altro non fanno, che rimodernare i Gabinetti dei Re, e dar le ragioni delle Battaglie, delle ritirate, e degli altri muovimenti degli Eſerciti, aſsegnar le cagioni delle Guerre (1) ed altre ſimili buffonerie, che il tempo involano alle fruttuoſe occupazioni.

§. 30. Troppo lunga coſa ſarebbe il voler ora trattare del Pedantiſmo medico, giacchè la Medicina non ſi regge, che per l' impoſtura (2). Ed è sì grande la corruzione de' noſtri tempi, che più bravo Medico ſi crede quello, che meno attende alla ſua profeſſione, ed ha notizie le più diſparate dalla ſua arte. E perchè mai un Medico piuttoſto che ſpeculare ſu la lingua Araba e Turca, non ſtudia ſopra *Ippocrate?* ovvero non ſtudia *Euclide?* Quando tu ſarai giunto alla gloria dei *Bellini*, de' *Boerahave*, dei *Cocchi*, allora ti ſia permeſso l' impiegarti in ſtudj geniali. Del reſto un miſero ammalato, che ſtà per crepare, più gradiſce di ſentirſi dare un buon rimedio, che di ſentirſi aſsomigliare ad *Agrippa*, od a qualche altro viſo dell' antichità, che il Medico conſervi nel ſuo Muſeo. Sì dunque: la Satira dimoſtrando l' inutilità di tanti ſtudj nella Medicina Teorica, e la gran mancanza negli ſtudj della Pratica riduca la Medicina in ſtato migliore.

§. 31. La Satira, che ſommamente è neceſſaria in tutti queſti generi di Scienze infettate dal Pedantiſmo, diviene dell' ultima importanza trattandoſi di quelli, che così propriamente ſi chiamano Letterati. Queſti ſon quelli ſpiriti ſuperficiali, che affatto

(1) *Bayle* Penſées diverſes a l' occaſion de la Comete §. 236. *Leibnitz* Praef. in Cod. Dipl.

(2) Si veda il *Machiavellus Medicus*, che trovaſi aggiunto alla Pratica infallibile di *Bern. Valentin.* ediz. di Francf. 1711. 4. *Menken.* in Charlataneria Eruditor.

digiuni di quanto la soavità delle Scienze può infonderci di buono, non hanno idea alcuna della vera Sapienza. Occupati in spogliare Archivj, in copiar Prioristi, e Sepoltuarj, in mobilare (1) co'libri ben legati le stanze intiere in dispor Medaglie, Gemme, Idoli, Iscrizioni, senza capire oltre la corteccia cosa contenghino, vivono in pace, e si credono i veri sapienti del secolo. Così assuefatti alle cose materiali non sanno niente alzarsi per tessere un discorso con fondamento, non avendo ciò che si chiama Giudizio per combinare. Il loro spirito diviene sempre più debole e confuso, perchè le tracce del loro cervello confondendosi senza ordine impediscono l' idee chiare, e ne inducono sempre delle confuse, ritornando le più familiari a mescolarsi insieme. (2). Tutta la gloria di costoro consiste nella semplice memoria: vedonsi il capo così pieno di cose, sentono intorno de' famelici adulatori, tutto contribuisce, perchè essi credino di sapere immensamente, e perchè non vedino che la loro testa è la vera idea del *Caos Ovidiano*: Da questo ne viene quell' aria ora torbida, ora fiera, e di brutalità, quel parlare affettato, e le altre caratteristiche del Pedantismo. Alcuni di questi se ne uniscono alla memoria una svegliata fantasia, essi son certi di passare per gran Letterati. Si vede alcuno di questi che parla con un aria libera, e imperiosa, con scelte espressioni, con figure che adulano i sensi, e che ci eccitano in una maniera non ordinaria, benchè non dica che spropositi, è creduto nulladimeno spirito sottile e penetrante. E pure esso persuade chi ha gli occhi solamen-

(1) Coerentemente a ciò che dice mio Padre già scrisse *Seneca* de Tranquil. che i libri si comprano *non in studium sed in spectaculum*.

2) Ved. *Locke* Essai liv. 1. ch. 3. *Malebranche* Recerche de la Verité.

te, non chi ha lume di ragione. Quando un buon tuono di voce anima l' espressioni, e con un moto pronto e vivo di tutto il corpo vien preparato chi ascolta a ricever macchinalmente ciò che si vuol dire, non vi è cosa più facile, che fare in questo modo comunicare l' immaginazione. Grand' impostura, gran ciarla, favorevole prevenzione acquistata con frode, fa che sieno ammirati i Pedanti, e che nelle conversazioni talora trionfino, ove non si discorre che a persone, che poco si piccano di letteratura. Io ho conosciuto uno di questi Pedanti, che i più bei discorsi di Politica soleva continuamente fare con certi Preti, che appena legger sapevano il *Busembau*, e certamente da questi era stimato un prodigio, perciò da quel tempo io soglio esclamare „ *Beati monoculi in terra cæcorum* „ Eh che un tratto di Storia non prova, un racconto non dimostra; un apostegma di *Plutarco* non deve persuadere. Ma pure si vede succedere tutto il contrario. Quest' impostori disprezzano ciò che suol fare il comune degli uomini, godono d' esser creduti *Misantropi*, e con quell' aria brusca, con quella fronte aspra, pare che sempre abitino nell' Antro Trofonio. Che fanno poi? Parlan realmente in un modo, e dicon cose, che arrossirebbe in dirle al Convito il *Trimalcione di Petronio*. Non è molto che discorrendosi delle guerre della Germania, sentii intuonarmi con cera brusca da uno dl questi miserabili, che la Boemia era nel Palatinato (1), che è veramente

(1) Gli errori quando son detti da quelli, che non pretendono di esser letterati, si soffrono volentieri. Trovai un giorno un mio Amico, uomo per altro molto amato da me, disperato perchè non trovava il Ritratto di *Lodovico XIV.* non volendo quello di *Luigi XIV.* Al contrario ora mi sovviene d'un altro curioso sbaglio; mostrandosi i libri di una bella Libreria ad uno di questi Pedanti, portò il caso, che si aprisse il *Baillet*, e incontrandosi appunto un

la compagna di quella, che al mio dotto Maestro accadde nella Vaticana, poichè mi dicea, che un Legista famoso venendo a veder quella magnifica Biblioteca, essendogli accennati i luoghi ove stavano i corpi di S. Agostino, e di S. Girolamo, il buon uomo con la sua letteratura s' inginocchiò per adorargli. Ciò che essi scrivono è non ostante più delizioso; i loro libri comparifcon sempre rabescati di passi Greci, Ebraici, Caldaici, e ciò essi fanno con molto stento, dovendo stare alla miseria di dipingergli. Altri si vedono darsi ne' suoi frontespizi una sequenza di titoli, che non finisce mai. Un altro non farà che lamentarsi delle fatiche, del merito non riconosciuto. Voi non sentirete parlare costoro, che in aria di *Zoili*, e di *Aristarchi*; una parola, un accento di Provincia vi tiran dietro un' invettiva d' un ora. Disprezzatori pertinaci del merito de' veri Letterati, non parlan se non censurano, se non deridono, se non avviliscon tutto. Qual razza di gente è mai questa, che in qualunque modo ciò segua, vuol comparire in tutto sopra ogni altro, onde è che essa è forzata a rubare l' altrui fatiche, e con gran franchezza a spargerle per proprie? Quest' arte d' ingrandirsi col *Plagio* è sì facile ad eseguirsi, che i Pedanti ad altro non pensano, che ad arricchirsi

uomo illustre, di cui quell' Autore trattava, mi venne detto che quello era stato un grand' uomo. Voltandosi alcune pagine sul principio di un Capitolo vi era al solito *Chapitre I.* Il nostro Letterato esclamò subito, che quello era stato il più celebre Francese di quel tempo. Dell arti con cui i Letterati tentano d' ingrandirsi, vedasi il dotto *Liental de Machiavellismo Literario*, e nel medesimo soggetto il *Boemero*. Ved. gli Atti di Lipsia del 1713. *Naudeo*, *Instruction sur l' Histoire des Freres de la Roze Croix*. E avanti di questi il medesimo argomento avevano trattato il *Meursio*, il *Frebero*, e il *Padre Comivio* che parlava per prova.

con gli scritti altrui (1). Questa medesima ambizione è quella, che fa loro cercare per ogni dove i lodatori de' propri meriti: e quanti si vedono, che non trovando chi gli lodi, si son da se stessi con i più deliziosi complimenti del mondo dedicate le opere sue, esaltando la nobiltà, e la dottrina loro?

§. 32. Ma e dove lascio le Donne erudite. se queste formano sì curiosa parte del Pedantismo? Io non biasimo la cultura nelle Donne, anzi l'approvo, e per necessaria la tengo; ma quel seccare, quel rasciugare, come esse fanno, tutto l'umido radicale ad un galantuomo che si accosta ad esse, è indiscretezza assai fratesca, e forse un tratto della Provvidenza Divina, che dal bel sesso allontanare talora ci voglia. Oh Dio! se esse fanno un pezzo di commedia, qualche proverbio, qualche novella, se balbettano in altra lingua, che nella propria, se fanno le Poetesse, allora sì che io sfido l' amante più arrostito per soffrirle. Al contrario poi diletta estremamente e rapisce un' arietta opportuna di *Metastasio*, e la modestia che spicca più luminosa quando ognuno sa che quella, che al par di qualunque altro discorrere, e ragionar potrebbe, si tace, e disprezza il vano onore di comparir letterata. Vive ancora lo spirito delle *Schurmannie*, delle *Dacier*, e bene il mondo fa ammirare le *Agnesi*, le *Witte*, le *Boccage*, e tante altre che recano onore alla Repubblica delle Lettere; e non come tante altre sono della medesima l' ignominia, e il vituperio (1).

E

(1) Si possono vedere il *Tomasio* de plagio literario, *Giansenio ab Almeloveen* Syllab. Plagiarior. *Alberto Fabro* in Decade Decadum, ec. *David Abrecombio* nel suo *Fur Academicus*. *Tommaso Crenio* de furibus Librariis. *Conr. Schwartio* de plagio Lit. *Policarpo Leisero* nell' Amenità Letterarie Tom. 1. Obs. 4.

(1) *Molier* con la sua Satira contro la Letteratura delle Donne, o sia con la sua Commedia intitolata *Le Donne Letterate*, ripurgò la Francia da sì curioso pregiudizio.

§. 33. Infiniti poi sono i mali, che dal Pedantismo derivamo; poichè le Lettere sono talmente messe in odio per tanti vizj, che quei per fino si credono difetti dell' arte (1). Così resta avvilito il decoro delle Lettere, e se ne impedisce l' accrescimento ed il buon uso nella Repubblica, onde i Letterati ordinariamente in una vile povertà si stanno, quando che con miglior condotta, se applicar volessero, esser potrebbero utili agli altri, ed a se stessi. La turba de' Poeti, e de' miseri Versificatori, sempre sarà mendica; e bisognerebbe che questi l' intendessero una volta, e s' accingessero prima a superare la fame, e poi l' oblio (2). In somma con questi esempj, e col dimostrare in che stato infelice si trovino le Lettere, vengo insensibilmente a provare quanto sia necessaria la Satira, e di qual' uso prezioso nella Repubblica Letteraria.

§. 34. E veramente non altro, che la Satira può purgare questi animi sì infettati. L' educazione quì poco giova; le Leggi non possono tanto abbassarsi. La verità dunque scoperta, e fatta sentire non solo all' orecchie de' Pedanti, ma ancor di quelli che gli conoscono, può produrre questo buono effetto: Nel che è necessario avvertirgli, e correggergli, e le regole della buona Satira, e della Carità

(1) Quanto sia vero ciò, che quì dice mio Padre, si può vedere nelle Orazioni dell' *Heidero de Vulpeculis Scholasticis*, *Jenae* 1614. nella Dissertazione sopra la Pedanteria, che il *Clerc* inserì Comment. 3. pag. 32. Si veda il *Charpentier Vie de Socrate p.* 63.

(2) Curioso ed espressivo è sopra questo un sentimento del *Sansovino* nella Sat. 2.

I Poeti somiglian le Puttane,
Di quelli è il fine andare allo Spedale,
Di queste in capo a un tempo esser Ruffiane,
Magramente per Dio si fa immortale
Colui che non ha pan . . . . . .

fraterna, vogliono che si spaccino per tutto, se ne spieghi il carattere, acciò sia facile il guardarsene, e il ridersela di loro.

§. 35. Tra i generi per altro del Pedantismo il più nocivo, ne' quali è più necessaria la correzione, e la Satira uno ve n'è, che è prodotto dal disordinato amore dell'Enciclopedia, la quale nel medesimo modo che ben presa produce buoni effetti, smoderatamente abbracciata è l'origine della rovina degl' ingegni. Se ancora gli uomini vivessero quanto i Patriarchi, converrebbe consigliargli ad applicarsi ad ogni materia: ma per quei pochi anni, che detratti quelli dell'infazia, della vecchiezza, e delle malattie possono rimanerci, come possiamo mai aver tanto coraggio di augurarci quell' estensione di sapere, che ci figuriamo d'acquistare? Appena riesce eccellente taluno, che tutta la sua vita impiega in una parte della Medicina, o della Giurisprudenza; e pure non dirò una parte, ma ogni Scienza è sì vasta, che appena l'ordinario corso degli anni è sufficiente per poterla conseguire. E come dunque un solo potrà sperare tanto di sè? Il *Leibnizio*, secondo l'opinione mia, è stato uno di quei Genj prodigiosi, che giustamente ha potuto aspirar sì alto, gran Matematico, e grande in ogni altra parte della Filosofia, Politico, Giureconsulto, Teologo, Antiquario, e Istorico ammirabile: ma pure o quanto deboli sono moltissime delle sue opere, che anche tutte insieme considerate, arrecano sbalordimento! Se esso alla sola Matematica si fosse unicamente consagrato, cosa non doveva sperare il mondo da esso, che in mille altre cure distratto, oltre a tante famose invenzioni disputava al *Newton* l'onore di quella gloriosa e fecondissima scoperta, per cui tanto la Matematica oltre si spinse? Osserviamo il *Muratori*: Infinite cose egli scrisse, e quanto deva la Repubblica lettera-

Digitized by Google

ria a questo mio amico onorato, lo dicano per me quelle sole Dissertazioni che lo hanno reso immortale: Il *Muratori* nell' Erudizione è inarrivabile, ma le Opere Filosofiche, Teologiche, Mediche, Legali, non gli fanno sì grand' onore, e poco perderebbero le Lettere, se perissero tutte le opere di questo grand' uomo, fuori che le fatiche erudite. Ma con tutto questo non si creda già, che io condanni l' Enciclopedia, perchè io non mi adiro che contro l' abuso, che ordinariamente se ne fa: su questo proposito mi spiegherò con le parole del comun Maestro dell' Italia „ *Nec turpius quidquam*, egli dice, *aut absurdius*, *aut nocentius proponi potest Iuvenibus*, *quam ut in unam tantum doctrinam incumbant*, *reliquas autem negligant*, *aut abiiciant*, *quum liberales disciplinæ catenarum ritu inter se connexæ iunctæque conserantur*, *& una sine alia bene ac perfecte consistere non possit*, *atqui opus sit tandem ut v. g. purus putus Grammaticus*, *merus Medicus*, *simplex Iurisconsultus doctis cultisque hominibus ludibrium debeat* „ così parla quel saggio, e così spesso replicar mi soleva il mio gran Maestro. Con tutto questo si viene in chiaro, che una certa cognizione di tutto è necessaria per professare una sola scienza. Il nostro Divino *Dante*, il *Machiavello*, il *Galileo*, ho come fortunatamente s' intesero di tutto per professare una sola cosa! L' immortale *Anton Maria Salvini* riferì tutto alla Lingua Greca, e fu lo stupore del Mondo; tutto alla Giurisprudenza l' *Averani*; tutto alla Medicina il *Bellini*, e il *Cocchi*, e fecero risorgere quelle due scienze. Io non invidierò mai ai *Salmasi*, a' *Tiraquelli*, a' *Seldeni* quella vana erudizione, nè a' *Morosii*, e ai *Brukeri* i suoi zibaldoni, nè la fatica di schiena al *Fabricio*, ma bensì il suo ingegno. Nè mai mi augurerei l' uso, che della sua incredibile memoria fece

il *Magliabechi*, ma ben quello che ne fece *Pascale*. Bisogna estenderſi a tutto, ma applicarſi ad un ſolo. Come appunto il Viaggiatore, che paſſando attentamente conſidera ciò che vede, e ciò che ſente, ma poi laſcia tutto, e ritorna alla Patria, ove fa uſo delle cognizioni acquiſtate. Io ben ſo per altro, che ogni tanto la Natura ſveglia certi ingegni divini, e prodigioſi, che a tutto felicemente ſi applicano. I *Grozj*, i *Corringj*, e tanti altri nomi, eterni vanno per le bocche d' ognuno: ma pure queſte ſono

Grazie, che a pochi il Ciel largo comparte,

e che ognuno non ſi può aſpettare: ſicchè ſecondo il precetto di *Quintiliano* aſſaggiamo di tutto, ma ad una ſola coſa ſi attenda. Il Pedantiſmo non può ſoffrire queſte parole, perchè eſſo perſuade che con una ſcorſa del *Rotario*, e del *Perez*, ſi divenga Teologi, e Legali. Con aver veduto gli Aforiſmi d' *Ippocrate* Medici ſi diventi, con aver letto il *Patarolo* Antiquarj, ſapendo legger Greco ſubito ſiam fatti Greciſti, e grand' uomini, quando ſi giugne a riformare la dicitura del *Cieco d' Adria*, o perchè ſi ha in capo infiniti fronteſpizj, o perchè ſi giunſe alla moda Cineſe a ritenere a mente qualche migliajo di parole Cruſcanti. Ah miſeri! Io pur troppo vi diſtinguo agli orecchi, anzi vi dirò che quando **Gulliver** fu veduto nel paeſe degli *Houyhnhnms*, tutti quei Cavalli ſi maravigliavano perchè così ſteſſe ritto con due gambe ſole. *Cos' è il Gius Pubblico*, mi diſſe un giorno un Pedante, *in un meſe lo porto via*, *ſe ſcorro il Burlamacchi*. Così è, quello che non è a portata di quella tal coſa, non può vederla nella ſua eſtenſione; e l' ambizione intanto nel fondo del ſuo cuore la dipinge, come un

piccolo affare. In questo mentre con vizj sì grandi crescono i Pedanti, si disonorano le Lettere, si corrompono gl' ingegni, si perde sempre, e tutto va in rovina, se il Satirico la sua mano non vi frappone. Quanto sia utile, e necessaria la Satira, ben si può conoscere dall' utilità, e necessità de' Giornali, e de' Novellisti, che abbiano un poco di sale in zucca. Che gran ritegno non sono questi perchè una turba di libri non c' inondi, e non ci opprima? Quanto mai giovarono all' Olanda, alla Francia, all' Italia le franche penne de' *Bayle*, de' *Basnagi*, de' *Bernard*, de' *Clerc*, de' *Lami!* Ognun trema che qualche colpo dalle mani di costoro non gli giunga. I Novellisti fanno la figura dei buoni Satirici, quando son dotti e sinceri, ognuno ne paventa lo sdegno, perchè si sa che parla per bocca di costoro la virtù, e la verità. Quando poi si sa che sono ignoranti, e screditati, ognuno ha più piacere di essere biasimato, che lodato da loro. Sicchè stabiliti sicuramente gli enormi difetti, che deturpano le lettere, e posto che necessario sia l' emendargli, e che la Satira sola possa apportarvi rimedio; ognun vede quanto ben dimostrato siasi l' utilità, e la necessità della Satira nella Repubblica Letteraria.

§. 36. Ma dove tende mai tanto strepito? Che premura può avere la Società e la Religione, che si faccia un verso più, o meno sonoro, che si trovi in un Libro o una, o più pagine vote di senso? l' eccellenza nella Letteratura non ci fa nè migliori Cittadini, nè più perfetti Cristiani, che sono i due termini delle umane azioni.

Laissez mourir un fat dans son obscurité,
Un Auteur ne peut-il pourrir en sureté?
Ecrive qui voudrat. Chacun a ce métier
Peut perdre impunement de l'encre, & du papier.

Strano pensare! Ognun vede quanto possa influire nella Società, e nella Religione l'abuso delle Scienze più gravi, quanto prema che sieno tenute ne' loro limiti, quanto possano agire fra gli Uomini, e la Teologia, e la Morale, e la totale Filosofia (1). Ristringhiamoci dunque alla sola Letteratura, alla pura erudizione, lo stato della quale si crede il più indifferente alla Società, e alla Religione, e quì osserviamo, che l'esservi in un Regno una massa d'Uomini superficiali, e di vani talenti, e che approvati poi comunemente, dilatino nella Nazione lo spirito di vanità, e d'inezia, non è come si crede così indifferente. Chiama *Mallebranche* (2) uomini superficiali coloro, che nello studio seguono solo le cose sensibili, e che una folle immaginativa fa grandi ne' quali il fine dello studio, e le maniere risentono così ridicole passioni, che odiano in quello e il ragionare, e il profondo pensare; e siccome da un simil carattere, che quivi si spiega, non può andar disgiunta nelle altre azioni della vita una forte tendenza alla mollezza, alla vanità, e a tutto ciò che i sensi

(1) Si osservi l'estinzione del Commercio in Europa (derivata dalle opinioni d' *Aristotele* Pol. 1. 9. 10. sopra l'usura, male estesa dalla sottile ignoranza Scolastica) nell' *Esprit des Loix. lib.* 21. *cap.* 16. e la desolazione del più grand' Impero del Mondo, fomentata in parte da una corrotta Filosofia, che associò l'idea di perfezione all'ozio, e a uno spirito sfrenato di celibato il più contrario alle vere forze d'un Regno: ved. lib. 23. cap. 21. Si paragoni la Moscovia colle Scienze sotto il *Czar Pietro*, all' antica. Le dispute Teologiche hanno diviso, e rovesciato gl' Imperj. L'opinione dell' Immortalità dell' anima non ben regolata spopola adesso nel Giappone, e a Macassar, e indebolisce il Regno. Ved. la *Relat. du Japon. Recueil. des Vojag. de la Comp. des Ind. Forbin. Memoires*, ec. Il Fato, la Predestinazione mal' intesa fanno a vicenda e dei Soldati temerarj, e dei Sudditi poco sicuri.

(2) De la recherche de la Ver. lib. 2. p. 2. cap. 8.

lusinga, e quella variata nei soggetti, e accresciuta col numero, produrre finalmente l' amore delle più vili, e irragionevoli passioni; quindi è, che col superficiale, e vano pensare, regna spesso del pari l'ozio, che si consonde con quello, la mollezza, l' avvilimento, i più brutali piaceri. Che se un tale spirito coll' approvazione fa insinuarsi nelle Scienze più gravi, non è opinione così stravolta, che non s' inalzi che non trovi seguaci, che non possa, o rovinar la Morale, o turbare un Regno. *C' est une bonne drogue, que la Science* (dice *Montagne* (1)) *mais nulle drogue n' est assez forte pour se preserver sans alteration, & corruption selon le vice du Vase, qui l' esluye.* Ora se ciascun ha qualche parte, o influenza nei Politico potere, e deve conoscere gli affari più generali della Società, e sostenerne i diritti, lo studio superficiale, la vana letteratura non può essere più nociva: *Dans une Nation libre*, dice un celebre Autore (2), *il est tres-souvent indifferent, que les particuliers raisonnent bien ou mal, il suffit qu'ils raisonnent.* Anzi un simile studio essendo capace d' indebolire gli animi de' Cittadini, di rendergli o molli, o vani, può dar adito a qualunque spirito orgoglioso e inquieto di turbare, se non di rovesciare, la loro libertà. Nel Dispotismo vediamo regnare l' Astrologia giudiciaria, e la superficialità dello studio divenire anco superstiziosa, ed esser delitto qualunque sorta di ragionare. Cresce dunque la libertà in ragione della vera letteratura, della vera cultura, e il dispotismo delle scienze superficiali, fantastiche, e vane. Noi abbiamo veduto cader le Repubbliche non nel colmo della perfezione delle Scienze, ma quando quelle si trasformarono corrotte in un sapere pedantesco, ed essem-

(1) Essai lib. 1. cap. 24.
(2) Esprit de Loix lib. 19. cap. 24.

affemminato. Non era cattivo partito quello d' *Augusto* per fostenersi, di secondar tanto ogni talento superficiale. Se si tratta della vana letteratura ha ragione *Montaigne* (1), che questa tanto nuoca allo Stato. L' esempio dell' Impero Ottomanno, che credè falsamente il più potente di tutti, gli fece troppo estendere questo principio. Uno Stato dispotico è sempre un debole Stato. Roma nelle sue prime conquiste non era ignorante. I suoi primi instituti dimostrano come sapesse ragionare. Ove si coltiva l' umana ragione, ivi regna il vero sapere. In questo ancora dallo Spartano al Maomettano è la distanza infinita. Del resto i principj, che formano lo spirito generale delle Nazioni, sono sì delicati, e insieme composti, che alterata qualche piccola sorgente, tutto si cangia. Le opinioni comuni di quelli, che son creduti sapienti, divengon col tempo i più generali principj d' ogni volgare. Le massime, che regolano l' interna condotta dell' uomo, che dirigono il suo pensare, non possono non influire nelle sue maniere, nella sua esterna condotta, e questa ne' suoi costumi, nel domestico governo, e tutto nel Politico. La misura della politica libertà, le leggi istesse son sempre proporzionali al costume, al carattere de' Popoli. Le azioni, le Leggi Inglesi, risentono il gusto del loro studio. Si esamini il regolamento d' ogni Nazione, e ne troveremo le sorgenti ne' loro studj, e nel diverso modo di coltivargli. Se un gusto strano, e ridicolo, e un modo di pensare stravolto s'introduce, e si soffre nella Letteratura, se si dilata nella Morale, se s' inoltra nel domestico, ed esterno regolamento, e incomincia a dominare il carattere comune, ognun vede quanto facilmente può cangiarsi la costituzione d' uno Stato, o disciogliersi. Si riflet-

(1) Essai lib. 1. cap. 24.

ta, che son migliori, e più utili le Leggi quando trovano preparato lo spirito, e il gusto de' Popoli; che è sempre nocivo forzare colle Leggi il carattere d' una Nazione; che nuoce sempre in una Società, o è di sommo pericolo, cangiare le maniere, e le Leggi, o esser costretto a farlo; che si deve procurare di conservare nei Cittadini quel carattere, che è relativo alle Leggi loro, a cui il tempo ha confermata l' utilità, e che dopo varj tentativi l' esperienza ha fatte conoscere uniche per loro; e poi si decida se deva permettersi in uno stato, che non s' introduca uno spirito di superficialità, d' inezia, un gusto stravolto, o contrario, un genere vano di pensare, che la più infima letteratura sia tenuta ne' giusti limiti suoi, nè si allontani dal suo giusto regolamento.

§. 37. Così dunque, se ad evidenza noi abbiamo provato quanto gli studj influiscano nella Repubblica, vede ognuno come necessaria sia ancor per la Repubblica, e per la Religone la Satira Letteraria.

§. 38. Che se tanto è necessaria la Satira per qualunque rapporto essa si prenda, utilissima pure si mostrerà per quelli, che la compongano, poichè è necessario stabilire che le Satire esser debbono dotate di quelle prerogative; che si richiedono per correggere altrui: la principal di queste è d' aver prima corretto se stesso: *Plures prædicatione fructus colligit*, dice S. Gregorio, *qui semina bonæ operationis præmittit, nam loquendi authoritas, perditur quando vox opere non adiuvatur*. E' noto l' aureo detto di S. Vincenzo Ferrerio (1): *Si suspendetur, vel condemnabitur latro, bonus Iudex ei compatiatur dicendo: Et ego miser qui ex rapina vel usura, vel furto secreto, vel ex retensione salarii servorum, vel*

(1) Serm. 1. Dom. post Trinit.

decimarum, *vel emendo*, *vel vendendo tanta furatus sum*, *fortassis merui mortem magis*. *Ob Domine! magnus Latro condemnat minorem*, e veramente,

. . . . *Nec sic inflectere sensus*
Humanos edicta valent, *quam vita regentis* (1).

Da tutto questo ben si conosce, che per scriver le Satire è necessario non esser degno di Satire (2).

§. 39. Il disprezzo per la Satira appunto deriva dal non osservarsi questo precetto, sicchè generalmente la ridicola opinione è invalsa, che le Satire non si scrivono, che per passione, per odio, per invidia. Chi avrebbe potuto soffrire una correzione da *Pietro Aretino*, da *Niccolò Franco*, e da tanti altri di simil carattere? E da questo parimente ne derivano quei tragici avvenimenti, che per cagione della Satira a molti sono occorsi; noi ci possiamo specchiare in *Dasita* Grammatico, in *Anacreonte* Cipriano, in *Archiloco*, poi in *Labieno*, in *Osco*, in *Teone*, in *Ipponatto*, e in mille altri, che per la loro ridicola, inopportuna, e imprudente petulanza, fecero un tristo fine. No, io così non prescrivo l' ordine di scriver Satire. Il vizio, l' emenda, la pubblicazione de' Viziosi, esser dee l' unico fine dell' onesto Satirico. Nacque la Satira, e servì un tempo per il solo fine di deridere il Vizio (3), e per correggerlo,

(1) Claud. IV. Honor.

(2) Noti su questo proposito sono i luoghi di S. Luc. c. 16. Ecclef. 12. 30. S. Paol. ad Rom. 2. 21. ond' esclamò S. Girolamo: *Primum facite*, *postea praedicate*. E S. Agostino in Psalm. 5 *Juste alios reprehendit*, *qui non habet quod in se alius reprehendat*.

(3) Vid. su questo il *Casaubono* l. c. o pure la Versione fattane da *Ant. M. Salvini*. Vid. *Bayle* Differr. sur les libelles infamat. n. 7. Mr. *Dacier* nel Discorso sopra la Satira, che è nel Tomo 2. dell' Accad. delle belle Lettere di

e questo è quel solo punto di vista, in cui noi consideriamo, ed approviamo la Satira. E da questo ognuno può conoscere quanto da noi sia abborrito lo strano piacere di riprender con le Satire i Sovrani, e d' intrudersi così in ciò, che realmente al privato Cittadino non appartiene. Egli è vero, che la penna del *Buchanano* potè sconvolgere gli Ordini di Scozia, e tormentare quell' infelice Regina. E' vero, che *Antonio Perez* tremar fece un *Filippo II.* che il *Guicciardino* agitò con le sue Istorie tutta l' Italia; la Spagna si riscosse per la fierezza del *Boccalino* (1). Ma che? niun profitto fecero costoro con i loro scritti. *Pufendorff* non da altri, che dalla Clemenza della Casa d' Austria, potea sperare il perdono da che compose quel suo infame *Mozambano:* E noi abbiam veduto ai giorni nostri esule il Sig. *di Voltaire* andar vagando sol per aver composte alcune istorie; ed io pur mi ricordo, quando fui a Parigi, essere stato cacciato dalla Reale Accademia l' Abb. *de Saint Pierre* (recitandovi i discorsi per la di lui esclusione il Vescovo di *Frejus*, poi Cardinale *de Fleury*, e il Cardinale *de Polignac*) per aver poco decentemente parlato della gloriosa memoria del sempre grande *Luigi XIV.* Son sacre le Persone dei Re, Iddio gli regge, essi rappresentano Dio: E perciò gl' isami libelli de' *Bruti*, de' *Bucherii*, de' *Barclai*, degli *Altusii*, e di tanti altri Monarcomachi furiosi, meritano secondo l' opinione

Francia. Vid. Mr. *Duclos* parimente nelle dette Memorie Tom. XVII. pag. 207.

(1) Questo seguì a motivo dei *Ragguagli di Parnasso*, e non della *Pietra Politica*, che vivendo il *Boccalini* non fu stampata: e con quest' osservazione (di cui siamo debitori all' onorato Sig. *Apostolo Zeno* nelle Note al *Fontanini* Tom. 2. pag. 133.) si viene in chiaro dell' insussistenza della comun voce, che *Trajano Boccalini* fosse sacchettato per ordine del Ministro di Spagna.

mia le fiamme. Io nulla quì aggiungner voglio del sistema del *Mariana*, e de' suoi seguaci, e solo mi maraviglio come possano opinioni sì barbare sentirsi sostenere nel mondo Cristiano. Condanno apertamente questi libelli, e neppure degnare io gli voglio del nome di Satira, che per altro in tali circostanze sono affatto voti di senso: *Dans la Monarchie quelque trait va contre le Monarque*, dice un ammirabile Autore, *il est si haut, que le trait n'arrive point jusqu'a lui*. Condanno per l'istessa ragione quelle perverse invettive del secolo XVI. e non posso riguardar senz' orrore alcuni scritti del *Filelfo*, del *Merula*, del *Poggio*, del *Gaza*, del *Valla*. E io so bene quanto inutili, e perniciosi siano stati tanti altri libelli, che abborrisco e detesto. Cosa ricavò dalla sua maldicenza lo *Scioppo*, se non l'esser vilipeso, e schernito? e se ai tempi a noi vicini scender vogliamo, si osservi come *Cristiano Tommasio* (1) come il *Bayle*, e molti altri contro se tirarono l'odio comune per la loro sfrenata imprudenza in riprendere. Con questi esempj null'altro io ho dimostrato, se non di abborrire l'ingiusta Satira, che tanto danno porta al pubblico bene (2).

§. 40. Ma non meglio si può mostrare l'utilità e necessità della Satira, che dando un'occhiata a suo contrapposto, cioè all'adulazione. *Hoc omnium est*

(1) Ved. Bibliot. Iur. Imper. pag. 48. Si ved. le Caus. Iuridic. Mix. P. 2. p. 130. *Heumann* Act. Philosoph. Vol. 1. pag. 458. *Stoll.* Hist. Literar. P. II. Cap. 1. §. 10. p. 417.

(2) Sicchè ognun vede quanto mio Padre siasi contenuto ne' giusti limiti dell'onesto: e qualunque cosa sia stata scritta contro le Satire o da' Legisti, o da' Moralisti, come pure dal *Bulengero* Opusc. T. 2. o da *Pietro de Marca* nel suo Opuscolo *Adversus Satyras*, o da Gio. *Cristiano Kochio de Satyra & Re Literaria eliminanda* [Vid. Miscell. Lipsiens.] T. 2. *p.* 582. *observ.* 43. niente ferisce l'opinione di mio Padre, che bene intesa è sicura, e rispettabile.

causa malorum, esclamò S. Gio. Grisostomo (1): *hoc est quod virtutem maxime evertit, quod retardat, ac reprimit studium multorum ad ea, quae sunt honesta*. Coloro certamente, che

Astutam rapido servant sub pectore vulpem,

più danno apportano di un occulto detrattore, onde S. Bernardo ebbe a dire (2): *Pessima Vulpes occultus detractor, sed non minus adulator blandus*. Che può fare un detrattore maligno, se non toglier la fama, e l' onore? Ma non può per altro mutare il cuore, come per ordinario opera l' adulazione. E dove più si trovano quei cuori inespugnabili, che non s' arrendono ad una falsa lode? L' amor proprio pur troppo dipinge noi a noi stessi in una forma non vera, senza che vi si aggiunga l' adulazione, che al precipizio ci strascini. Ognuno aggiunge nuovi ornamenti, e nuovi titoli a quell' idea, che ha di se stesso; ognuno è Idolatra o d' un falso onore, o d' un vile interesse, o del piacere; nè uomo si trova senza passion dominante; e il conoscere il debole delle persone è facil cosa; perciò è facil con l' adulazione rovinare qualunque ben composta mente, e però *beati qui vera dicentem sortiti*. La vanità, che è un male di cui niuno cerca la guarigione, se dall' adulazione è fomentata, si rende insoffribile. Le ricchezze son quelle, che danno moto all' adulazione, perciò i nobili sogliono mostrarsi tanto ridicoli agli occhi de' galantuomini. Quella gente famelica, che intorno gli gira, non altro cerca, che di secondargli nella loro debolezza. In una parola, a me pare che l' adulazione sia il vizio il più

(1) Opp. T. 1. in Psalm. 49. post med.
(2) In Cant. Serm. 63.

diabolico del mondo, come quello, che si regge sulla menzogna, e sopra uno sforzo, che fa la natura di non mostrarsi qualuno si trova, come quello che rende gli uomini peggiori, fomenta il vizio, strapazza la virtù, riempie il mondo d'incertezza, e d'inganni, rovina la Religione, ogn' idea dell'onesto. Voi crederete, che alcuno vi esalti per gran Letterato, quando non sarà, che la fame, che lo farà parlar così, o pure un abito vizioso di mai dire la verità per piacere altrui. Ancor io lo confesso, che più facilmente l' uomo si senta portato all' adulazione e alla compiacenza, che alla Satira, e alla riprensione; ma pure conviene seguir l' Evangelio, e i dettami della retta ragione: E' vero, che per l' altrui malizia la Satira è pericolosa, ma se essa alcun tormento ci dà, dobbiamo gloriarcene, poichè allòra noi siamo martiri della Carità. Eh che si deve vivere come se si avesse lo spirito in Cielo, e il corpo nel sepolcro. Si adempia il dovere di Cristiano, di cittadino onorato, e poi segua ciò che vuole, noi sappiamo, che Iddio premia la virtù. *No, cara Filotea*, Esclamò il Santissimo Vescovo Francesco di Sales (1), *non bisogna, pensando di fuggire il vizio della maldicenza, favorire, adulare, o fomentare gli altri; ma bisogna liberamente, e francamente dir male, e biasimare le cose biasimevoli, il che facendo, noi glorifichiamo Dio*. Sicchè se la Satira è tanto utile, e necessaria, esclamiamo pure con *Boileau* Sat. 1.

La Satire en leçon, en nouveautez fertile
Sçait seule assaisonner le plaisant, & l'utile,
Et d'un vers qu'elle épure aux rayons du bon sens
Detrompe les Esprits des erreurs de leur temps:

(1) Introd. P. 3. C. 29.

Elle seule bravant l'orgueil, & l'injustice,
Va jusques sous le dais faire paslir le vice;
Et souvent, sans rien craindre, à l'aide d'un bon mot,
Va vanger la Raison des attentats d'un Sot.

§. 41. Tutto ciò, che finora noi abbiamo discorso, insensibilmente ci porta ad un dovuto elogio delle Satire di *Benedetto Menzini*. La venerazione mi sforza, la gratitudine m'induce a quest'atto d'ossequio. I pregj di queste Satire appena, cred'io, noverar si possono; pure m'ingegnerò di porne alcuno in veduta.

§. 42. Esso era per la Satira mirabilmente disposto: Il suo temperamento ve lo portava, la comune follia di sprezzare i veri Letterati accresceva il di lui fuoco; la miseria, in cui spesso si trovò, l'accendeva sempre più. La di lui vasta letteratura, e quel suo bel genio per la Filosofia Morale, unito al delicatissimo gusto di poetare, lo resero perfettamente capace di comporre buone Satire, e d'essere immortale (1).

§. 43. Lo

(1) Egli scrisse queste sue Satire dopo il disgusto che ebbe di non aver ottenuto una Cattedra nell'Università di Pisa: perciò circa l'anno 1680. scrisse questa sua Opera, come osservano i Giornalisti di Venezia Tom. VII. pag. 390. Onde si vede che prende sbaglio *Gius. Paolucci da Spello* nella Vita del *Menzini*, che è nel Tom. I. fra le Vite degli Arcadi. Queste girarono molto tempo mss. e si ha da una lettera mss. del medesimo *Menzini*, che in una bella raccolta esiste presso il Sig. Cap. *Biscioni*, che queste gli erano chieste, e portate via a gara; e ivi pure il *Menzini* si esprime, che pensava di lasciarle a qualche nobile, e famosa Libreria in memoria di se. Esso poi donò questo suo originale di molte correzzioni, e mutazioni arricchito, a *Paolo Falconieri*, come nota il *Bianchini* nel Trattato della Satira p. 23. Quanto queste benchè mss. fossero celebrate, appena si può ridire. Le lodarono il *Magalotti*, il *Bellini*, il *Redi*, il *Muratori*, il *Crescimbeni*, e i dottissimi di quel

§. 43. Lo stile per verità è mirabile. Per tutto io trovo la delicatezza della nostra lingua, e lo spirito e la fierezza di *Dante* raggentilita in guisa assai delicata. Chi seguita le gloriose vestigie di quel divino Poeta, ha un gran capitale per riuscire un nobil Satirico: E il *Menzini*, che tanto aveva studiato, come sogliono i più dotti Italiani, su la *Divina Commedia*, col forte, e maraviglioso suo ingegno seppe scrivere in guisa da stordire il Mondo. Noi vi vediamo un' espressione gagliarda e miracolosa delle sceltissime voci. Sono esse adattate sempre al soggetto o per il suono grande e maestoso del verso, o per l' uso di alcuni termini popolari, atti ad esprimere lo scherno e il disprezzo. La rima rende più armonioso il componimento, il terzetto fa che i

tempo solamente Giornalisti di Venezia, che nel Tom. VII. pag. 390. stamparono parte della Satira IV. come pure *Giuseppe Bianchini* diede alla luce un Saggio della Satira VII. a pag. 24. In seguito poi ne furono fatte tre edizioni, la prima nel 1718. in ottavo con la data di Amsterdam, la seconda, ch' è la più corretta, fu fatta in Firenze, con l' assistenza, e con la Prefazione di un dotto Prelato. Questa Prefazione è sì deliziosa, che piacque ancora al Sig. Proposto *Gori*, ond' esso l' inserì nella sua, che esso fece avanti le Satire del *Soldani*. La terza in Venezia in ottavo con l' aggiunta delle Satire del *Martelli*, tutte però senza note. Il Cav. *Marmi* nelle sue Memorie mss. esistenti nella Magliabechiana, asserisce, che il *Menzini* componesse 15. Satire, ma ciò non par che si avveri, poichè altre due, che vanno mss. ben si conosce dallo stile, non essere uscite da quella felice penna, che le altre aveva dettate. Vi furono ancora di quelli che vi fecero le Note, specialmente per l' intelligenza de' nomi [cosa che poco interessa.] Alcune me ne mostrò la buona memoria del Sig. *Antonio Maria Salvini*, che per verità erano di qualche pregio; altre me ne fece vedere il Can. *Biscioni*, che non riguardavano, che la semplice intelligenza delle parole. La soverchia prolissità delle Note disgusta piuttosto, che allettare alla lettura del Testo.

Digitized by Google

pensieri sieno per dir così vibrati, e vadano con più veemenza a ferire il vizio: il verso sciolto non è tanto a proposito; non vedete come in queste Satire il *Menzini* (che dir soleva, che Satire comporre non voleva senza *Tisifone* in prospetto) vi si vede dipinto, ora torvo, ora risentito, ora fulminante e furioso? Grave nel tempo stesso, acuto, e franco. Quei traslati opportuni, quelle reticenze, quel punger fieramente terribile, quelle parole adattate sì acerbe ed ostiche, lo rendono al maggior segno dilettevole a chi piace la verità. Si osservi di grazia la Satira VII. contro il Sen. *Ferrante Capponi* come aspramente morde, e batte l'idea curiosa della nobiltà chimerica: Più volte io l'ho paragonata o con la Satira di *Giovenale*, o con quella di *Boileau*, e sempre a me è sembrata di peso maggiore.

§. 44. Piacemi molto ancor nel *Menzini* quella modesta semplicità, con cui egli si esprime senza quell' immondo parlar lascivo pur troppo proprio de' nostri Satirici. Noi vediamo nel *Sansovino*, nel *Rosa*, certe espressioni che non si soffrono, e assolutamente non convengono ad un Cristiano, o ad un bene educato Cittadino.

§. 45. L'acutezza nel motteggio non è degli ultimi pregj di queste Satire. Esso col grave della correzione talmente ve la frappone, che da questa appunto essa riprende un nuovo risalto. Gridò esso al *Magliabechi*:

Viso di Farisco spiritato,
Perchè de' Libri i Frontespizj a letto.
Si crede esser fra' dotti annoverato.

Chiamò col nome di *Striglia* il Can. *Bassetti* (1),

(1) E veramente ancora *Gio. Canale* nelle sue Poesie lo chiama così, poichè il di lui Padre si servì di tale istrumento.

e il Dott. *Silvio Caterini* fu salutato con quel delizioso verso,

Che coi cul guadagnò un Cancellierato.

Osservate l' argutezza del principio della Satira IV.

Ebbe Firenze un tal, che per miracolo
Pret' era insieme, e delle Muse amico.

Si noti quanto piace a tutti ciò, che esso dice nella Satira VI. e molto pure diletta la di lui franchezza quand' esso volendo descrivere il Cavaliere di Malta *Ferdinando Buonaccorsi*, lo chiama Cavaliere che assalteria un migliaccio.

§. 46. Questo motteggio per altro, quest' asprezza giustamente egli usò, perchè percosse solo chi sel meritava, ond' esso disse,

Maldicenza non è lo scuoprir quello
Che nel danno comun tanto ridonda.

E per verità esso se la prese contro coloro che più meritavano l' odio pubblico. Si leggono per tutto molti fatti, che ben mostrano giustissimo essere stato lo sdegno del *Menzini* contro il Dottor *Moniglia* Professore Pisano. L' infame libello contro il *Magliabechi*, e il *Cinelli* (1). Il vergognoso discaccia-

(1) Il *Magliabechi*, il *Marmi*, e il *Bresciani* hanno lasciato scritto, che tal libello fosse disteso dal Padre *D. Niccolò Francesco Bartolini da Barga*, il quale aveva uno stile franco, e bello, simile a quel di *Petronio*, avendogli somministrata il *Monigli* la materia, che scoperto, il *Moniglia* lo lasciò senza difenderlo. Questo dotto Religioso fu prima Prete Sacerdote in S. Maria Corte Landini di Lucca, poi nella sua avanzata età l' anno 1683. a 22. di Luglio professò in Firenze nel Convento dei Cisterciensi, vestendo il

mento di *Federigo Nomi*, e del Dottore *Orsacchi* celebri Professori di Pisa, l' ingiusta carcerazione del Dott. *Francesco Bertini*, e tante altre orride azioni di questo *Curculione*, la di lui vita, la di lui morte ben giustificano il *Menzini* dalla taccia di maldicente. La pessima vita e morte del Dottore *Uliva* (1) Lettore in Pisa mostra bene, che meritamente s' inveiva il Poeta contro quel *Gargilio*. E coloro, che sanno i fatti del P. *Tozzi* (2), e del

loro abito; indi morì fuori di Milano nella Cura di Falavecchia Parroco nella Medesima l' anno 1694. Il sopraddetto Libello fu stampato alla macchia nel 1684. ed è rarissimo, una copia del quale è posseduto dal Sig. Cav. *Francesco Settimani* Patrizio Fiorentino, eruditissimo Istoriografo delle cose di sua Patria.

(1) Del Dott. *Antonio Uliva* di Reggio di Calabria, scrive il Cav. *Marmi* molte cose di lui memorabili, tralle quali, che fu uomo di mala vita, arrogante, impostore, e di punta fede; godeva la protezione del Cardinal *Leopoldo de' Medici* per cagione dell' Esperienze dell' Accademia del Cimento; ebbe molti nemici, essendogli stata insidiata due volte la vita: finalmente murate le cose della Corte, e preso un forte inpegno con persona alta, per sospetto di essere ucciso rinunziò la Cattedra, e andato a Roma passò a diversi impieghi, dove per la sua cattiva vita fu posto nel S. Offizio, e al secondo esame accostatosi ad un finestrone, acciecato dal Diavolo, da quello precipitosamente si gettò, e dopo tre ore morì.

(2) Il P. Fra *Lorenzo Tozzi* Carmelitano fu bravo Matematico molto stimato dal *Borelli*. e dall' *Uliva*, assistè ancor egli all' Esperienze del Cimento, per mezzo del Cardinale *Leopoldo* ottenne da Roma permissione d' uscire della sua Religione, facendosi Prete Secolare, e riassunse il nome di *Gio. Vincenzo*, che aveva al Secolo. Nel 1661. ebbe in Pisa Lettura di Logica, poi nel 1663. di Filosofia straordinaria. Fu Canonico nella Prepositura d' Empoli sua Patria; ebbe molti dispareri con i Professori dell' università, ed in specie col Dott. *Moniglia*, dal quale invitato a pranzo prese veleno, o cibo, che lo fece ammalare; per il che divenne pazzo furioso, e fra non molto, cioè nel 1677. misera-

Digitized by Google

P. *Pennoni* (1), ben afferifcono, che il *Menzini* gli fece un buon carattere in quello *Scheggino* della Satira X.

§. 47. E giuftamente effo nominava le perfone individuandole nelle fue Satire, poichè quefto è un precifo dovere del buon Satirico. Il *Magliabechi*, che con impiegare la fua prodigiofa memoria in imparar frontefpizj fi ferocava il credito di gran Letterato, offervate come fu dal noftro Poeta mal concio nella Satira VIII. Offervate come ivi in quel *Santimbratta* è lacerato *Luca degli Albizi*. Mi perdoni per altro la memoria onorata di quefto grand' uomo, che a faccia fcoperta non batte coloro, che sì lo meritavano. Quell' occultazione produffe varj equivoci, e vi furono alcuni, che ardirono interpetrare i nomi finti (fatica che niun' utile apporta) e caddero in molti errori. Se in nulla è colpevole il *Menzini*, lo è per quefta occultazione di nomi.

§. 48. Ma che grande, che ammirabil carità non aveva per tutti quell' anima bella del mio caro Maeftro! Effo convertì pure nella fua gioventù fteffa una pubblica donna, fu fempre l' efemplare di virtù ai fuoi compagni, e confervò poi ancor nelle fue Satire quell' ingenuità, e quel candore, quello fpirito di dolcezza Criftiana, che agli empj, e a i malvagi fembrar può fpirito di vendetta, e di paffione. Qual cofa più compaffionevole vi è degli abufi, che per l' umana fragilità nel Clero introduconfi? Non ha ragione il *Menzini* d' efclamare

mente fe ne morì in detta fua Patria in età di anni 42. come nota il Canonico *Fabrizio Cecini*, Segretario allora del Cardinale *Leopoldo*.

(1) Il Padre *Pennoni* per effere ftato creduto canonizzatore delle Collette, e di altre eforbitanti impofte, patì in Firenze il pericolo di effer lapidato dal Popolo; così il *Gigli* fcrive nel fuo Gazzettino.

Digitized by Google

E nel tonduto incamiciato Clero
Ben puoi veder chi con berretta a ſpicchi
Già ſiede all' altrui deſco, e ſquarta il zero.

l' ateiſmo, il diſprezzo per la Religione non ſono forſe argomenti da comporre delle Satire? E ſi chiamerà uomo triſto, uomo maligno, e vendicativo, chi contro i Vizj deſtruttori della Religione, e della Società, ſi armerà furioſo, e impugnerà il flagello?

§. 49. E non tanto il *Menzini* inveì contro il Vizio, ma ancora con le ragioni dimoſtrò ad evidenza il ſuo intento, onde in queſte ſue Satire con la luminoſa eſpoſizione della Virtù, e coll' orrore del Vizio, maravglioſamente promuove la vera Morale: Eſſo ben vide, che la ſola Satira coſtituiva la Filoſofia pratica. La verità ſentita nei corſi di Morale, così auſtera e nuda, rigetta piuttoſto, che allettare: ma propoſta in una Satira, ſi conſidera a fondo, e in ogni ſuo rapporto, poichè eſſe nel tempo ſteſſo, che iſtruiſcono, dilettano inſieme con la piacevolezza, e con lo ſcherzo (1). Ond' è, che più ſi promuove la vera Morale con la Satira, che non l' hanno promoſſa con la loro dottrina, e i *Socrati*, i *Platoni*, gli *Ariſtoteli*, e infiniti altri con i loro libri. Convien dare queſto vantò al *Menzini*: ma niuno ſi trova, che come eſſo, abbia sì profondamente ragionato; egli inſenſibilmente ſcioglie le obiezioni, e fa tutto ciò, che neceſſario è realmente per provare il ſuo intento: Si oſſervi ſu queſto propoſito la Satira X.

§. 50. Quello poi, che moltà ſpecie mi fa, egli è il vedere come grazioſamente ſi burla delle

(1) Ved. *Gio. Giorgio Kuntſckio* nel ſuo Opuſcolo inſerito al num. 42. del Tom. VI. de Miſcell. Lipſienſ.

cose inutili, e de' grandi studj di tanti capi superficiali. Coloro che si credono grandi Antiquarj, quando appena hanno idea di lettere, vi sono aspramente derisi. E veramente noi vediamo l' Antiquaria, che sì necessaria ed utile si ritrova, come è mai strapazzata, e ridotta per fino ad esser creduta scienza inutile, e dannosa. Antiquarj si reputano coloro che ammassano Medaglie, Idoli, Iscrizioni, Gemme, Carte; quand' essi appena sanno cosa sia questa Scienza: il di loro capo diviene come il *Caos*, non d' altro si pascono, che della vista, e del tatto delle loro belle Anticaglie. Che gran cecità! ed è possibile ridurre un' Anima ad uno stato più basso, e più indegno di lei, che il vietarle ogni altro buon pensiero per occuparla solo nell' accomodare i moti del nostro corpo alla contemplazione d' una scarpa, d' una fibbia, d' una lucerna, d' un asta! Quanto meno l' Uomo opera da Uomo è sempre più contento Le azioni, ove ha gran parte la ragione, lo staccano, e l' incomodano; e la sua inclinazione è di ridursi quanto più può alla condizione delle bestie. Perciò è molto facile l' occuparsi in questi studj, che la nostra ignoranza ci fa diventare inutili, quando in se stessi sono necessarj. Perciò noi sospiriamo i tempi de' *Vaillant*, de' *Patini*, de' *Mezzabarba*, de' *Buonarroti*, de' *Maffei*, e di tanti altri, che lontani dal solo faticare di schiena, furono sì utili per le loro speculazioni all' Istoria, al Commercio, alla Vita civile. Si occupano questi miseri in cose di niun rilievo, quando noi abbiamo tante Antichità Cristiane nell' Opere del *Boldetti*, dell' *Aringe*, del *Bottari*, che hanno sì gran necessità d' essere spregiate. Vediamo pure il gran *Buonarroti* quanto ne' soli Vetri seppe trovare. Si applicheranno molti a cavare da gran manoscritti cose che niente interessano, e giaceranno sepolte tante opere grandi, delle

quali, come cose di Scienza, gli Antiquarj non ne conoscono il pregio. Che cosa può capire un Antiquario d' un buon discorso o Politico, o Morale, o Metafisico? Delizie degli Eruditi esser dovrebbero tante Opere de' Greci de' mezzi tempi, ma la lingua Greca si sa tanto che serva per dipingere un passo che si vuol citare. Tante carte, che si perdono, dovrebbero esser poste alla luce per util del Pubblico, formando un' Istoria Ecclesiastica, o Civile del Paese. Il *Menzini* se la prende con quel Genealogista *Fraticello*, e se la prende a ragione, poichè l' Istoria Genealogica del *Camurrini* è piena di falsità. Così egli deride giustamente le cose inutili, e mostra come si deve operare (1).

§. 51. Sicchè per ogni parte questo nobil parto del *Menzini* è perfetto. Grande imitatore del ridere *Oraziano* preferì per altro alla continua flemma lo spirito, e l' ardore di *Giovenale*; e sprezzando francamente la timidità di *Persio*, con ogni libertà imitò i Satirici più disperati. In qualche cosa egli imitò i Satirici giocosi, ma da se stesso nuova idea formò della Satira: Ond' è che io lo rimiro come unico, e incomparabile: *Dante* fece in altra idea le

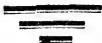
sue

(1) Il Cav. *Marmi* nelle sue Schede nota del *Gamurrini*. „ L' Istoria Genealogica delle Famiglie Toscane, et „ Umbre del P. *Eugenio Gamurrini* Aretino, Monaco Cassinense, sarebbe per le notizie, privilegj, ec. et altro di „ curioso per entro essa inseritovi, fatica buona, e opera „ stimabilissima, se fusse stato egli più del mestiere d' Antiquario non tanto credulo, o troppo indulgente a credere, o deferirsi agli altrui rapporti. Noi sappiamo che „ ciò, che ha stampato di diverse Famiglie, che vengono „ da ramo infetto, con presente che gli facessero, gli annestava, e faceva con facilità derivare da sangue illustre. „ Non dico, che in ogni Famiglia abbia fatto così; ma „ spesso vien convinto per altri Prioristi di falsità. Egli soleva farsi pagare ogni foglio a ragione di una dobla da „ quelle Casate, per cui scriveva la loro descendenza.

Digitized by Google

fue Satire, il Beato *Iacopone* fece Satire informi: quelle di *Agostino Gazza* meriterebbero lode, se fossero di lingua purgata, e più facili. L' *Alamanni* è lodabile per la nobiltà de' pensieri, ma l'oscurità, e la sostenutezza non lo rendono ameno. Le Satire del *Nelli*, del *Vincioli*, del *Cesarini*, del *Vinciguerra*, del *Paterno*, del *Bentivoglio*, sono molto passabili. Ma quelle del *Sansovino*, e del *Dolce*, son molto snervate e languide. La Satira del Card. *Azzolino* fra la poco decente materia che tratta, e la meno pulita maniera di dire, si rende non poco sgradevole. Freddure incredibili scrissero l'*Abati*, il *Testi*, e molti altri. Empj *Pasquini*, e infami Cartelli, sono i Capitoli di *Pietro Aretino*. Il *Firenzuola*, che pure era quel Frate tanto bravo, compose una Satira in verso sciolto, che è molto debole, e spossata. Il *Pace*, il *Domini*, il *Lavezzuola*, il *Fenaruolo*, il *Federici*, non hanno molto per attrarre l'altrui ammirazione. *Margherita Costa* era Donna, e non poco disdice al bel sesso questo genere di Poetare furioso, e fulminante. Il *Rosa* fu Pittore per professione, Poeta per caso, ond' è ridicolo nell' ammassare l'erudizione, e in quella sua barbarie di lingua, e di stile. Il *Martelli* non potè insieme essere bravo Tragico, Epico, Lirico, e Satirico. L' *Ariosto*, l'*Adimari*, e il *Soldani*, sono i tre migliori Satirici Italiani; ma pure con questi il *Menzini* paragonar non si può senz' offenderlo, quantunque si confessi, che per la delicatezza dello stile, e per la fortezza dell' espressioni, siano quelli sommamente ammirabili. I pregi da noi già considerati in queste Satire ben mostrano, che queste debbono dirsi uniche e perfette, e vera idea e modello del Satirico Poetare, giacchè esse si adattano a quei precetti, che noi abbiamo con sì grande affluenza di prove e di ragioni fortemente stabiliti.

§. 52. Altro ora non mi resta se non che di rivolgermi a voi, incliti Sostegni della gloria d' Italia, acciocchè animati da me, e incoraggiti per la forza della ragione, vi accinghiate a comporre nobilissime Satire, ora tendendo a correggere i vizj, che danno apportano alla Religione, ora a riprender quelli, che le Lettere deturpano, ed avviliscono. Da voi così riconoscerà la vera Morale i suoi progressi, e le Lettere il lor soccorso. Ridetevi dei lamenti degl' ignoranti, e fate loro conoscere la vera strada, che conduce alla gloria.

Digitized by Google

SATIRE
DI
BENEDETTO MENZINI

SATIRA I.

Non ha argomento, perciò è intitolata Satira varia.

MI domanda talun, s' io ſtudio in Marco 1;
E perchè a me non domandar piuttoſto,
S' i' ho converſo la toga in ſantambarco 2?
O ſe nella mia mente abbia diſpoſto
Fare il barbiere, o di Tonton 3 la ſtuffa,
Non che il Gennajo, ire a pulir l' Agoſto?

H 2

1 L' *Arioſto* nella Sat. 2. parlando d'un Prelato, che ſtudiava tutt' altro, che coſe Eccleſiaſtiche, che come Prete doveva, dice

Non è il ſuo ſtudio, nè in Matteo, nè in Marco.

Quì il *Menzini* ha ritenuta l' iſteſſa coſtruzione, ma non la fraſe; e vuol dimoſtrare, che per lui ſarebbe ſtato aſſai meglio fare più toſto qualche arte meccanica, che attendere alla Letteratura, come egli fece.

2 Lat. *Bardocucullus*, ſorta di veſte da Contadino da metterſi in 'oſſo agevolmente. Malmantile 1. 59.

Han certi ſaltambarchi fino a' piedi,
Che chiaman il zimbel ai là da' monti.

3 *Gio. Cecchi*, per ſoprannome *Tontone*, era uno Stufajolo aſſai noto in Firenze ne' tempi dell' Autore.

E sai, se al naso mio cresce la mussa 1
 In veder qual si fa disprezzo indegno
 Di chi su' libri a faticar si tuffa!
E in maggior pregio sale un, ch'abbia pregno
 Il goffo capo d' asinesca fava,
 Che un tal ben chiaro, e ben pulito ingegno.
Pensa se il Miglioruccio 2 intento stava
 A farmi dolce alla virtude invito,
 E se di me non poco onor sperava.
S' ei rinculasse 3 un po' dond' egli è gito,
 E potesse al sepolcro dar di cozzo 4,
 Vedrebbe il suo presagio 5 incivettito 6.
Perocchè la Treggea 7 or fa singhiozzo,
 E questo secoletto miterino 8
 Ha converso in sassate il berlingozzo.

1 Crescer la muffa al naso, cioè venire in collera per le altrui impertinenze. *Ciriff. Calvan.* Libro 2. carte 68.
A Sinefido venne tanta muffa
Al naso: perchè lui lo sprezza et biasima,
Che si tinse nel viso: e soffia, e sbuffa.

2 Prete *Filippo Migliorucci* Maestro di Lingua Latina in Firenze dei Chierici della Chiesa di S. Pier Maggiore, indi del Collegio Eugeniano dall'anno 1655. al 1658. e fu Maestro di Rettorica dell'Autore, Ved. la Vita del Poeta compilata da *Giuseppe Paolucci* da Spello nella p. 1. della Vita degl' Arcadi illustri a c. 171.

3 Cioè tornasse indietro, qui se tornasse a vivere.

4 Urtare con impeto. *Dant.* Inf. 9.
Che giova nelle Fata dar di cozzo.

5 Vale indovinamento; e segno di cosa futura.

6 Questa voce *incivettito* sul vocabolario della Crusca non avvi, ma bensì vale per presagio reso vano.

7 Confettura minuta, e qui si adatta l'Autore al Proverbio che dice *gittar la Treggia a' Porci*, cioè dar il buono a chi non lo stima, e non lo conosce.
Horat. lib. 1. Epist. 7.
Haec porcis hodie comedenda relinques.

8 Secolo pieno di vizj, perciò degno di mitera, quale suol porsi per derisione in testa a quelli, che son condannati

Digitized by Google

Oh guaste chiappe dell' eroi Pasquino 1,
Dategli almeno voi qualche profumo,
Che vinca l'ambra, il muschio, e 'l belzuino.
Perch' io mi son divezzo, e non costumo
D' imbalsamar furfanti, e di Parnaso
Infame barattier non vendo il fumo 2.
Ma dò la biada al buon destrier Pegaso,
Per veder se a costor dà delle zampe
O in epa 3, o in testa, o in più notabil vaso.
Intanto ad Erculan 4 vanno le vampe
Della crapula al cerebro 5, che bolle,

dalla Giustizia ad esser frustati dal Carnefice, o posti alla berlina, intendendo di riprendere la corruttela del suo Secolo, come continua a spiegarsi nel seguente verso di aver converso in fassaie il berlingozzo.

1. Statua nota in Roma, ove sovente s' affiggono pungenti Satire, volendo intendere quì il Poeta di far un maggior insulto a quei che veramente non meritano alcuna lode, come quì ironicamente si esprime in questa terzina, e nelle seguenti.

2 Cap. della Corte. Poes. Bern. T. 3. a c. 114.

Como, io sono una certa creatura,
Come m' ha fatto Dio, che mi contento
Di quel ch' è mio, se altri non mel fura,
Non curo troppo vostro fumo o vento,
Bastami esser ch' io sono, e quand' io posso
Allegro godo, e allegro anche stento.

3 *Epa* pancia. Brunetto nel Tesoretto.

Ben è tenuto Bacco
Chi fa del corpo sacco,
E mette tanto in epa,
Che talora ne criepa.

Dant. Inf. C. 30.

Col pugno gli percosse l' Epa croja.

4 Il Sen. *F. Capponi* Auditore dello Studio di Pisa in quel tempo, gran mangiatore. V. di questo nome la novella del *Boccaccio*. Giorn. 5. Nov. 10.

5 Questi istessi versi son riportati dall' Autore nel Libro 3. della sua Poetica a c. 191. con l' appresso annotazioni. (*della Crapula.*) Lo *Scaligero* vuol che venga della vo-

E 'l Poeta digiun bada alle ſtampe 1.
Vitupero in veder genti ſatolle
Ruttare 2 in faccia anco l' eſterna cena
Alle dotte perſone ignude, e frolle!
Poco è 'l ruttar, poco il voltar la ſchiena;
Peggio è 'l far sì, che in chieder grazie ſtieno
Con fronte afflitta, e di roſſor ripiena.
Ha ragione di biaſmarmi Cluvieno 3.
Dice che me' ſaria fare il caſtaldo 4,
Or della Paglia, or diſputar del fieno.
Ed io gli credo, perchè audace, e baldo
Si crogiola in ſe ſteſſo, e ha' in cul Vergilio,
Che doble, ed ignoranza il tengon ſaldo 5.

ce gr. *Crepoli*, e non dallo aggravar la teſta lib. 1. cap. 26. delle cauſe della lingua Lat. Fa a queſto propoſito un paſſo di *Erodiano* Lib. 2. dove dice che i ſoldati Pretoriani tra i vini, e le vivande, preſer conſiglio di ammazzar *Pertinace*.

1 *Dante* Parad. 25.

Sì che m' ha fatto per più anni macro.

Ed anco appreſſo il *Guazzo*, Civil. Conver. un detto del Segretario Fiorentino. I Poeti medeſimi ſono ſtati cagione di loro povertà, continuando a lodare i Signori, benchè crudeli, e ſcarſi.

Vedi il *Menag.* Lez. Toſc. Sonetto. *La Gola ec.*

2 *Ruttare* mandar fuori per bocca il vento, che è nello ſtomaco, intendendo quì l' Autore gli affronti, che ſon ſovente fatti dalle genti ricche, ma ignoranti, agli uomini poveri, ma virtuoſi.

Eſterna dal Lat. *heſterna*, cioè d' jeri. *Iuvenal.*

. . . . heſterna occurrere cena.

3 Nome finto d' un Poeta non buono. V. l' Annotaz. 8. vel Lib. 1. della Poet. dell' Autore, e *Gioven.* Sat. 1.

. . . . quales ego, vel Cluvienus.

Qual pur ſon' io Cluvieno.

4 *Caſtaldo*, cioè Fattore, quello che preſiede alle poſſeſſioni altrui, ed in queſto ſenſo l' uſò il *Boccaccio* Nov. 21.

5 *Horat* Sat. 1. Lib. 1.

. . . . . . Populus me ſibilat, at mihi plaudo
Ipſe domui, ſimul ac nummos contemplor in arca.

Perciò sull' Aventino, e sull' Esquilio
  Tanti Reverendissimi Fattori
  Alla vera virtude han dato esilio·
Che fanno ancor, che scarsi fur gli onori,
  Che il buon Ciampoli ottenne, e 'l Bracciolino
  Con quel lor canti lar 1 Fillide, e Clori;
Se però scarso onore è del divino
  Ingegno aver la lode, e tra i beati
  Spirti corona, a cui non giunge Or fino.
Su via (dicon costor) pascete i prati
  Del vostro Pindo; e l' Eliconie rive
  Dieno al vostro palato umor sì grati.
E se ciascun di voi felice vive,
  Che occorre fare adorazioni, e voti
  A noi, come alle sacre Immagin dive?
Oh menti, oh cuori d' intelletto voti,
  Quel che vi sembra adorazion, vi scerna,
  E vi fa nella propria infamia noti.
Che chi di dotto Allor le tempie adorna,
  Non è già tra i cervelli circoncisi
  Adoratore d' orecchioni, e corna. 2
E quel, che pretto ossequio esser t' avvisi,
  Egli è un dirti talor rozzo marrano,
  Sotto la cuffia di moine, e risi.
E questa foggia di parlare strano
  L' impariamo da voi quando ci dite,
  Che un cappel merteremmo in Vaticano.
Ma l' entrata d' un pero, o d' una vite,
  Non dareste, e nemmeno un ficosecco
  A chi fosse in saper tutto Elisirvite 3.

1 Questa voce non è sul Vocabolario, ed è presa dal Lat. *cantillo* adoprata da *Apulejo*.
2 Fu creduto da i Gentili, che gli Ebrei adorassero l'Asino.
3 Cioè, che fosse un composto, anzi una Quintessenza di tutto il sapere, siccome lo è l' Elisirvite, che molte cose vi concorrono a farla. *Horat.* Sat. 2. Lib. 1.
  .... *inopi dare nolis Amico.*
  Frigus quo duramque famem depellere possit.

Se fosse un castratacccio avvezzo al lecco 1,
E che il prosciutto 2 casalingo affetta,
Ruffiano, o pur Curculion 3 Serbecco,
Non avrebber gli sgrigni la stanghetta;
Spandasi a lor piacer roba, e danaro,
E al libro delle spese non si metta.
Ma con gli altri si vuole esser più avaro
Del sudicio Ugolin 4, che gusi 5, e panni
Ha in pegno dal sartor, dal pellicciaro.
Oh su dal Ciel da quei beati scanni 6
Piovete per costor roba a bigonce,
Che sì ben la virtù traggon d' affanni.

1 *Salvator Rosa*. Sat. contro la Musica.
E pur gettate l'oro, e non è baja,
Dietro a una bagascia, a un castratino,
Alla Cieca a man piene a centinaja.
E ad uno scalzo misero, e meschino,
Che casca dal bisogno e dalla fame,
Si niega un miserabile quattrino.
Lecco. Preso quì per lecornìa, ghiottonería, ec.

2 Il *Ruspoli* in un Sonetto.
Non mostra tante facce un arcolajo,
Nè così presto si raggira tutto,
Come in cercare il giovenil prosciutto
Si volge quel pedante arciculajo.

3 Sotto il nome di *Curculione* intendesi il Dottor *Gio. Andrea Moniglia*, che fu Lettore di Pisa, Medico, e Poeta Tragico; egli godè la protezione del G. D. *Ferd. II.* dei Cardinali *Leopoldo*, e *Gio. Carlo*, e del G. D. *Cos. III.* come nota il *Crescimbeni*, e contro di esso è tutta la Satira III. come pure in altri luoghi così è nominato.

4 Il Sen. *Ugolino V*. . . che come Mercante, e alla buona, vestiva poco lindo, e questo gli era attribuito dai poco amorevoli, e poco conoscitori ad avarizia. *Horat*. Sat. L. 1.
. . . . *Ita sordidus ut se*
Non umquam servus melius vestiret.

5 Sono certe pellicce, che usano i Cappellani del Duomo di Firenze, e d' altre Collegiate. Quì per sineddoche si prende per ogni sorte di pelle col pelo.

6 *Scanni*, sedili. *Dante* Parad. 4.
Non hanno in altro Cielo i loro scanni,

Poi dicon, che ci giovi ſtare a once,
  Che così me' riſplendon per le mura
  L'imagin de' Poeti, e magre, e ſconce. 1
Magri ſian lor 2, che il mulattier 3 miſura
  Il grano a moggia, e chi tagliava i calli,
  Copre con ermeſin plebea lordura;
Ed ora ha meſſo ſu cocchio, e cavalli,
  E beve in tazza di forbito argento 4,
  O di Murano 5 in limpidi criſtalli
Credea, che nobiltà foſſe al di drento
  Generoſo midollo; or lo comprendo,
  Che ſenza doble 6 è falſo l'argomento.
Ma voi, Poeti miei, io non intendo,
  Perchè ſete sì povera canaglia,
  E di tanto miſtero incerto io pendo.

I

1 *Iuven.* Sat. 7.
    Ut dignus venias hederis, & imagine macra.
  Dante Parad. 25.
    A cui ha poſto mano, e Cielo, e Terra.
    Sì che m' ha fatto per più anni macro.

2 E' ſimile a quel di *Marziale.*
    Dentibus antiquas ſolitus producere pelles.

3 Allude ad un ricco Mulattiere di Signa, che venne in nobiltà procacciata dai buoni portamenti, e da illuſtri parentadi.

4 *Horat.* Lib. 1 Sat. 2.
    Num, tibi cum fauces urit ſitis, aurea quaeris
    Pocula . . . .

5 Luogo preſſo a Venezia ove ſi fabbricano i Criſtalli.
  Ved. *Panciatichi*, Scherzi Poet. Brindiſ. 1.
    Queſta che di Murano
    Temprata fu nelle fornaci acceſe, ec.

6 E' pur troppo vero che la nobiltà ſenza denari non ſerve a coſa alcuna; e che chi ha denari, benchè non nobile, è da chiunque acclamato, ed accolto.
    Vilius argentum eſt auro, virtutibus aurum
    O Cives, Cives quaerenda pecunia primum eſt.
    Virtus poſt nummos. *Horat.* Epiſt. 1. Lib. 1.

Se la Giannicca 1 altri legumi vaglia,
Che del suo giardinier, tosto il marito
Cangia in castoro il cappellin di paglia.
E se chi un tempo fea da ermafrodito 2,
Or fa da Ilarione, e Torcicolla 3,
Sul ciuffo alla fortuna è già salito.
E vedi, come i meglio uffizj ingolla
Chi canta in quilio 4 il Kirieleisonne,
Senza veder quel, che nel sen gli bolla.
Or la ragione a te, Ciulla, dironne;
Perchè di povertade abbiano il peso
Questi amator delle Pierie Donne.
Non san fallir dopo, che gli abbian speso,
Non ciuffan 5 sottocoppa, o candeliero,
Dopo che stette in su gli altari acceso.
Non san mentir, non dire il falso vero,
Non van la notte a spieggiare a zonzo 6

1 Nome finto di donne, intendendo per questo, che le donne allora quando ricevono potenti cicisbei in casa, tosto, fan cangiar la sorte a' miseri mariti.

2 Allude all'epitaffio, o satirico elogio sopra il *Giovio*, attribuito a *Pietro Aretino*:
Qui giace Paol Giovio Ermafrodito,
Che seppe far da moglie, e da marito.

3 *Francesco Ruspoli* in un suo Sonetto
Se par nel viso un Sant' Ilarione,
Più tristo è poi d' un birro delle Porte.
Torcere il collo, che si dice anco *torcillare*, cioè far da torcicollo, da Bacchettone, far l'Ippocrita.

4 Cantare *in quilio*. Cavato dalla Novella del *Boccaccio* del Sere di Varlungo, e della Belcolore: ovvero diciamo cantare *in quilio*, cioè con voce alta e sonora; sopra questo l' *Aretino*
Dissi sul tuon del Kyrieleisonne.

5 Cioè pigliano per forza. Morg. 3. 46.
Bajardo lo ciuffò com' un mastino

6 Vale andar girando attorno, come appunto solevano far la notte alcuni Ipocriti nei tempi dell' Autore, derisi dal *Fagioli* nelle sue Rime p. 1. cap. 33. e p. 5. Quad.

Digitized by Google

Chi dia nello spiraglio 1, o in emisfero 2,
Ma io per me non son sì freddo, e gonzo 3,
Che creda santo un fraticel, che stia
A sbatacchiare un campanel di bronzo.
Rompevan giovanacci all' osteria
Collo sparagio 4 loro i deschi, e i piatti,
Quei, ch' oggi spiran tutti sagrestia.
Sotto i lor cappelloni umili, e quatti 5
Sen vadan pur: colonne, e ponti, e marmi 6
Putono ancor de' lor nefandi fatti.
Oh santa fune, i generosi carmi
Non bastan quì del Satiro Lucillo 7;
Per uccider costor voglionvi altr' armi.

I 2

Sembran d' acceso fuoco una voragine;
E con ceffo dipinto da Protogene,
Inalberando il lanternon di Diogene,
Van d' ogni donna a frugnolar l' immagine.

1 Il Vocabolario della Crusca cita questo verso alla voce *Spiraglio*, dove soggiunge in parentesi *quì però in sentimento osceno*. *Francesco Ruspoli* in un Sonetto.
Succia in un forsi con la bocca fessa,
Che uno Spiraglio par di una Badessa.

2 Emisfero, mezza sfera, o mezza palla, quì similmente in sentimento osceno.

3 *Gonzo*, gosso, rozzo. *Redi* Ditir. 10.
Han giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori, ec.

4 Ved. il Vocab. della Crusca alla voce *Sparagio*, dove si cita quello verso v. in sentimento osceno.

5 *Quatto*, vale chinato, e basso, per nascondersi all' altrui vista.

6 *Colonna* di S. Trinita in Firenze, famosa per esser quivi vicino il Casino dei Nobili. *Ponti* Ponte a Santa Trinita, dove sovente s' improvvisa l' Estate, e si aduna molto popolo, siccome si soleva fare anticamente intorno al Duomo su i *marmi*, dove pure s' improvvisava.

7 In cambio di *Lucilio* per comodo della rima; quelli su inventor della Satira, biasimato da *Oraz.* Sat. 4.
Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus.

Chi detto avrebbe, il garzoncin Mirtillo 1
S' incialderà di cotta, e da fermone 2
Faraffi Automedonte 3, o pur Batillo 4?
Poeta, or vedi ben, che le perfone
Ti difprezzan, tu fcagli le faffate
Sotto titol di fanta correzione.
S' egli è così, deh manda un bando, o frate,
Che la moderna ipocrifia s' adori,
E poi fcrivici ancor: Non ci pifciate 5.
Ma io m' accorgo ben, ch' efti dottori
Hanno in odio i Poeti, perchè fanno
Effer di lor più faggi, e più migliori.

Mutatis tantum pedibus, numerifque, facetus
Emunctae naris, durus componere verfus.
Nam fuit hoc vitiofus.

Perf. Sat. 1. verf. 128.

. . . . *Secuit Lucilius Urbem*
Te Lupe, te Muti.

1 Nome prefo dal Paftor Fido del *Guarini*.

2 *Dante* Parad. C. 8.

Ma voi torcete alla Religione
Tal che fu nato a cingerfi di fpada,
E fate Re di tal, ch' è da fermone.

Ovidio de Art. am. Lib. 1.

Curribus Automedon lentis erat aptus habenis.

ed ivi v. 7.

Me Venus artificem tenero praefecit amori.
Tiphys & Automedon dicar amoris ego.

3 *Giov.* 1.

. . . . . . *Puer Automedon nam lora tenebat.*

a quefto allude il noftro Poeta.

4 *Batillo* fu un belliffimo giovane amato grandemente da *Anacreonte*.

5 Allude al faggio provvedimento del Magiftrato de' Signori Otto di Balìa di Firenze, facendo quefti affigere ne' luoghi più rifpettabili della Città varj cartelli incifi in pietra, che proibifcono il fare in tali luoghi immondizie. Perf. Sat. 1.

Pinge duos angues: pueri, facer eft locus, extra
Meyte: . . . .

Badate dunque alla caviglia, e al panno, 1
Nè ſtate a criticar Marſilio, e Pico 2,
Se all' ombre amene 3 a poetar ſi ſtanno.
E ſe ciaſcun di loro a Palla amico,
Da ſe lungi rimuove il volgo avaro,
Che mal diſtingue il ſorbo, e 'l dolce fico.
Intanto voi con artificio raro
Seguitate a dar ſcrocchj, e 'l cento a venti
Giuſta all' arte, che i padri v' inſegnaro.
E poi per quattro ſoldi aſſai valenti
Voi da bottega paſſerete al Calcio 4.
Allegri di laſciarvi il naſo, e i denti.
Così di nobiltade il lungo tralcio
Dimoſtra colle chiappe in verde giallo
Chi già le calze ſi legò col ſalcio.

1 Riprende i Mercanti di ſeta, e di lana di Firenze, che in vece di badare ai loro traffichi volevano criticare i Letterati.

2 *Marſilio Ficino*, reſtitutore della Filoſofia Platonica. Ved. a pag. 122.
Il Conte *Gio. Pico della Mirandola*, che fu chiamato la Fenice degl' Ingegni, ed è ſepolto in S. Marco di Firenze con queſt' Epitaffio

Joannes jacet hic Mirandola, caetera norunt
Et Tagus, & Ganges, forſan & Antipodes.

3 Horat.
Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit
Urbem.

4 Giuoco proprio de' Fiorentini, che ſi fa col pallone, deſcritto da *Gio. de' Bardi*, nel quale non ſono ammeſſi ſe non i Nobili; e ſe tal volta per grazia del Principe è eletto a queſto Giuoco un qualche ricco Cittadino, s'intende allora eſſer dichiarato Nobile; ma in tal congiuntura i Gentilomini veterani, aſpettando il tempo di dare al pallone, fanno provare a coſtui l' ingreſſo alla ſua nobiltà con forti pugni.

Digitized by Google

Oh Grecia illustre 1 in tal trocco, e ballo
  Saltella, chi per far d' un giulio acquisto
  Peggio è d' un Sporo 2, o pur d' un Frigio Gallo.
Ma io gli compatisco; il secol tristo
  Inchina a povertade, e pur conviene
  Essere al giuoco, in chiasso, o in cricca visto 3.
E se sul sette, e l' asso il sei non viene,
  Da una volta in su addio Casino 4,
  Che all' altro invito il borsellin non tiene.
Or se il Poeta è povero e meschino,
  Lungo le mura a poetare stassi,
  E non batte le nocca al tavolino;
Colle Muse comparte il tempo, e i passi,
  E sa ben ritrovarci altro diletto,
  Che al trucco 5, o massa 6, o a simili fracassi.
Perocch' ei pasce il nobile intelletto
  D' una interna armonia da pochi intesa 7,
  Perciò quel, ch' ella sia, pochi ci han detto.

1 Fa un' apostrofe ai giuochi della Grecia (dei quali cantò egregiamente *Pindaro*) considerando la differenza, che è da essi al Giuoco del Calcio.

2 *Sporo* fu un Castrato con cui si sposò solennemente quella bestia di *Nerone*.

3 Cricca intendesi per brigata, o conversazione di più persone. Malm. 7. 62.

E per pigliar il resto della cricca;
Esca poi fuora ec.

significa ancora una sorte di Giuoco con carte.

4 Vedi sopra alla pag. 93. nota 3. Casino de' Nobili, cioè Palazzo ove la Nobiltà va a trattenersi al giuoco.

5 Sorta di giuoco assai noto.

6 Giuoco che si fa coi dadi, forse lo stesso, che il giuoco della *Zara*. Vocabol. v. Massa.

7 Il *Menzini* medesimo nel Libro della sua Poetica.

O forza dell' interna alta Armonia
Da pochi intesa! e qual Liceo m' insegna
Come si formi, e come in noi si stia!

Digitized by Google

Mette in canpo argomenti, unisce, e pesa
E sentenze, e parole, e il tutto inspira
Bella virtù della sua mente accesa.
Ond' io non posso rimirar senz' ira
Quei, che dicon, che noi naschiam cotali 1,
E che nulla fatica ci martira.
Non intendono ancor questi animali,
Che può l' entusiasmo ad ogni obietto
Voltarsi, e insino a' cessi, e agli orinali 2.
E se a formare un cesso o largo, o stretto.
Vuolvi il giudizio, e la materia, e l' arte,
Pensa a far la canzone, o 'l poemetto.
Io lascio a Buda schiccherar le carte 3
D' anagrammi, d' elogi, e dell' acrostiche 4,
E mill' altre sciocchezze al vento sparte;
E mille cose indiavolate, ed ostiche 5.
Che si fanno sentir lontano un miglio,
Di sua bestialità nunzie, e pronostiche,
Derido il berrettone, e 'l sopracciglio
Del Farinello Corbacchion, che insegna
Queste bajucche al pargoletto figlio.
Ma piano un po'; che con maniera indegna
Questi son, che ciurmaro il Galileo 6

1 Intende del volgare assioma *Poetae nascuntur*, il che non è preso assolutamente, come lo dimostra dottamente *Lodovico Ant. Muratori* nel Libro della perfetta volgar Poesia, il quale spiega come si debba intendere il suddetto assioma.
2 Ved. *Berni*, Capitol. dell' Orinale.
3 Propriamente per imbrattare carte per imparare a scrivere, o a dipingere.
4 Componimenti Poetici, de' quali le prime lettere d' ogni verso formano nomi, e altre parole determinate.
5 Co'e spiacenti al gusto per l' amarezza.
6 Intende di quando il famoso *Galileo Galilei* nell' anno 1632. fu chiamato, e ritenuto in Roma dalla Congregazione del S. Offizio per causa della sua mirabile Opera sopra il Si-

Co' pungiglion di Pontificia insegna 1.
Che Tiresia 2 nel corpo egli si feo,
Ma nell' alma non già, nè far di peggio
L' altrui perfidia incontro a lui poteo.
Che ingiuria fa d' Onnipotenza al Seggio
Il Sol mobile, o fisso, e chi ritrova
Di Stelle intorno a Giove un bel corteggio 3?
Or

stema Copernicano, ove fu da varj Religiosi rigorosamente esaminato; ma dopo alcun tempo essendosi in apparenza (non già nell' interno) retrattato per sottrarsi dai medesimi, fu rilasciato. Vien difeso il di lui Sistema dal *P. Grassi* nel suo Trattato *de Libra Astronomica*, dal *P. Daniello Bartoli*, e da altri Autori: ma bellissima a questo proposito è l' espressione, che sopra ciò ne fa Mr. *Paschal* nella XVIII. delle Lettere Provinciali, diretta al *P. Annato* Gesuita, con le seguenti parole,, In vano anche ,, voi otteneste contro del *Galileo* quel Decreto di Roma, ,, che condannava la sua oppenione circa del moto della ,, Terra; non sarà questo quel che proverà, ch' ella stia ,, in riposo; e se si avessero delle osservazioni sicure, che ,, provassero che ella è quella che gira, tutti gli uomini ,, insieme non la riterrebbero dal girare, e non si potrebbero ritenere dal girare anch' essi con ella, ec.

1 Allude alle Api, Stemma gentilizio del Pontefice *Urbano VIII.*

2 Perdè la vista il *Galileo* nell' età d' anni 74. ma non la cognizione; così il Poeta lo paragona a *Tiresia* che perdò la vista, ma da Giove gli fu conferito lo spirito di Profezia, giusta la Favola in *Gioven.* Sat. XIII. *Bayle*, e *Dante* Inf. C. 20.

3 Intende de' quattro Satelliti, che si aggirano intorno a Giove, scoperti dal *Galileo*, e da esso nominate Stelle Medicee. Ved. sopra ciò la Satira del *Soldani* contro la Filosofia Peripatetica.

Vedi a che per virtù di tai cristalli
Quattro nuove stelluzze intorno a Giove
Ruzzar con nuove tresche, e nuovi balli:
Non contento di questo, lite muove
Al Sole, il cui candor di macchia ha intriso,
Ammettendo su in Ciel nascite nuove.

Or chi Niceta, e Filolalo 1 rinnova,
  Fabro di mattematiche ragioni,
  Scherno per voi, e pena, e infamia trova?
E queſta è una delle dilezioni,
  Che il Vangelo vi detta? andar gioſtrando 2
  Per mera ambizione i dotti, e i buoni?
Colui, che in duro eſilio, e miſerando
  Di Patmos giacque in ſconoſciuta tomba,
  Amatevi l' un l' altro, iva inſegnando 3,
Ma nell' orecchie a voi mormora, e romba 4:
  Perſeguitiamo i dotti; e 'l popol matto
  Sol per voi celebrar prende la tromba.
Oh, n' abbiam dato gli Scrittori, e fatto
  Di belle coſe; e pur di belle coſe
  Han gli altri come voi fatto, e disfatto.
Sotto ſembiante umil genti orgoglioſe 5,
  Di parlar dolce, e inſanguinate zanne,
  Qual diavol fu, che quì fra noi vi poſe?
Se come già la polve, ambe le ſpanne 6
  Di Dante vi gettaſſer Montecece 7,
  Non baſterebbe alle bramoſe canne.

K

1 Due Pitagorici, ſecondo i quali la Terra ſi muoveva. Ved. *Plutarco de Placitis Philoſophorum*.

2 Quì par voglia intendere per perſeguitare altrui con arte, e malignità.
Varchi Suoc. 4. 6. *Ho paura, che tu non mi vogli gioſtrare*.

3 S. Gio. Evangeliſta relegato nell' Iſola di Patmos, che ſpeſſo diceva ai ſuoi Diſcepoli *Filioli diligite alterutrum*.

4 *Rombare*, far ſtrepito, ronzìo, rumore. Ved. *Poliziano* St. 1. a. 91.
Ma ſotto l' ombra, che ogni ramo annoda,
La paſſeretta gracchia, e intorno romba.

5 Riſo in bocca, e raſojo a cintola. Proverbio Toſcano.

6 Allude a queſti verſi di *Dante* Inf. C. 6.
E 'l Duca mio diſteſe le ſue ſpanne
Preſe la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramoſe canne.

7 Monte Cece ſituato allato a Fieſole dalla parte Orientale.

Alto, o pensier, che non t' imbratti, o impece
Di questa troppo altrui dannosa gomma,
Più ch' a Gionata Ebreo il mel non fece 1.
Che se alle doglie del tuo capo aggromma 2,
Non sia nemmen che lasci il tetro odore,
Allorchè le partite Atropo somma 3.
Contentati di star del serchio fuore,
Lascia a costor di Salomon gli zoccoli 4,
E riditi del volgo ammiratore 5,
Che crede oche reali gli anitroccoli 6,
E che più stima fa d' un corpo estinto,
Quanti più vede a lui d' intorno moccoli.
Vago sepolcro 7, e di candor dipinto,
Pur chiude l' ossa, abominevol cena
D' un crudo serpe, ad isfamarsi accinto.
Creda il volgo all' esterno, e tu la scena
Dell' umane follie mira in disparte,
E sian per te teatro, e Olimpia arena.

1 Ved. Lib. 1. de' Regi Cap. 14.

2 La voce *aggrommare* non si trova nel Vocabolario, pare bensì significhi impiastrarsi come la gomma; e *Dante* Inf. C. 18.

Le ripe eran grommate d' una muffa.

3 Una delle tre Parche. *Martial.* L. 10. Epigr. 44. v. 5.

Gaudia tu differs, at non & stamina differt
Atropos, atque omnis scribitur hora tibi.

4 Per ironia, volendo alludere a molti, che si credono esser tanti Salomoni nella scienza, ed in fatti non sono che grandissimi ignoranti.

5 *Cicer. pro Sext*, *Roscio Amer.* comincia *Sic est vulgus, ex veritate pauca, ex opinione multa, aestimat &c.*

6 Il *Varchi* nell' Ercolano a c. 337. Anitroccolo, cioè Anatra piccola ec. *Burchiell.* 1. 6.

Ed io ne vidi accender più di mille,
E far grand' apparecchio agli Anitroccoli.

7 S. Matteo: *Sepulcra dealbata.* Il *Berni* nell' Orlando.

In Sepolcri dipinti, gente morta.

Digitized by Google

Io 'l mi farò; ma tale ingegno, ed arte
Non ho, che gonfi in qualche gran libraccio
Del ventoso cervel 1 le vele sparte.
Perocchè anch' io saprei prendermi impaccio
Di scriver, quanti sien gli Angeli in Cielo,
Chi stia alle porte, e quali dieno il braccio.
Ch' egli è ben altro, che saper, se il gelo
Si faccia in rarefatto, o per concreto,
O perchè stia a fior d' acqua un duro velo 2.
Ma però l' odorifero laureto
Di Pindo a' più bei studj mi richiama,
E solingo mi vuol, ma non già cheto.
Dunque dirò, che amico mio si chiama,
E mel professa a viso, un che s' affretta
Del mio buon nome ad oscurar la fama;
Fammi, o Giove, un piacer; costui saetta
Col fulmin tuo, e se la punta è guasta,
Sciagurato che se', piglia un' accetta 3.
Se del Caton moderno 4 al genio basta
Questo buffon, pur piaceragli un giorno
Anche un schiavaccio di più rea catasta.
Allor di lettere, e letterati adorno
Vedrassi il bel Toscano almo paese,
Perchè gran copia ne darà Livorno.

1 L Sect. Serm. 2.
. . . . *quid caput illud?*
Plenum Euro Bortaque, Ithacos quod vinceret utres.

2 Il *Menzini* nella Poetica 4.
Come le nevi alpine, o 'l pigro gelo
Si faccia in rarefatto, e come possa
Nuotar sull' acque un poderoso velo.

3 L' Autore una volta essendo in collera disse satiricamente a una persona:
Baccellon da sgranar con un' accetta.
Pifferi di Mont. Rag. 1.
Oh Giove che non prendi oggi un' accetta.

4 *Juven.* Sat. 2.
Tertius e Coelo cecidit Cato . . . . . .

Oh boccacce di fogna, e chi vi rese
Sì pronte a vomitar assenzio, e fiele,
In chi nè per pensier giammai v' offese?
Ha forse il Nilo il coccodril crudele?
Peggior son quei, che spargono il veleno,
Poi dicon: Bevi d' amicizia il mele.
Michele Scotto 1, or da' tuoi libri uscieno
Cotanti spiritelli, quanti io veggio
Lasciare in Corte a maldicenza il freno?
L' ajutante, il spazzino, il mozzo, e peggio,
San cinguettar, come cornacchie, e putte 2,
Di cui faccia il falcone aspro maneggio.
Per logge, e sale, e per le stanze tutte
Vi tien conclusion qual baccelliere
Ogni vil loquacissimo Margutte.
E disputa, se possa in un sedere
Socrate in compagnia d' un tal ragazzo,
Ed esser Re delle morali schiere.
Così dipinge a chiaro scuro, e a guazzo 3
Il maldicente; e quel, ch' ei dotto appella,
Il mostra in fine niquitoso 4, o pazzo.
Bellerofonte, ch' or nel Ciel se' stella,
Perch' io fugga da questi arcibricconi,
Dammi la troppa, se non puoi la sella.

1 *Boccac.* Giorn. 8. Nov. 9. *Dovete dunque sapere Maestro mio Doleiato, disse Bruno, che egli non ha ancora guari, che in questa Città fu un gran Maestro in Nigromanzìa, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era ec.*

2 Il *Varchi* nell' Ercolano C. 39. ediz. di Firenze del 1730. *Ditemi un poco gli stornelli, i tordi, le putte, ovvero gazze, ec.* e a c. 67. *dicesi ancora delle Mulacchie gracchiare, cioè ciarlare come le putte, ec.*

3 Dipingere a guazzo, è l' istesso che dipingere a tempera. Vocab.

4 Vale irato, sdegnato. *Boccac.* Nov. 73. 19. *Niquitoso corre verso la moglie, e presala per le trecce la si gittò a i piedi.*

Allor tra gli epicicli 1, e quinquezoni 2
Del derisor Menippo 3 unito al fianco
Io tempreró ribecche, e colascioni 4,
E farò i Grandi ancor venire a banco.

Fine della Prima Satira.

1 Cerchio posto sopra un altro cerchio. *Dante* Par. 8.
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo Epiciclo.

2 Voce nuova, che non è nel Vocabolario, e significa i cinque cerchi delle zone.

3 *Menippo* Filosofo Satirico della Setta de' Cinici. V. *Diogene Laert. Vit. Philosoph.* Quì l'Autore allude al Dialogo facetissimo di *Luciano*, intitolato *Icaromenippo*, tradotto ultimamente in Toscana favella dal Sig. Dott. *Angelo M. Ricci*, Professore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino.

4 Istrumenti di corde. Malm. 1. 58.
Chi suona il Ribecchin, chi il Colascione.
Sopra che il fu Can. *Ant. M. Biscioni* ne fa una lunga e copiosa spiegazione. Pifferi. Rag. 1.
Allora il Magherin porratti in lista
Di quei da celebrar col colascione.

Digitized by Google

SATIRA II.

ARGOMENTO.

Ad imitazione del Dialogo di Luciano intitolato Juppiter Tragoedus, *ha lavorato questa Satira il Poeta, benchè diverso sia da quello, l'Argomento della medesima; contuttociò gl' istessi Personaggi che agiscono nel sopraddetto Dialogo, compariscono in scena ancora in questa Satira, la quale è tutta metaforica; ma ad alcuni manifesti segni, che ci dà di tempo in tempo, chiaramente si conosce contro chi s' inveisca, e qual sia il soggetto de' suoi satirici trasporti.*

OGnun gonfia la Piva 1 in stil Pindarico 2,
Gorgheggia ognun, messo in Parnaso il becco,
Dell' amoroso suo duro rammarico.
Io no, che in Pindo 3 or altra paglia imbecco,
Nauseando il troppo usato pasto,
A te, Giove tiranno, oggi l' azzecco 4.

1 In senso allegorico vuol dire, che ognun si crede esser Poeta.

2 Lo stil Pindarico è stato creduto il più sublime, di cui cantò *Orazio*.

Pindarum quisquis studet aemulari,
Jule, ceratis ope daedalea
Nititur pennis . . . . . .

3 In questa seconda terzina, in cui parla metaforicamente, s' intende ch' egli avesse altra materia in testa, allontanandosi da quei soggetti, sopra de' quali i Poeti sogliono comporre.

4 *Azzeccare*, cioè ficcare, mettere, cacciare con violenza, e premura, una cosa in un' altra.

Dica il Meccoli 1 poi, s' io tocco un tasto,
Che sia de' buoni, e s' io sebben so il gnorri 2,
So però la cagion del secol guasto.
Musa, che i vizj scellerati aborri,
Se co' Preti a trattar non hai divieto 3,
Tiemmi la cotta, e all' opra mia soccorri.
Non con balsamo, o gomma, o lardo vieto,
Ma dove batte il mio mazzacavallo 4,
Metti un pugnel di sale, e un po' d' aceto.
Vide Giove nel Cielo un certo ballo,
Il qual non gli piaceva, e a saldar prese
La piaga pria, ch' ella facesse il callo.
Per dire in breve; una qualch' arte apprese
Ciaschedun degli Dei, e a farsi ricca
La plebe di laggiuso avida intese.
Il buon Mercurio 5 a disputar si ficca
In criminale, e colla Dea Moneta 6
A suo talento i rei difende, e spicca.

1 *Federico Meccoli* fu insigne Organista, e Maestro di Cappella in Palazzo de' G. D. in Firenze.

2 *Gnorri*. Vale fare il semplice, far vista di non sapere, o di non intender cosa alcuna. Il Vocab. non fa menzione di tal Proverbio. Il *Salvini* nella *Tancia* Atto 4. Sc. 9. *Fa un poco il Ser Fedocco, cioè lo gnorri, il nescio*: lo gnorri, *quasi lo ignoto*, il nescio, *non so*.
Molti altri sinonimi ci sono a questo Prov.

3 L' Autore fu Prete, poi Canonico in S. Angelo in Pescheria di Roma.

4 *Mazzacavallo*. Quì s' intende per staffile, o sferza; ma propriamente si dice uno strumento, che serve per attinger l' acque de' pozzi, ed è un legno, che bilicato sopra di un' altro, s' abbassa, e s' alza, e usasi più negli orti.

Come un mazzacavallo ch' è tirato
Negli orti in giù, e 'n su, l' anno di State.
Matt. Fran. Rime burl.

5 Cita a proposito questo Dio Mercurio, per essere egli il Dio dell' Eloquenza.

6 Equivocamente dice delle prepotenze, e delle ingiustizie,

Non più l' aure col canto Apollo acqueta 1,
  Ma in tosar lane adopra i forbicioni
  In compagnia di Tirsi, e di Dameta.
E Momo 2, che nel dar certi bottoni
  Vedeva anch' ei di buscacchiar 3 de' bezzi 4,
  Messe su le commedie, e gl' istrioni.
Quindi è, che i cavalier 5 si sono avvezzi
  A far del palco una bottega, e intanto
  Pongono a Filli, e ad Impermestra i prezzi.
Or Giove nel veder gli Dei, che 'l vanto
  Avean della ricchezza: Addio (diss' elli)
  Scettro, e corona; io n' ho già fatto il pianto.
E quinci sempre gli temea rubelli,
  Ed a ragion; che il cittadin potente
  Tien del Signor la mano entro a' capelli 6.
E vi abbisogna un tal barbier valente 7,
  Sì che giù dal mostaccio il sangue grondi,
  Mentre co' ferri suoi giuoca rasente.

Se

che talvolta vengono fatte per via di denaro. Giunone ebbe questo nome di *Moneta* a *Monendo*, per avere ella avvertito i Romani, che se si fossero serviti delle armi della giustizia contro i Tarentini, e Pirro non gli sarebbero mancate monete, come loro avvenne, onde venerarono Giunone, chiamandola *Moneta Iuno*. Suida.

1 Allude alla Favola d' Apollo, che esiliato dal Cielo, pascolò gli Armenti d' Admeto nella Tessaglia.
Metam. Lib. 2.
Illud erat tempus . . . . . .

2 Dio della maldicenza, secondo i Poeti, Vedi *Lucian. in Deorum Concil.* „ *Dè Momo. Mitholog. Nat. Com.*

3 *Buscacchiare*. Lat. *Anxie quaesitando obtinere*.

4 *Bezzi*. Voce Veneziana, usata talora presso di noi per significazione di denaro in generale.

5 Cavalieri impresarj di Commedie. Lat. *Chorugi*.

6 Aver le mani ne' capelli, per proverbio quando si ha alcuno che dipende da noi in alcuna cosa, che importa, ed averlo in nostra balìa, ed abbia grandissimo bisogno di noi. Prov. di *Franc. Serdonati* MS.

7 Allegoricamente intende, che Giove era necessitato di

Digitized by Google

Se non che a certi avari, e fitibondi,
Suol far talvolta il popol fenza legge
Venir fenza popone il mal de' pondi 1.
E ritorna alla zappa, ed alle tregge 2,
Chi fegue il difpietato Dionigi 3,
E va dal trono a pafturar la gregge.
Ma chi con Machiavel 4 cela i vestigi
Della fua crudeltade, e l' inorpella 5,
E di candido ammanta i penfier bigi;
Scampa da forte violenta, e fella,
Nè temer dee d'un tal velen sì fiero,
Qual chiufo un Duce antico ebbe in anella 6.

L

eftrarre molti denari dagli Dei, per più facilmente tenergli fudditi, ed obbedienti.

1 *Mal de' Pondi*. Lat. *tenefmus*. Fluffo di ventre con fangue. *Berni* Son. III.

Non mandate Sonetti, ma Prugnoli,
Cacafangue vi venga a tutti quanti.

2 *Treggia*. Arnefe, il quale fi ftrafcina da' buoi per ufo di trainare.

3 Due furono i difpietati *Dionigi* ambi Tiranni di Siracufa; il primo era figlio di un femplice Cittadino, detto *Ermocrate*; il quale fu creato Generale de' Siracufani contro i Cartaginefi, nel quarto anno della XCIII. Olimpiade, e CCCCV. anni avanti G. C. Egli fi refe padrone affoluto di Siracufa, effendofi disfatto degli altri Generali fuoi colleghi, i quali gli aveva accufati per traditori. Pare che l' Autore intenda di quefti Generali fcacciati da *Dionigi*, a' quali convenne ritornare a coltivare i loro campi, e guardare i loro greggi. L' altro *Dionigi* fu figlio del primo *Dionigi*, più fcellerato del padre per le fue crudeltà, come più diffufamante fi legge nell'Iftoria d' ambidue in *Diodoro Sic.* Lib. 13. fino al 16. *Plutarco* L. 2. *Giuftino* L. 20. e la Cronica di *Suida*, ec.

4 *Niccolò Machiavelli* molto celebre per le fue condennate opere, ed in fpecie per quella del *Principe Politico*.

5 *Inorpellare*. Per metaf. fi dice cuoprire con arte chicchesfia, ad oggetto che apparifca più vago di quel che è. Vedi il Vocabolario, ove fono citati quefti verfi.

6 Intende di *Annibale* che fi diè la morte col veleno, che teneva a queft' effetto nell' Anello. *Livio*.

Digitized by Google

Or di quest' arti a mantener l' Impero
Servissi il gran Tonante, e non fu Esarca 1,
Non fu Tetrarca, ma serbollo intero,
Chiamò la plebe di ricchezze carca
A Corte 2, e diè di Cavalier l' insegna 3
A un mascalzone, a un timonier di barca.
D' ordinanza illustrissima, e sì degna,
N' era indizio al cappello un rosolaccio,
Che nobil fea colui, cui contrassegna.
Immaginate voi, che briga, e impaccio
Fu degli Dei, perchè il cimiero adorno
Di quello avesser porporino straccio.
E incominciaro a disputare il giorno
Di loro antichitade, e 'l Priorista 4
Andava spesso in le lor liti attorno.
E chi mostrava in ben distinta lista
Di venire d' Ammon dal corno destro 5,
Con progenie non mai confusa e mista.

1 *Esarca*. Signor della sesta parte d' un Regno, *Tetrarca*, Signor d' una quarta parte d' un Regno.
2 Ved. *Lucian.* nel Dialog. *Jupiter Tragoedus*.
3 Sect. Sat. 3. Lib. 1.
. . . . at titulus regina Pecunia donat,
Et genus, & proavos, sordesque parentis honestat.
Ovid. Fast. 1.
In pretio pretium nunc est, dat census honores.
Census amicitias, pauper ubique iacet.
4 Libro ove sono delineati tutti gli stemmi Gentilizi, e descritto tutti i nomi de' Priori, e Gonfalonieri, i quali formavano un Supremo Magistrato nella Repubblica Fiorentina.
5 Juven. Sat. 6.
. . . . quicquid
Dixerit Astrologus, credent a fonte relatum
Ammonis . . . .
Sect. Sat. 8. Lib. 2.
. . . . & alta
Ambitione tumens, vulgo se predicat ortum
Dissecta cervice Jovis . . . .
Chi fosse questo *Ammone*, vedi *Morer.* Dizion.

Digitized by Google

E chi dicea, che il seme suo celestro
Fu di color, che al sommo Giove amici
Impiccaro i Giganti 1 col capestro.
Ma certi poveracci, e Dei mendici
Correano ad un, che gli alberi vendeva 2
Interi, e saldi, e colle lor radici.
Il figliuol della Togna, e della Geva,
Che i cavolfiori concimò a Varlungo 3,
Lo mostra il primo, che sfognasse d' Eva 4.
Per quattro doble un ordin schietto, e lungo
Mi fa il Genealogista Fraticello 5,
E s' io vorrollo, anco i Tarquinj aggiungo.
Ma per finir le risse, e ogni duello,
Giove contrassegnò tutti li Dei,
E diede lor la rosa in sul cappello.

1 Cioè i prepotenti.
2 Gli Alberi Genealogici delle Famiglie.
3 *Varlungo*. Villaggio poco distante da Firenze dalla parte di Levante, divenuto già celebre per la famosa Novella della Belcolore, e del Prete da Varlungo, descrittaci dal *Boccac.* Giorn. 8. Nov. 2. Veramente i Preti di Varlungo hanno in ogni tempo somministrata materia da poter farsi delle graziose novelle,
4 Il Vocabolario alla voce *sfognasse*, cita alcuni versi, e soggiunge quì figuratamente, e vale *nascere*.
Il *Fagiuoli* T. 5. pag. 63. ediz. di Lucca, scherza nei suoi quadernarj.

Ei vanta che di sangue è chiaro, e lucido ?
Ma a crederlo nessun si mostra placido,
Perchè troppo si sa che v' è dell' acido,
E se guasto non è, già sa di mucido.
Si sa che 'l nonno a' fiaschi fè i turaccioli,
Che il zio rivedde alle mezzette i gocciolì,
Che il fratello a stiacciar si messe i noccioli
E più là vi son corna, e ceneraccioli.

5 L' Autore dell' *Istoria Genealogica delle Famiglie Nobili Toscane, et Umbre*.

E tra cavallerefchi ampj trofei
 Bella cofa veder Priapo fteffo 1
 Con una rofa no, ma cinque, o fei.
Che maraviglia è poi, fe anco Permeffo
 Chiama germe d' Eroi mille baroni,
 E ftatue degne aver per nicchia un ceffo?
Se Giove anco a i facchini, a i marangoni
 Diede un titolo illuftre, e un facro onore,
 Solo perchè adocchiò certi teftoni.
Infomma a tutti in Ciel crebbe l' umore,
 E fatto un crocione alla bottega,
 Voller cocchio, cavalli, e fervidore.
Ciafcun di loro il fuo meftier rinnega,
 E del polmone ambiziofo e tifico
 Le fracid' ale all' aura vana fpiega.
Ma Momo, che lafsù facea da fifico 2,
 Le pillole adornò d' un difcorfetto,
 Pofte le frafi, e gli alberelli a rifico.
E prima sventolò col fazzoletto
 Soavemente, e s' acconciò la cappa 3,
 E impallidì com' un Ebreo di Ghetto.

1 Quì fcherza equivocamente, *Mauro* in Cap. in lode del Priapo:
 Da tutti quei, che giù furon sì fieri,
 Fu ricevuto con la tefta china
 Da tutti i Senatori, e Cancellieri.
 Ed ivi in fine.
 Onorate l' altiffimo Priapo.
 Chi fia Priapo, vedi *Nat. Com. Mithol.*

2 Anche *Luciano* nel Dialogo intitolato *Jupiter Tragoedus* induce *Momo* a perorare in mezzo agli Dei adunati infieme per comando di Giove, ed a riprendere la loro negligenza.

3 *Acconciare la cappa*, fignifica quando uno fi accomoda a federe, acconciandofi la vefte quafi che in atto di orare al Popolo. *Fagiuol. T. 1. C. 33.*
 . . . . *m' acconciai la cappa;*
 Sputai, e vedo, che lo fputo in vifo
 Il mio compagno, ch' era abbaffo, acchiappa.

In somma diede lor questa sciarappa 1:
Vertigin soffre d' immodeste voglie,
Fratelli miei, chi in ambizione incappa.
Se credete alla scorza, ed alle foglie,
Benchè d' un vivo, e bel smeraldo sieno,
Amaro è il frutto, che di lor si coglie.
Or voi, che sempre avete il gozzo pieno
Del nettar, che quì beesi a bizzeffe,
Fuggite in vasel d' oro atro veleno.
E voi Fauni, e Silvani 2, irchi coll effe,
Che dura avete al capo empia ceppaja 3,
Del mio dir breve non vi fate beffe.
Oh quanto, ho quanto è meglio star sull' aja 4,
E con robusta man domar la terra,
Ch' empier di Giove a mensa la ventraja 5!
Mille travagli in negre bolge 6 serra
Questo Averno di Corte 7, e al rio pensiero
Muovon perpetua, ed ostinata guerra.

1 *Sciarappa*. Radice medicinale d' erba simile al Gelsomino della notte, che viene dall' Indie orientali, detto qui per metaf.

2 Dei Boscherecci.

3 Propriamente la parte del ceppo, alla quale sono attaccate le radici dell' albero. Ved. il *Vocabolario*. Ma qui impropriamente vien significata quella parte della testa, a cui stanno attaccate le corna.

4 *Beatur ille. qui procul negotiis*
Ut prisca Gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni fenore &c.
Horat. Od. 2. Ep. Lib. 5.
Vedi su questo proposito la Raccolta del *Berni* Cap. della Corte. Tom. 3.

5 *Dante* Inf. C. xxx.
Che 'l viso non risponde alla ventraja.

6 *Bolge*, cioè fosse. *Dant.* Inf. 18.
Di che la prima bolgia era repleta.

7 *Allegri* Cap. al Sig. *Pandolfo N.*

Digitized by Google

E chi non sa, che cosa sia l' impero,
Leggete, o scritturali, e babbuassi,
Colà de' Regi più d' un libro intero 1.
E colà dove a quegli Ebrei papassi 2
Mostrò il buon Samuele in detti accorti,
Ch' eran d' ingegno, e di giudizio cassi.
E spiegò loro i duri oltraggi, e i torti,
Che peggio di Saul fanno i Duchetti,
Dalle ciabatte al regio trono sorti 3.
Ma voi, che siete nell' idee perfetti,
Immaginate un poco entro la mente
Gli uomini ignudi, e senza de' brachetti 4;
E gli vedrete eguali, e che niente
Varian tra lor; non imparaste a Pisa:
Che non muta sostanza l' accidente?
E io so ben, che argomentavi in guisa,
Che 'l concesso confuso col quesito
Facea le panche scompisciar di risa.
Or mi direte: il numero infinito
Degli animali egli hanno pure un Re,
Chi vola in aere, e chi s' asconde il lito,

E non occorre dir l' andò, e la stette:
La Corte è come dire un cotognato,
Fatto di pere fradice confette.

1 *Hoc erit ius Regis, qui imperaturus est vobis, Filios vestros tollet,* &c. Lib. Reg. C. VIII.
2 *Papasso* è quello che tiene il primo luogo in un giuoco dell' istesso nome; quì però è detto per similitudine; e per derisione suona l' istesso che barbassoro.
3 *Salvad. Rosa*, nella Babilon.

Da stronzi muffi, e da ciabatte vecchie
Sorgere come funghi i Principati.

Vedi sopra ciò la Lettera confortatoria di M. *Gio. Boccaccio* a *Pino de' Rossi.*
4 Quel che in Latino si dice *subligaculum.*

Digitized by Google

E che le Scimie ancor ferban la fè
  Al codrion della Maffilia Fera 1,
  Che alla felva Nemea 2 fpavento diè.
Ecco io rifpondo: Ergo a colui, che impera,
  Dona lo fcettro un tal timor vigliacco,
  Che fpeffo annida in la volgare fchiera:
Che teme l' Avanotto 3 andar nel facco
  Della Balena, e teme umil Coniglio
  Del Lion forte a divorar non ftracco.
Cafcan le brache anco al divin configlio 4?
  E' gran vergogna affè; ma quel rofajo
  Vi fgomina nel capo ogni puntiglio 5.
Nè diftinguer vi fa dal bianco al bajo;
  Perchè non afpettate al Maggio almeno,
  Che allor farà fiorito ogni fpinajo?
E allor le voftre tempie adorne fieno
  D' un vero onore, per fiorita valle,
  Avrete amor di libertade in feno;

1 L' eftremità delle reni appunto fopra il fenfo, più apparente negli animali, che negli uomini. Vocab.

2 Si ha dalle Iftorie, che in quefta Selva vi era un Leone di fmifurata grandezza, che devaftava tutti quei contorni: Quefto fu affogato da Ercole, per la qual cofa iftituirono in Argo i Giuochi Nemei, nell' Olimp. 51. per eternare la memoria di queft' illuftre azione. *Strab. Diad. Sic. Iftin. ec.*

3 *Avanotto*. Piccolo pefce di fiume, di ogni fpecie. Canti Carn. Otton.

Qualunque colla trappola s' ingegna
Trappolare Avanotti, e Pefciatelli.

4 Cioè fi dà per vinto, e fi perde d' animo come paurofo. Malmant. 9. 24.

Sicchè fe dianzi fecero il fantino,
Le brache in fatti gli eran poi cafcate,

5 *Sgomina ciò che v' è da fommo a imo.*
Malm. 7. 89.

Che chi del giusto va per dritto calle,
Non ha bisogno di real cavezza,
Nè d' altro pungiglion 1 fitto alle spalle.
Provi dunque de' Re l' aspra fierezza
Chi meriterebbe le Gemonie Scale 2,
O del Tarpeo di misurar l' altezza.
Ma voi, che siete dolci come il sale,
E che se foste Preti, non sapreste
Tirare altrui nel capo un Breviale 3,
Ben potete sprezzare le ardenti, e preste
Saette, e vedan pure a svisar monti,
A ferir scogli, e ad incendiar foreste,
Non vi curate d'esser Duchi, o Conti:
Ven pentirete, quando al fin del giuoco
Il vin di Chianti cangerassi in fonti.
E' più di voi assai felice il cuoco;
Col saper macchinar qualche pasticcio.
Troverà sempre in ogni parte loco.

Io

1 Vedi sopra Sat. 1. pag. 98.
Questi son che ciurmaro il Galileo
Co' pungiglion di Pontificia insegna.

2 *Alen ab Alex lib. 3. c. 5. Erant rupes vastae in Tarpeio Foro, (superstant) unde delinquentes, qui capitalia ausi fuissent, deiiciebantur, aut si essent ita nefarii, & conscelerati, resoluto plumbo necarent, vel unco tractos in Scalas Gemonias darent praecipites „ fuere autem Scalae Gemoniae in Aventino juxta Templum Iunonis Reginae, quod Veiis captis Camillus dicavit. Unde autem damnato suppliciis afficiebat Sextricium vocarunt „. Quod si quis in Rempublicam hostilia molitus esset, vetus erat mos, ut furca cervici inserta, nudum per compita, & vicos ducerent, virgisque ad necem caederent: Mox de saxo praecipitem agerent, aut unco tractum in Gemonias deiicerent.*
In summo custos Tarpejae Manlius arcis
Stabat pro Templo, & Capitolia celsa tenebat.
Virgil. L. 8. Aeneid.

3 *Ariost.* della Discord.
Si tiravan nel capo il Breviale.

Digitized by Google

Io ho finito, e me traggo d' impiccio,
Perch' io m' accorgo a un certo tentennio,
Che gli orecchioni all' Asino stropiccio 1.
Quì tacque Momo: Ahi che profondo oblio
All' Intelletto ambizione induce,
E 'l rende il vero a penetrar restio!
Oh splendor finto, ed oh mentita luce,
Che fai tenebre dense, e notte oscura,
A chi 'l tuo balenar segue per duce!
Tu bella sembri, e pur se' fiamma impura,
Che lusso, ed arroganza in se riserba,
De' suoi gravi vapori atra mistura.
Momo non fè con sua puntura acerba
Svegliar gli Dei, non ch' ei facesse breccia 2
In gente inespugnabile, e superba.
Perocchè 'l Vizio allorchè l' Alme intreccia,
Tu puoi Predicator batter il noce 3,
Che il dire oltre non passa alla corteccia;
E puoi ben schiamazzar, e alzar la voce,
Che tutto è nulla, e quella è buona usanza
Del fuoco sol, che 'l fracidume incuoce:
Che Momo, che guarirgli avea speranza,
Gl' incancherì più tosto: onde dismesse
Ogni rettorichissima creanza.

M

1 Lavare il capo all' Asino, è l' istesso che gettar via il ranno, e il sapone : secondo il Toscano proverbio „ Chi lava la testa all' Asino, perde il ranno, ed il sapone „ cioè affaticarsi senza alcun profitto. *Lat. Laterem, vel Aethiopem lavare oleum, & operam perdere.*

2 *Breccia* è propriamente un' apertura fatta in un muro, per cui si possa penetrare alla parte opposta : quindi per metaf. far breccia significa persuadere, far colpo, fare impressione, ec.

3 *Battere il noce*. Non si trova nel Vocabolario, pare bensì che significhi affaticarsi per rendere persuaso alcuno.

E se uno stil da Ortensio ei non elesse 1,
Almen da se il compose, e nessun fugli
Alle spalle, e nessun la coda resse.
Disse per acquietar quei rei garbugli,
Nè prese, come fanno i Dottoracci,
Da Lipsio, e da Gassendo 2 i lor mescugli.
Oh veri della gloria animalacci!
Inclito figlio di Minerva è quello,
Che fa del suo, e non chi cuce stracci 3.
Ma lasciam ire, e sol dici..m, che 'l bello
Dell' antica Sionne inclito Seggio
Si converte in cloaca, e in vil bordello;
E appoco appoco andò di male in peggio,
E i Cittadini suoi cadder di fame 4,
E fu scherno, e viltade il lor corteggio.
Che maraviglia è poi, se ignude e grame 5
Le Madri, e in povertade i Padri oppressi
Pongon le figlie ad un bersaglio infame?

1 *Ortensio* fu celebre Orator Romano, competitore di *Cicerone*.

2 Cioè *Giusto Lipsio*, e *Pietro Gassendo*, due Uomini insigni nelle Scienze.

3 Il *Rosa* nella Satira contro i Poeti dopo aver rinfacciati loro i furti frequenti, dice:

Orazio, e tu se questi Autor leggessi,
Oh come gridaresti: or sì, che 'n panni
li stracci illustri son euciti spessi.

E *Orazio* Poet. sebbene in altro proposito,

. . . . *unus & alter*
Assuitur pannus .

4 *Lieta sedesti in fertil suolo atrice,*
Ed oggi in luogo d' imbandita mensa,
Manchi per fame, e provi il Ciel nemico.
Menz. Tren. 11.

5 *La Figlia di Sion più non si mostra*
Di sua letizia antica, e d' orror cinta
Squallida, e lagrimosa al suol si prostra.
Menz. Tren. 4.

Rendi, Giove crudele, il tolto ad eſſi;
  Ahi Giove traditor, perchè ſchiamazzi
  Di veder tanti, e tanti rei proceſſi?
Che credi, che gli Dei ſian goſſi, e pazzi
  Come Margite 1, e che neſſun non veda,
  Che in le miſerie altrui tu ſolo ſguazzi 2?
Or chi giaceva in biſſo, in ſterco ſieda 3,
  E chi rideva coronato a menſa
  Il pan del duolo mendicando chieda.
Di diſcordie civili empia ſemenza
  Ben queſto è il frutto d' aloè conſparſo,
  Che a' miſeri Nipoti or ſi diſpenſa.
E queſto è il tempo, o buon Profeta, apparſo,
  Che l' Uva acerba il Padre a mangiar venne,
  E fu a' Figli 4 il palato afflitto, ed arſo.
Di queſta gran calamità, che avvenne?
  Un Frate, che avea in corpo le Sibille 5,
  Ne profetò finchè 'l capeſtro il tenne.
E Momo, che cuoceva certe anguille
  Sudicio, e lordo, e coperto di ſtracci,
  Cantò un tal verſo, che valea per mille:
Cancher venga alle Corti, e a' Roſolacci.

Fine della Seconda Satira.

1 *Margitis fuit inſignis fatuus, qui ultra quinque numerare non potuit unquam; imo cum virginem duxiſſet, eam non auſus eſt tangere, ne ejus matri indicaret &c.*

2 *Sguazzare* quì è preſo per godere. *Berni.*
Col quale è forza che a Nizza ſi ſguazzi.
Et quì veſcebantur voluptuoſe, interierunt in viis. Hier. Tr. 4.

3 *Qui induebantur biſſo, amplexati ſunt ſtercora.* Hier. Tr. 4.

4 *Patres noſtri peccaverunt, & non ſunt, & nos iniquitates eorum portavimus.* Hier. Tr. 5.

5 Fra *Girolamo Savonarola*, che fu impiccato, ed arſo in Firenze a' 23. Maggio 1498. prediſſe la mutazione dello Stato. Vedi *Nardi* Stor. Fiorent. Lib. 2.

SATIRA III.

ARGOMENTO.

L' Autore avendo supplicato per ottenere una Lettura nell' Università di Pisa, fu frastornato il suo desiderio da questo Curculione, contro cui s' inveisce nella presente Satira. Grande fu l' inimicizia che si accese in fra di loro, e viepiù il Menzini arse di sdegno, quando seppe che Curculione avea detto, che i di lui versi „ Erano piscio delle Muse „.

Anch' io volea cantar d' assalti, e d' armi 1,
E dando a divorar carne d' Eroi
Del ventoso polmon 2 far tromba a' carmi:
Ma per me, Apollo, son seccati i tuoi
Ruscelli ameni, e dopo alla gran cena
Da bever non avranno gli Avvoltoi.
Pur tenterò con satiresca avena,
Mentr' io bagno nel fiele il labbro secco,
Far sentire una zolfa orrenda, e piena 3.

1 *Lodovico dolce* in un suo Cap.
Anch' io entrai su un tempo ne' furori
E volli esser Poeta, e incominciai
Le Donne, i Cavalier, l' armi, gli amori.
Phebus volentem praelia me loqui,
Victas & Urbes, increpuit Lira.
Horat. Od. 1. 4. 5.

2. Pers. 1.
Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet.

3 Burch. 2. 30.
Io fui in cento lire condannato,
Per voler insegnar cantar la Zolfa.
Qui vale per dispregiare, ed inveirsi contro qualche persona. *Rumpam verba fulminea.* Aristoph.

Dunque a Curculion 1 testa di becco
 Apprestate, o Schiavacci al Ponte a Mare 2,
 In luogo della Toga un vil giulecco 3.
Oh Barga, oh Mercuriale, Anime chiare 4,
 Se vedeste passar quella Carrozza 5,
 Ove in trionfo Asinitade appare;
Ove siede Colui, che ha corna, e cozza,
 E la Moglie bagascia, e infame il Figlio,
 E coscienza scellerata, e sozza;
Voi gridereste irati, e in sopracciglio:
 Dunque più d'un Buffone il Cicognino 6,
 Del Pisano Ateneo manda al Consiglio?
Oh s'io credea, che il far da Truffaldino 7.
 O Pascariel, che la panata succia,
 M'avesse a guadagnar più d'un Fiorino,
Io mi facea Scolar di Scaramuccia 8,
 E non mi tapinava ragazzetto
 Arrabbiatel, che alle palmate muccia.

1 Nome preso da *Plauto*, che intitola una sua Commedia.
2 Ponte in Pisa verso la Marina, ove stavano gli Schiavi.
3 Specie di veste da Schiavi.
4 *Pietro Angelio* da Barga, e *Giro'amo Mercuriale*, furono pubblici professori nell'Università di Pisa, famosi in dottrina.
5 *Ille tamen vehitur rheda, sed vilius illa*
 Ridendumque magis tota nil cernitur urbe.
 Villan. Sat. 11.
6 Il celebre *Giacinto Andrea Cicognini*, del quale scherza il *Panciatichi* nella sua Madrigalessa.
 Egli è un altro Cicognini
 Tutto scene, Commedie, e suggettini.
7 *Salvador Rosa* Sat. 5.
 E a Truffaldin votar le Guardarobe.
8 L'istesso *Rosa*.
 S' io fussi Burattino, o Scaramuccia,
 cioè Istrione insigne.

Digitized by Google

E non andria meſchino, e poveretto,
Se 'l ſimil fatto aveſſe anco il Borelli 1,
Ridotto mendicando al cataletto 2;
Se gli angoli laſciati, e i paralelli,
Foſſe ſalito a far da Cola in palco,
O a vender con Scarnicchia gli alberelli 3.
Un dì Curculion avrà lo Scalco,
E l' orecchiuta Dottorevol Mula
Gli ferrerà in argento il maniſcalco.
E mangerà in tappeti o biada, o pula,
Poi ricorran 4 ciò, che dall' epa manda
Ciaſcun di quei, ch' eſto Beſtione adula.
Chi diavol fu colui, che la ghirlanda
Gli diede in Avicenna, o in Ippocraſſo,
E d' Eſculapio il fe ſtar da una banda?

1 *Alfonſo Borelli* famoſo Matematico, e Lettore nello Studio di Piſa il maggior uomo, che ſia ſtato verſato nelle ſcienze dopo il *Galileo*, morì miſeramente in Roma nel Collegio de' PP. delle Scuole Pie.

2 Il *Dolce* in un Cap.

Quanti vedete voi con gli occhi voſtri
Andurſene a gran paſſi allo Spedale,
Per la vagbezza de' purgati inchioſtri.

3 Queſto fu un Montinbanco in Firenze, detto così dallo ſcarnificarſi per far prova del ſuo unguento.
Nella Celidora gior. 7. 20.
Io non ſono Scarnicchia ſtrugginoce.

4 Un ſimile eſempio riporta *Settano* nella prima ſua Satira ſopra gli Adulatori, ove dice:
Mane novo dum ſtertit adhuc reſupinus, & efflat
Heſternae ſordes coenae, erudumque Phalernum,
Ante fores perſta; & ſi poſtulat ille matellam,
Tu pr or ingredere, officiiſque puer, cave, vincat;
Et patrem, Dominumque? in poplite curvus adores.
Ut bene dormitum; certe color optimus, & quo
Te Superi florere velint poſt mille Decembres.
Dum ventrem exonerat, &c.

La Laura no: meglio era dargli un fasso
Nel capo, o una pedata arcifolenne
In quel corpaccio 1 sbraculato 2 e grasso.
In che cosa lodollo, e che a dir venne?
Forse che nella Curia il Padre, o l' Avo
Fè un po' di roba in un tempra di penne?
E che Curculione era sì bravo,
Che potria in riva all' Arno, e in Puglia ancora
Tra' Castron della Grecia 3 irne l' ottavo?
E ben gliel credo; e già ne scappò fuora
Da un certo diuretico 4 libraccio
Un puzzo tal, che il naso appesta ancora.
Abbia nelle Commedie ogni suo impaccio,
E adatti pure a Mimiche bajuche 5
A foggia di gomitolo il mostaccio.
Peggio è, che intorno al capo le festuche
Pretende anch' esso del Pierio Alloro,
E meglio vi starien biete, e lattuche 6.

1 Sect. 1. Sat. 1. L. 1.
Ventosum calcibus utrem.
2 Vuol dire senza brache. Malm. 7. 25.
Il quale così molle, e sbraculato,
Il cadavero par di Mona Checca.
Francesco Ruspoli in un Sonetto.
O Pedanti furiosi, e sbraculati.
Il *Lasca* fa ad un Grasso l' appresso Epitaffio

Quì giace il Grasso (noti ben chi legge)
Che avendo il viso simile al cul molto.
L' alma non discernendo il cul dal volto,
Se n' uscì per la via delle coregge.

3 Allude ai sette Savj della Grecia.
4 Viene dal Greco, e significa che ha facoltà di muover l' orina.
5 Cioè sciocchezze Teatrali. *Buonarr.* Fiera. Intr. 2. 3.
Larve, e strioni, e mimi immascherati.
6 *Fagiuoli* tomo 5. Quadern.

Trippe venite a incoronar costoro,
  Che in Cattedra ruttando barbarismi 1
  Forman de' Babbuassi il concistoro.
Ditemi un poco; i primi tre Aforismi
  D' Ippocrate non bastan per dieci anni
  Per dar materia a' vostri solecismi?
O Dottoracci, che un' Arpia vi scanni!
  Insin che avete avanti il Comentario,
  So, che tirate il collo al Barbagianni.
E noi Preti osserviamo il Calendario,
  E diciam tuttodì messe, ed ufizi,
  Perchè rubiate e Decime, e salario 2.
Io non prego, che il Diavol ve n' attizzi,
  Che 'l tempo è lungo, e vi vorrei impiccati
  Veder fra le colonne degli Uffizi.
Ed il primo tra lor degli squartati
  Vorrei il Fiorentino Curculione,
  Archimandrita degli sciagurati;
Ed il secondo quel moral Catone 3,
  Buffone anche egli, ed inclito ciarliero,
  Che dentro è un Epicuro, e fuor Zenone 4.

Oh

Non in Pindo, un poder cerca a Peretola,
E pria che d' Ippocren bere alla ciotola,
Và, sotterrati vivo in una botola:
E non d' Allero, il crin cingi di bietola.

1 Piffer. Rag. I.
Ricca di granciporri, e barbarismi
E' l' idea del saper grammaticale?

2 Il Salario de' Lettori di Pisa si trae dalle Decime Ecclesiastiche.

3 Intende *Gio. Batista Ricciardi* Lettore di Morale in Pisa. *Benedetto Averani* lo chiama Avetalogo, cioè Buffone.

4 Cioè al di dentro è di pessimi costumi, e in apparenza sembra essere esemplare, poichè Epicuro Filosofo Ateniese sosteneva esser l' unico bene il piacere, e quì il Poeta parla secondo la corrente del volgo, che ha sem-

pre

Oh Pisa, oh Pisa, e tu non hai nocchiero 1,
Che dia a costor per Arno un dì la volta,
E sì gli ciurmi in questo battistero?
Mentre Curculione i detti ascolta 2,
Nel paffuto 3 mostaccio arde di sdegno,
Indizio spesso d' una mente stolta.
E grida poi: quel che mi fece degno
Di Cattedra, non era già un Arlotto 4
Di pan bollito, e sol di broda pregno.

N

pre creduto, Epicuro essere stato uomo voluttuosissimo, contuttochè non lo fosse, perchè insegnava godere di quei piaceri che non erano contrarj alle virtù. Zenone Filosofo nativo di Chiti in Cipro, instituì in Atene la Setta Stoica, severissima di costumi (almeno nell'esterno) e insegnava, che la vera felicità consisteva in viver secondo la natura, e secondo l' uso della retta ragione

1 Cioè gli faccia affogare in Arno.

2 Juven 1

. . . . . . rubet auditor cui frigida mens est
Criminibus tacita sudant præcordia culpa.

3 Cioè *grasso Boccac.* Lab. d' Am.
E pienamente divenir passuta, e naticuta le venne fatto.

4 Significa uomo vile, sporco, e che mangia, e bee oltre ragione. *Ciriff. Calv.* Lib. 2.
E non vi dico se sapea d' Arlotto.
Morg. 3. 45.
E cominciò a mangiar come un Arlotto.
E Cant. 19. 131.
E sapeva di vin com' un Arlotto.
Trovasi questa voce negli antichi Provenzali. *Rimario. Provenz.* nella Libreria Medicea *Allotz. pauper, vilis, &c. Redi* Ditir.
Del vin caldo s' io ne insacco, ec.
Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero Arlotto.

Or' odi me: Egli era un Aquilotto,
Che avea scelta per regia una bucaccia,
Attorniata di spine, e sopra, e sotto.
I furbi Augei 1, che della gran bonaccia
Di lui s' erano avvisti, a lui d' intorno
Stavan di grazie, e di favori in traccia.
E inver temendo il meritato scorno
Non permettean, che s' accostasse il Cigno
Di sua innocenza, e di bel canto adorno.
A tutt' altri faceasi il viso arcigno,
E solo a Gufi 2, a Strigi, e a Cornacchioni
Nel Palazzo Real porgeasi il ghigno.
E 'l Sire avvezzo a orribili frastuoni,
A fracassi, a diaboliche paure,
Non distingueva altr' armonia di suoni:
E se talvolta un Canarino, o pure
Udiva un Usignuol, si riscuotea,
Siccome a gli Esorcisini le Fatture.
Ed odio ancora entro 'l vil cuor n' avea,
Usato al schiamazzar di certi Nibbi,
Ognun de' quali attorno gli stridea.
Senti tu, Curculiou, tu, che t' affibbi
La Toga, e che ti vanti, che il Signore
Ha fatto sì, che tra gran Savj annibbi 3.
Di queste cose egli non ha sapore:
E che sa egli mo, testa di pazzo,
Se tu sei dotto, o se tu sei dottore?
Anzi de' Letterati ei fa strapazzo;
Or non s' adiri, e maravigli poi,
Se quì lo pongo de' Castron nel mazzo.

1 Cioè gl' Ipocriti.
2 Vedi *Ariost*. Orl. fur. C. 3-. St. 20.
3 Nel Vocabolario la voce *annibbiare* non trovasi: quì vale stare in compagnia d' altri.

Or via, Curculione, adopra i tuoi
Ufati modi, e la tua lingua noccia
Più che altrui non farien fpade, e rafoi.
Quando Trimalcion 1 nel bagno chioccia,
Accordati col mozzo a far la fpia 2,
Mentre che ful groppon l' acqua gli doccia.
O Ofchi, o Fefcennini 3, e qual s' udia
Ufcir da voi fatirica puntura,
Che altrui mandaffe per la mala via?
Come coftui, che fempre ha vil paura
Delle genti dabbene, però al lume
Del lor fplendore ogni fpiraglio tura.
Ma ponga quanti vuole argini al fiume:
Che la Virtù di rompere il baftione
Dell' umana nequizia ha per coftume.
E ciò, che in campo orrida Invidia pone,
Si vede alfine in cenere converfo,
Ed eftinto ogni Duce, ogni Campione.
Opra dunque, o fellone, opra o perverfo 4,
Quanto fai, quanto puoi, che 'l tutto è nulla
Contra chi ferba un cuor pulito, e terfo.

N 2

1 Nome prefo da *Petron.* Arb. *chioccia*, cioè fta fermo.

2 . . . . *iucundus in aurem*
Subridenfque novi fi quidquam contigit urbe,
Narrare incipias . . . .
e più fotto .
. . . . *nullum fit denique dictum*,
Aut factum, tota quod non quaefiveris urbe,
Quaefitumque tuo ftudeant narrare fodali &c.
Sect. L. 1. Sat. 1.

3 *Ofci Italiae Populi in Campania, ab oris foeditate dicti, unde obfcoena verba.*

I Fefcennini furono pure popoli della Campagna, da' quali furono inventati i Canti nuziali, liberi, lafcivi, e mordaci. Cat. *Ne diu taceat procax Fefcennina loquutio.*

4 Horat. Carm. 3. 2.

Fur ferpentacci intorno della culla 1
D' Ercole, che chiedeva il pappo 2 e 'l dindi,
E pur quelli ftrozzando ei fi traftulla.
Or tu, che l' altrui fama opprimi, e fcindi,
Di qualche irreparabile rovina
Ben potrefti ritrar l' efempio quindi.
Tu, che la Greca Storia, e la Latina
Sai come il parlar Tofco, or ti rammenta;
Ch' Eupolide 3 ingozzò l' onda marina.
E così vada chi difprezza, o allenta
Della modeftia il freno, e dal fuo labro
Di maldicenza le faette avventa.
Oh mi dirai: Adunque tu fei 'l fabro,
Che tì dai fu per l' unghie col martello,
E ti deformi con il tuo cinabro?
Maldicenza non è lo fcoprir quello,
Che nel danno comun tanto ridonda,
E del Barbofa al Tribunal m' appello.

Virtus repulfae nefcia fordidae
Intaminatis fulget honoribus.

1 Ovid. Ar. Am. L. 7.
Parvus erat, manibufque duos Tyrinthius angues
Preffit, et in cunis iam Iove dignus erat.

2 *Dante* Purg. 11.
Anzi che tu lafciaffe il pappo, e 'l dindi.
Vedi *Landin.* Com. fop. *Dante*. ivi.

3 *Eupolide* Ateniefe oeta Satirico, fiorì 440. anni avanti G. C. fu fcrittore d' antiche Commedie, nelle quali liberamente riprendeva i vizj del popolo. Scriffe 17. Commedie, nove delle quali furono applaudite: morì in una battaglia navale, che fi diedero gli Spartani; e gli Ateniefi preffo l' Ellefponto, la di cui morte fu di così gran dolore alla Città, che i Cittadini fecero decreto pubblico, nel quale era proibito, che in avvenire neffun Poeta andaffe a guerreggiare. Altri dicono effere ftato tolto di vita per mezzo di *Alcibiade*, i di cui vizj troppo apertamente avea riprefi. *Suida*.
Horat. Ser. 1. Sat. 4.
Eupolis, atque Cratenus, Ariftophanefque Poetae.

Ma sempre di gaglioffi 1 il mondo abbonda:
Chi vuol esser deluso si deluda;
Ed in quest' arte Curculion si fonda.
Se il Filosofo ancor avvien, ch' escluda
Di noi l' eternitade, al popol folto
In provare il contrario anela, e suda;
E condanna per empio, e per istolto
Chi, se l' anima eterna ascrive al tutto,
La nega all' uom, che pur dal tutto è tolto 2.
E poi di parti organiche costrutto
Dimostra questo grande animalone,
Da cui qual ramo in tronco è l' uom produtto.
Questa sentenza latinando espone,
Ma in verità nel cuor non la consente,
E con lingua mendace al volgo impone.
Oh nati al Mondo a cuculiar la gente!
Credea, che Curculion, e solo, ed unico
Fosse in quest' arte mimica valente.
Si vede ben che in Corte non comunico,
Ch' io vi vedrei lo Sciupa 3 sciagurato,
E pieno di malvagio ingegno Punico 4.
Viso di Fariseo spiritato,
Perchè de' Libri il frontespizio ha letto
Si crede esser fra' dotti annoverato.
Tenga per suo questo gentil Mughetto
Il moderno Caton, che al tristo odore
A me par l' erba, che *Vulvaria* 5 han detto.

1 *Stulterum plena sunt omnia*. Cic.
2 Cioè, che è preso come una parte di questo tutto.
3 *Sciupa*, *Antonio Magliabechi* chiamato dall' Autore anco *Malturo*, e sotto altri nomi, per strapazzo.
4 Incostante, e perfido, onde *Punica fides* andò poi per proverbio.
5 Spezie d'erba di cattivo odore, chiamata in Lat. *Vulvaria*, vel *Atriplex foetida*.

E pur Curculion ſuda, e ſi sbatte:
Dà di becco 1 pel capo al Legnajuolo,
Che corna diſuguali al Palco ha fatte.
E quel rinvolto poi nel ferrajuolo
Dice, *alle due* 2, e 'l baciamano rende
Al dottorevoliſſimo Aſſiuolo 3.
E queſte ſon le brighe, e le faccende.
Ch' hanno coſtor; poi dicon groſſi, e tronfi,
Che la Cattedra ſcotta a chi l' aſcende.
O Pallonacci 4 d' aura vana gonfi!
Io non avrò ſatirico flagello,
Che la voſtra ſuperbia opprima, e ſgonfi.
Se qualche ladroncel ciuffa il Bargello,
Perchè non ciuffa queſti, che l' onore
Rubano a chi lo merta, e a chi ha cervello?
Quì ci vorrebbe un po' qualche Dottore 5,
Che col cul guadagnò un Cancellerato,
A ſciormi il dubbio, e trarmi fuor d' errore.

1 Il *Caſa* nel Galat. „ Or gli dà di Voi per lo capo.
2 *Alle due*. Motto Fiorentino, per cui uno ingiuriato con parole da un altro, intende di vendicarſi, col riputare eguale a ſe in quella villania il primo ingiuriante.
3 *Aſſiuolo*. Uccello notturno ſimile alla Civetta, ma con le corna fatte di penne, e la notte di eſtate vola or quà, or là cantando, detto volgarmente il Chiù: quì però adoprato in deriſione delle Parrucche, che uſavano in quel tempo.
4 *Timon Philias*:
Quae vos ſeducunt rixae, vel qui blaterones?
Ah ventoſi utres, quos implet opinio inanis!
5 Il Dottor *Caterini*, che eſſendo Scolare in Sapienza, ed avendo tardi da lui un certo Dottor *Moneta* Piſano, nè potendo uſcir di Sapienza, convenne che quella notte ſteſſe da lui: di che accorriſi gli Scolari, gli fecero la zolfata all' uſcio della camera, ed eſcendo il Dottor *Moneta*, fu da loro accompagnato per Piſa con le padelle, e con le tabelle. E il *Caterini* fu poi Cancelliere degli Otto in Firenze.

Or venga pur Curculion Togato
 In piè di Ponte, e da lontan due leghe
 Da un gruppo di bagasce salutato;
E gonfi pur, che in quella Toga a pieghe
 V' è scritto; Ecco de' Libri il vitupero,
 Ecco quei, che di ciarle fan botteghe!
Che se avessero a fare un cautero,
 Il farien n' una tempia, o in un ginocchio,
 Per mandarci arrabbiati al cimitero.
E pur col lor buffoneggiare in crocchio,
 Della ignoranza in questo gran pantano
 Piglian sempre al boccon qualche ranocchio.
E saria me' per loro il parlar piano,
 Anzi punto a chi dentro al fiasco chiuso
 Sa, se sia Vin di Brozzi, o sia Trebbiano 1.
Ma delle Putte hanno imparato l' uso,
 Che chi più gracchia, quegli è più sacciuto,
 Ond' è, che in questo Curculione io scuso.
Ei, che negli orinali è sì nasuto,
 Dica, che Piscio delle Muse è il mio 2,
 Onde sì ben lo riconosce al fiuto.
Ma se Piscio gli par, per Dio, per Dio
 Il farò diventare acqua bollente 3,
 E la sua pelle pagheranne il fio.

Sia

1 Cioè distingue il vino debole dal buono.
2 Il motivo della Satira fu un detto di Curculione contro l' Autore in beffa: cioè, che i suoi versi erano piscio delle Muse.
3 Ad imitazione di questo, si legge in Settano.

. . . . faciam ut sale multo
Insulsum caput aspergam, calamoque revellam
Quae tibi de medio iecore exierat, caprificum,
Quamvis nulla meas commendet gratia Musas &c.

L. 1. Sat. 2.

Sia tuo nemico Buda impertinente,
Perocchè là mia nobile Corona
Con esso te non ha che far niente;
Che le Muse Romane in Elicona
Mi consacraro, e tra gl' Ingegni rari
(Scoppia di fiele 1) il nome mio risuona.
E quel ch' è peggio, io so scoprir gli altari 2.

O

Fine della Satira Terza.

1 Frase usata dal *Chiabrera*, laddove ei disse:
E se il mio dir sembra all' Invidia duro,
Scoppia di fiel; con esso Febo il giuro
Il nome mio risuona.

2 *Scoprir gli altari*. Vale dir cosa, che altri vorrebbe che si tacesse, per non esser di suo vantaggio, che il Pubblico lo sappia. Voc. ove è citato questo verso.

Digitized by Google

SATIRA IV.

ARGOMENTO.

Parve che dopo del Tasso la Poesia molto decadesse in alcuni dalla sua primiera grandezza, dandosi eglino a comporre con istravagantissime iperboli, e con maniera affatto lontana dal buon giudizio. Contro di costoro è la Satira, e per incidenza tassa gl' Improvvisatori, ed altri, che si mettono a questo mestiere senza niuno apparato di erudizione, e di dottrina.

Ricco di fama, e di danar mendico
 Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo
 Prete era insieme, e delle Muse Amico 1.
Ma la Fortuna a lui tal fece ostacolo,
 Che in luogo d' una Mitra ebbe una Secchia,
 Ed un Zambuco in Pastoral suo bacolo.
Che quì tra noi c' è questa usanza vecchia
 Di disprezzar maj sempre un Uom dabbene,
 Che sia del Mele Ascreo inclita Pecchia 2.

1 L' Autore parla di se stesso.
2 Cioè ottimo Poeta. *Ascra* piccolo luogo della Beozia nella destra parte dell' Elicona, che fu patria di *Esiodo*. Horat. Car. l. 4. Od. 2.

. . . . . Ego apis matinae
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum . . . .

Ond' ei giurò per quel che lo sostiene,
  Di voler disperato un spago attorto,
  O pur provar se qualche pozzo tiene 1.
Se il Diavolo facea, ch' ei fosse morto,
  Mancava un buon compagno al Baragalli 2
  Ed al Perini ancor faceasi torto.
E si farieno i limpidi Cristalli
  Turbati di Parnaso, e col nitrito
  Avrian sconvolto il Ciel Febei cavalli 3,
Sta, sta: questo è un parlar molto erudito 4,
  E da dar nell' umore al Reverendo,
  Che quì di sopra abbiam mostrato a dito.

O 2

1 Contro a questo proposito *Bartol. Corsini* nel suo Torracchione MS. C. 2. St. 22.

Ah non sai, che lo scherzo di morire,
Uno scherzo non è da Carnevale?
Folle non sai, che da una volta in su,
Il giuoco del morir non si fa più?

2 Il Pr. *Baragalli* in Pisa era ammattito sul credersi Poeta, quando appena sapeva i versi, e *Luca Terenzio* celebre Poeta, e Lett. di quella Università gli faceva i Sonetti, ed ei gli credeva suoi propri. Quì fanno a proposito gli appresso versi:

. . . . hos inter famam meruisse Poetae
Nil magis optavit; sed natus Apolline laevo
Mancos versiculos aegre, nugasque recentes
Vendebat populo . . . . . Sect. Sat. 6. l. 2.

3 Ovid. nel 2. delle Met. descrive i Cavalli del Sole, così parlando Febo a Feronte.

Nec tibi quadrupedes animosus ignibus illis,
Quos in pectore habent quos ore, & naribus efflant
In promptu regere est.

4 *Panciat.* Ditir. 1.

Capperi! questo è dir, non si minchiona,
Questo è un stil requisito,
Illirico, erudito.

Via seguitiam; col fulmine tremendo 1
 Mandò in pezzi di Flegra 2 la Montagna,
 E 'l Baratro a' Giganti aperse orrendo.
Giove, che spunta ancor con le calcagna
 Dell' auree Stelle i solid' Adamanti,
 Che son cerchi, a cui 'l Ciel fa di lavagna.
O che bel fraseggiare, o che galanti
 Pensieri! aspetto ancor, che sien le stelle
 A sferza d' armonia Palei 3 rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe, e belle
 Maniere? e voi mi dite: è Pindaresco
 Lo stile; or paragona e questo, e quelle.
Se Pindaro quì fosse, e verde, e fresco,
 Per Dio, che vi darebbe in sulla testa
 Una qualche alabarda da Tedesco.
Che tracotanza 4, e che superbia è questa,
 Con un parlar spropositato, e matto,
 Con Pindaro volere alzar la cresta 5?
Che s' egli gira, e per immenso tratto
 Stende il suo volo, ei fa però quel punto,
 Che quasi centro al suo discorso ha fatto.

1 Ad imitazione di Persio, il quale deride l'affettata gonfiezza di quei celebri versi di Nerone. Sat. 1.
Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis.
2 Montagna di Flegra nella Macedonia, nella quale hanno creduto che i Giganti combattessero con gli Dei, che furono poi uccisi da Ercole. Sil. Ital. l. 9. 12. Ovid. Met. l. 10. Prop. l. 3.
3 *Paleo*, giuoco di ragazzi. Vedi Voc. *Dante* Pur. 18.

Ed a nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era sferza del Paléo.

4 Insolenza, arroganza. *Dante*:
Questa lor tracotanza non è nuova.
5 *Alzar la cresta*, vale insuperbirsi, ingrandirsi, tenersi da più di quel che uno è.

E se nol sa, dovria saperlo, appunto
Come d' Euclide un giovanetto alunno,
Che in data linea 1 a farne un' altra è giunto.
E se i suoi detti troppo arditi funno,
Sappi, che 'l ricco Argolico linguaggio
Fa di se volentier Proteo, e Vertunno 2.
Di più Pindaro avea nel suo stallaggio
Certi cavalli generosi, e forti 3,
Che d' erto giogo non temean viaggio.
Ma voi cervelli terricurvi, e corti 4
Alla parte del Ciel chiara, e suprema,
Chi mai vi rende ad innalzarvi accorti?
Non ogni galeotto ardito rema
In pelago profondo, ed umil barca
Rade l' acqua d' un stagno e queta, e scema.
Per questo dite voi, che il buon Petrarca,
E 'l Bembo, e 'l Casa, dell' Italia onore,
A mensa stanno mediocre, e parca.
Ma voi bevete le stemprate aurore,
Polverizzate stelle, e liquefatti
I Cieli, che d' ambrosia hanno il sapore.

1 Vedi su questo verso le note, che si fanno nella Poet. dell' Ediz. di Firenze 1731. l. 4.

2 *Proteo, e Vertunno*, erano Dei, i quali avevano la facoltà di trasformarsi in qualunque figura lor piaceva. Ved. Ovid. Met. quì però per metafora volendo dimostrare che il dialetto greco ha più significati.

3 Iuv. Sat. 1.

Cur tamen hoc potius liceat decurrere campo,
Per quem magnus Equos Auruncae flexit Alumnus.

4 Questi versi si trovano pure nella Poet. Pers.
O curvae in terras animae, & coelestium inanes.

Digitized by Google

O Pasqui, le tue funi, e i tuoi sigatti 1
Fan miracol per Dio, se fan legare
Questi bistondi, ed a sghimbescio fatti 2.
Vi par canaglia, di dover sciupare
Il bel Parnaso, e quella sacra fronde 3,
Ch' è degno premio all' Alme illustri, e chiare?
Quelle, che voi chiamate e pure, e monde
Acque del vostro Pindo, son pantani,
E son cloache, e son lagune immonde.
E al brullichio 4 di quei concetti strani
Par, che nell' orto intorno all' uva ronzi
Un mucchio di vesponi, e di tafani.
Che vi sbarbichi 5 Apollo, e che vi sfronzi,
Che lì dove credete esser di fuoco,
Voi siete nati all' uggia, e freddi, e gonzi.
Sebbene io veggio, che v' avete loco
Nell' Accademia, e ognun vi grida il viva 6:
Ogn' altro Ciguo al paragone è roco.

1 *Lorenzo Pasqui* Lanciajo al canto del Giglio, assai noto in Firenze.

2 Credo, che quì voglia dire, che costoro nella forma del loro cervello partecipino del tondo, lungo, e largo, secondo il Vocabolario.

3 *Doctarum hederae proemia frontium.*
Horat. Od. 1.

4 Dicesi di quel leggier movimento che fanno le cose, che cominciano a commoversi, e si dice comunemente d'una moltitudine d' Insetti adunata insieme; e quì è detto metaforicamente.

5 Lat. *Dii te eradicent.*

6 *Settano* dimostra qual sia il premio de' Poeti o buoni, e cattivi che sieno con i seguenti versi.

. . . . nam tota laboris
Merces Pierii vox est, sterilesque Susurri.
Sat. 6. l. 2.

Digitized by Google

All' ignoranza tua, Flora, s' ascriva,
  Che di donna conversa in vil bagascia 1,
  La tromba no, vuoi colascione, e piva.
Nella Piazza del Duomo ognun che lascia
  Andar le rime in vin del Porco 2 intinte
  Lo stimi degno d' Apollinea fascia.
Quivi le laide Muse ignude, e scinte,
  Attendon con diletto all' aria bruna
  Dall' ebra gioventù culate, e spinte.
Per veder tal Poeta ecco si aduna
  Un vario stuolo, e in lui le ciglia affige,
  Come 'l vecchio Sartor fa nella cruna 3.
Come non piomba giù nell' atra Stige,
  Come non s' apre la benigna Terra
  Al suon delle parole orrende, e bige 4?

1 Femmina Improvvisatrice per le Piazze.
2 L' Osteria del Porco, che è nel Corso degli Adimari, oggi detta Via Calzajoli vicino al Duomo di Firenze.
Il *Bronzino* nel Cap. de' Romani, accenna un bel costume.

Noi siam quì presso a' marmi, dove fuori
Si stan la maggior parte di que' tali
Che serbano il dormir dopo gli albori.
Di quì s' urla, e i rumor si senton, quali
Sarian troppo in Inferno, e cantar forte,
Canzoni da disdirsi ai Manovali.

Il *Galileo* poi, nel Cap. in biasimo della Toga.

Quando tu vai la State all' Osteria
Alle Bertucce, al Porco, a S. Andrea.
Al Chiassolino, o alla Malvagia.

Osterie di Firenze più rinomate.
3 *Dante* Inf. C. 15.
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come 'l vecchio Sartor fa nella cruna.
4 *Bige*: da dare al Bigio; cioè all' Inquisitore.

Digitized by Google

Ch' egli non canta già l' antica guerra 1
Di quelle prime cose, e come informe
Fu tutto quel, che quì persiste ed erra.
Come le tante, e sì diverse forme
Serban lor specie, e come la Natura
Sempre è a se stessa, ed all' oprar conforme.
Non canta, come la celeste Cura
E caldo, e gelo all' universo alterni,
Dando a lui peso, numero, e misura.
Non canta, come quelle, che discerni
Fisse Stelle, ed erranti, al guardo sono
Del Divin Braccio i chiari indizi esterni.
Non canta, come l' Alma inclito dono
Ebbe d' eternitade, e però al segno
Volar dovria del Sempiterno, e Buono.
Ma canta qual solea con stile indegno
Per l' antica Suburra, e pel Velabro 2
Da' Fescennini il petulante ingegno 3.
Teme Venere bella, che del Fabro
Di Lenno non descriva anco la rete,
E la faccia arrossir senza cinabro.
Andate pure, o semplicette, e quete
Anime ad ascoltare il nuovo Apollo,
Ed a temprar gli ardori all' aure liete.
Quanti dier ivi all' onestade il crollo!
Più d' un v' avrà vago Jacinto, e Jola,
Che potrà dir: pur lì mi fero il collo 4.

Già

1 Cose Fisiche, come Empedocle.
2 Strade dell' antica Roma, ove abitavano le meritrici.
3 *Salvator Rosa* nella Satira contro i Poeti:
De' Versi Fescennini ognun fa incetta,
E di Curzio la sordida Morneide
Si vede sempremai letta, e riletta.
4 *Fare il collo:* quì pare si debba intendere per ingannare, tradire.

Già suona Terza; bel fanciullo vola
Al Rettore gentil; digli il latino,
Che tu imparasti in la notturna scuola 1.
E Flora chiamà un poetar divino
Chi metterebbe di Livorno il bagno,
O l' Isola dell' Elba per confino 2?
O pur tuffati in Eliconio stagno
Allontanargli colle perticate 3,
Sicchè giammai non giungano al vivagno 4.
Ma v' è, ch' incolpa la cadente etate,
Che dia questi Poeti barbandrocchi 5,
E persa abbia la prima sua beltate.
L' argomento non par, che al fondo tocchi;
Come senza dottrina, e studio, ed arte
Di poetar pretendon questi sciocchi?
Or mira il Guidiccion 6, mira in disparte
E 'l Tansillo, e 'l Venier, che fur sì degni,
Voltar le Greche, e le Latine carte.
Mira, che Urania intra i celesti Segni
Serba a costor di stelle aurea corona:
E di me, dice, voi non siete indegni.

P

1 Cioè l' oscenità che tu hai sentito.
2 Porto Ferrajo.
3 Cat. Major.

. . . . . . *Pimplaeum conatur scandere montem*
Musae furcillis praecipitem eiiciunt.

4 *Vivagno:* propriamente vale l' estremità della tela; quì per similitudine vale Ripa, e Sponda. *Dante* Inf. 14.

Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro Mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

5 *Barbandrocco*: voce finta per ischerzo, e vale barbalacchio, bono a poco, o a nulla.
2 Poeti famosi. Ved. il *Crescimbeni*.

Perchè ciò, che tra noi d' inclito suona,
Vien da costor, che di ricchezza acquisto
Fero al piccol in pria Tosco Elicona.

Ma appoco appoco s' è confuso, e misto
Per vizio, e negligenza il buon frumento
Colle sterili avene, e 'l loglio tristo.

E basta udire un lusinghiero accento,
Che pizzichi all' orecchie; oltre non cura
Chi non giunge coll' occhio al bel ch' è drento.

Quindi è, che il volgo chiama rozza, e oscura
Ogni più saggia, e gloriosa penna,
Le frasi, i versi, i ritmi, e la testura.

Chiama caval di regno una tal brenna,
O pur gli piace quel, che al suo cozzone
Nega superbo d' ubbidire, e impenna 1.

Ma per venire al fin d' esta lezione,
Fate la chiusa al sonettino arguta,
Di tre in tre la strofe alla canzone.

E quel, ch' assai gli scritti orna, ed ajuta,
Ponetevi per lemma in testo d' Aldo:
Bella, che piscia, e Bella ancor, che fiuta 2.

E chi sarà di stomaco sì saldo,
Che non s' adiri nel veder le Muse
Esposte alla viltà d' ogni ribaldo?

Che pur la Tolla 3, e la Manea son use
Mostrarsi almeno in pubblico modeste,
Nè dal proprio mestiero accattan scuse.

1 *Impennarsi*. Si dice propriamente de' Cavalli, quando si reggono su i piè di dietro, levando all' aria le zampe d' avanti.

2 Titoli di Sonetti, secondo il cattivo gusto de' Poeti ne' tempi dell' Autore.

3 Diminutivo di *Vittoria*, quasi *Vittoriola*, e la *Manea*, amendue meretrici famose di quei tempi. La *Manea* era assai bella, figlia d' un birro, e le fu fatto questo distico:

Adunque Erato, e Clio 1 faranno oneste
Di quelle men, che mostrano in Gualfonda 2
Certe poppacce, come un par di ceste 3.
E così avvien che chi del vizio abbonda,
E poco ha di dottrina, e studio manco,
Che vuoi, che canti in su la sua ghironda 4?
Quei, che su le destr' ali il Guerrier Franco 5
Portò oltre alle nubi, oltre alle stelle,
D' Italia Cigno armonioso, e bianco;
Diverse lingue, e nobili favelle
Sagace apprese, e Stoa, e Peripato 6,
E prudenza, e valor giunse con elle.

P 2

Pulchra Manèa manens a verbo dicta manendi,
In lecto nullum docta movere latus. Bisc.

1 Due delle nove Muse, che priesiedono una sulle poesie amorose, e l' altra sulle Istorie. Ved. *Moreri*.

2 Quasi Valle profonda. Lat. *Vallis profunda*, contrada remota in Firenze ove stavano meretrici. Ved. il *Bianchini* annot. al Dit. del *Malespina* intitolato *Bacco in America* not. 90. *Redi*. Dit.
Ne' bassi di Gualfonda inabissato, ec.

3 *Varchi* nel Cap. de' Peducci.
Ch' ho il capo grosso, come un par di ceste,
Berni nel Mogliazzo:

Con quel pettaccio fresco, e quei poccioni,
Che pajon due ceston proprio altrimenti.

Il *Bocc.* nov. 60. *Con un pajo di poppe, che parevan due cestoni di letame.*

4 Strumento musicale, che suona col girar di una ruota, poco in uso in Italia, usata solo dai Bianti oltramontani. *Redi*. Dit.
Quindi al suon d' una ghironda s
Vedi ivi la nota di questa voce a 146.

5 *Il Guerrier Franco*, s' intende *Goffredo Bugl. Tasso*.

6 La Filosofia Stoica, e Peripatetica.

Digitized by Google

Poi vedi, ch' al Roman Lucrezio allato
Della Natura i bei fegreti efpofe,
Mirabil libro, e del gran Dio vergato 1.
E quando in riva al Po l' afpre amorofe
Sue piaghe pianfe, al canto fuo concorde
Ogni Ninfa gentil mefta rifpofe 2.
Oggi al temprar delle Tofcane corde 3
Tingonfi in Pindo di vergogna il vifo
Vergini Dee, ch' effer vorrebbon forde 4.
Ma fu via concediam, che di Narcifo
Si canti, o di Giacinto in fior converfo,
O d' Ercole per Ila arfo, e conquifo 5;
Il faran forfe in ftil polito, e terfo?
Dell' eloquenza di Mercato Vecchio 6
Ben veder puoi più d' un libraccio afperfo.
Ond' è, che fe a fruftarli io m' apparecchio,
Biafmarmi no, ma mi dovrian dar lode,
Ch' io moftro lor di verità lo fpecchio.

1 Le Sette Giorn. del Taffo, in Ferrara.
2 Vuol dire dell' Aminta.
3 Le tre feguenti Terzine fono nella Poet. l. 2.
4 *Dante* Inf. 6.
L' anime sì, ch' effer vorrebbon forde.
5 Nella Poet. fi legge *Jole*; fta bene però Ila, e Jole, effendo tutti due ftati amati da Ercole. Virg. Egl. 6.
His adiungit Hylan nautae, quo fonte relictum
Clamaffent ut litus Hyla, Hyla omne fonaret.
Di Ila, v. Idilio di Teocrit. Il *Taffo* Gerufal. l. 6. C. 16.

Mirafi quì fra le Meonie Ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide,
Mirafi Jole con la deftra imbelle.

6 Il *Salviati* nel 3. l. del x. vol. fopra il Decam. riduce la ix. Nov. del Boccac. alla lingua di Mercato Vecchio. Ved. la nota che ci fa nell' Arte Poet. dell' ultima edizione del 1731. tom. 2. a 176. n. 34.

Digitized by Google

Ma i' chiamo Marianne, che non m' ode 1,
E forse v' ha talun, che mentre ascolta,
Se d' atra invidia, e di disdegno rode.
Per questo io non ho lor la laurea tolta;
La lascio lor segnata, e benedetta,
Nè mi curo co' Savj andare in volta.
E mi dispiace aver spesso la stretta
Da un qualche Poetastro, che gl' imbrogli
Del suo cervel mi legge allor, che ho fretta.
E pria mi dice: Amico il freno togli
D' ogni rispetto, e giudica severo,
Come se fosser de' tuoi proprj fogli.
E 'l dice sì, che par, che dica il vero,
E ch' io mi sia nuovo Quintilio, e Tucca 2,
D' Augusto eletti al nobil ministero.
Ma in vero egli ha l' ambizione in zucca, 3,
E se modesto il pungo, e se 'l censuro,
Con un guardo sdegnato ei mi pilucca.
Quante volte vi ho detto, io non mi curo
Che venghiate da me o preti; o frati,
Che là in via della Scala sta Malturo 4.

1 Petr. Trionf. d' Am. C. 3.
Vedi com' arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando, che non l' ode.
Moglie fu d' Erode detto il Grande, il quale fattala uccidere, e poi pentitosi, la chiamava, ma in vano.

2 *Tucca*: viveva al tempo di Virgilio, e d' Orazio circa l'anno 754. di Roma, verso il principio dell' Era Crist. egli era molto in grazia all' Imperatore *Augusto*, che diede a lui ordine, ed a *Varo*, di rivedere l' Eneide di *Virgilio* loro amico. *Euseb. Cesar.* Olymp. 190.

3 *Salv. Rosa* Sat.
Sapea che di star meco ei non si stucca,
Che se coi grilli ha simpatie segrete,
Io n' ho sempre un milion dentro la zucca.

4 Il *Magliabechi* stava di casa in Via della Scala, rimpetto al Monastero Nuovo sul canto di Via detta de' Ca-

Voi farete da lui fempre lodati,
Ma chi le lodi fenza merto infacca,
Guardi non eſſer poi de' cuculiati 1.
Perocchè dietro all' ufcio ei te l' attacca,
E dà 'l nero di fummo e la vernice
A chi 'n prefenza diè pomata e biacca.
Ed ecco Schinchimurra, che mi dice
Un fermoncino, ed anco un madrigale,
Fatto da lui mentre vendea l' alice.
Che sì, ch' io afpetto ancor, che lo fpeziale
Meco contenda del Pierio alloro
In quel, ch' ei metta in caldo il ferviziale?
Pian, ch' ei mi fcotta; e quei comincia: *Adoro
Filli la tua beltà*. Pian, ch' ei mi ftroppia;
E quei pur fegue a dir: *Filli, io mi moro*.
Oh boja, un giorno il canapale addoppia,
Ed appicca coftoro a un travicello,
De' traditori della Patria in coppia.
E quando ha da finir quefto bordello?
Adunque dovrò ftar mattina, e fera
Nella trabacca di Meſſer Burchiello 2?

nacci, ove frequentemente andavano a fargli vifita non folo tutti i letterati della Città, ma ancora tutti quelli che venivano in Firenze, non isdegnando di far ciò gran perfonaggi, e Principi d' Altezza, defiderofi di conofcere queft' Uomo sì letterato, e tutti a vifo del medefimo erano magnificamente lodati, ma la maggior parte poi erano da lui *cuculiati*, cioè derifi, e sbeffati.

1 Quefta voce *cuculiati*, di cui fi ferve il Poeta, è derivata da una converfazione di Uomini letterati, che in quel tempo fioriva, chiamata de' Cuculiani, perchè fi radunava preſſo il Canto alla Cuculia, in cafa del celebre *Carlo Dati*, il quale in una fua Cicalata lodò appofta quefto Canto.

Da quel ch' io fon, da buon Cuculiano.

2 *Salv. Rofa*. Satira contro i Poeti.

Digitized by Google

Or come fosse o Faustina 1, o Albiera 2,
Ognun la Poesia vuol per sirocchia,
E la desia ognun per sua mogliera.
Aspetto ancor, che 'l Comito 3, che crocchia
Lo schiavo, ch' è negghiente, una mattina
Poeta il chiami, e quel, che si spidocchia,
E quello ancor, che vota la sentina 4.

Fine della Satira Quarta.

Lodar le mosche, i grilli, e il ravanello,
Ed altre scioccherie, ch' hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.
Vedi l' erudita Prefazione alle Rime del *Burchiello* ultima edizione del 1757. ove lungamente dà ragguaglio della Trabacca, o sia Accademia Burchiellesca.

1 *Salvator Rosa* Sat. 6.
E Faustina adultera, e rubella,
La qual non sazia di lascivie elegge, ec.

2 *Albiera*: Donna che morì sull' essere sposa, sopra cui fe il *Poliziano* una bellissima Elegia a *Gismondo Stufa* suo Sposo, e altri Poeti di quel tempo fecero varie composizioni amenissime.

3 *Comito*: quello che comanda alla ciurma, e soprintende alle vele del naviglio: Voc. *Crocchiare*: dare altrui delle busse. Voc.

4 *Quique locat nasum purgandis saepe latrinis.*
Sect. Sat. 3. l. 2.

Digitized by Google

SATIRA V.

ARGOMENTO.

Se mai in alcun tempo valse la chiacchiera; ella valse ne' tempi dell' Autore, in cui sciocchissimi Uomini la facevano chi da gran Letterato, e chi da Filosofo morale, ma in realtà avarissimi, e ribaldi. Contro di costoro è la presente Satira, piena a questo proposito di ogni leggiadria.

SE talor miro aperti gli armadioni 1
Dell' umano saper, sai quel, ch' io veggio?
Gallerie di vesciche, e di palloni.
E pur Curculion vuol dal Coreggio 2
Esser dipinto con un libro in mano,
Com' un Rabbino del Sinedrio Seggio 3.
Me' gli starebbe un vaso d' Orvietano 4,
O un gruppo di Chelidri, e di Farèe 5,
Per dichiararlo un birbo, un cerretano 6.

Che

1 Pers. Sat. 1.
O curas hominum! o quantum est in rebus inane!

2 *Antonio Allegri* detto il *Coreggio* fu celebre pittore. Quì però vien nominato per ironia, per esser da gran tempo morto.

3 E' il Magistrato, e Supremo Consiglio degli Ebrei.

4 Spezie d' antidoto.

5 *Dant.* Inf. 24.
Che se Chelidri, Jaculi, e Farèe.
Dove il *Buti* nel Comento „ *Chelidri*. Questa è una spezie di Serpente, che sta in terra, e nell' acqua, e fa fumare la via onde passa, e sempre diritto, che se torcesse creperebbe. *Farèe*. Questa è spezie di Serpente, che va ritta, e solamente la coda strascina per terra.

6 *Cerretano*, cioè Cantambanco, Venditor di bagattelle,

Che la jattanza delle Scuole Achee 1
Appunto ha su la lingua, e giurerebbe,
Ch' ei vide Giuno nelle valli Idee 2.
Sa se Paride fu sbarbato, e s' ebbe
Morbido il mento, e l' una, e l' altra guancia,
Quando in Elena bella amore ei bebbe 3,
Ma più rider mi fa, quand' egli lancia
Sentenze dello Stoico Zenone,
O qualch' altra dottrina antica, e rancia.
E dice, che al dolore il freno impone
La volontade, e ferma, allorchè doccia
Per lo canal de' nervi, ogni flussione 4.

Q

Ciurmadore.
Segret. Fior. Ass. 1.
Ultimamente un certo Cerretano,
De' quali ogni dì molti ci si vede.

1 Scuole Greche dove fiorivano in sommo grado le Scienze.

2 Ovid. Epist. 16. Heroid.
Est locus in mediae nemorosis vallibus Idae
Devius, & piceis ilicibusque frequens.
e più sotto.
Tresque simul Divae, Venus, & cum Pallade Iuno
Graminibus teneros imposuere pedes.

3 Intende quando Paride s' innamorò d' Elena. Ovid. ibid. Epist. 16.

Dulce Venus risit, nec te, Pari, munera tangant;
Utraque suspensi plena timoris ait:
Mox dabimus quod ames: & pulchrae filia Ledae
Ibit in amplexus pulchrior ipsa tuos.

Virg. Lib. 1. benchè ad altro proposito
. . . . longumque bibebat amorem.
Bocc. Giorn. 2. Nov. 7. *E non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno ch' egli con gli occhi bevea.*

4 Propone agli altri la Sentenza Stoica, che insegna l' essere insensibile a qualunque dolore dell' animo, ed il simile effetto vuole che negli altri segua anco nel corpo,

Se non che quando per la gotta chioccia,
Ogni pisside vota, e ogni alberello,
Perchè quel rio malor meno gli noccia:
Ei chiederebbe ajuto a Farfarello 1,
Consulterebbe Maghi, e Pitonisse 2,
Per tor via quel, che sì gli dà martello.
Or loda pur ciò che la Stoa scrisse 3,
Se dopo le magnifiche parole
Patirà 'l fatto in faccia al detto ecclisse 4.
Oh vergogna infinita! e questi vuole,
Ch' io pur gli creda, e co'le gonfie labbia
Del sommo ben filosofare ei suole.
Intento in far denar suda, e s' arrabbia,
Ed in dar scrocchi egli a malizia tanta,
Che sempre alfin qualche merlotto ingabbia.
Sa me' di te, chi al libro del quaranta 5
Acceso è debitore, e qual vantaggio
Ebbe da un tal, che di truffar si vanta.

volendo far fermare il dolore della flussione, quando essa appunto doccia nei nervi, il che porta per esempio il Poeta, per dimostrare nella seguente terzina, che costui insegnava agli altri quello che per se non metteva giammai in pratica.

1 Diavolo infrascatore, e cianciatore, di cui ne fa menzione *Dante* Inf. 21.
Et Farfarello, et Rubicante pazzo.

2 Le Pitonisse erano Sacerdotesse d' Apollo, le quali rendevano le risposte degli Oracoli a Delfo, dalle quali vengon chiamate ancora con questo nome tutte quelle Donne, che hanno preteso d' indovinare le cose future.

3 Intende dei Filosofi Stoici.

4 Cioè che in fatti non farà quello che insegna, e sopra questo avvi un Proverbio Toscano che dice
Dal detto al fatto vi è un gran tratto.
Iuv. Sat. 2.
Qui Curios simulant, & Bacchanalia vivunt.

5 Intende del Giuoco delle Carte basse.

E sa chi provvedere al maritaggio
  Debbe di quella povera ragazza,
  A cui già fece il mal temuto oltraggio.
Oh Cieli! e pur quand' io lo veggo in Piazza,
  Dico, che dietro a Seneca, o Epitteto 1,
  Curculion quel nostro savio impazza.
Ch i' son pur dolce; costui, che quieto
  Mi sembra come un' oca, e senza senso,
  Egli è un diavolo gù per un canneto 2.
Vedi, che picchia il petto, e dà l' incenso
  Con quella man, che i tolleri stropiccia,
  E falsa le partite, e doppia il censo 3.
Or venga pur con quella barba arsiccia
  A farmi il dotto, ch' io l' ho per sì bravo,
  Che degli zeri sappia far salsiccia.

1 *L. Ann. Seneca* Filosofo Stoico, nato a Cordova poco avanti la morte d' *Augusto*, circa l' anno 13. di Gesù Cristo; su figlio di *L. Ann. Seneca* che l' istruì nell' eloquenza, ed ebbe per Maestri di Rettorica *Higino Castio*, e *Asinio Gallo*, quindi passò a studiare la Filosofia sotto *Socione Alessandrino*, e sotto *Fotino* ambi della Setta Stoica. Ved. *Sveton.* in Neron. e altri.

Epitteto anch' esso fu Filosofo Stoico del primo Secolo, nato in Hierapoli Castello della Frigia di bassi natali. Ved. Aul. Gell. Noct. Att. Lib. 1. cap. 2.

2 Poichè dimostra un balordo, e in realtà fa gran strepito e rumore. Malm. C. 1. St. 51.

Or ch' ei fa moto, fa sì gran fracasso,
Ch' io ne disgrado un Diavol n' un Canneto.

di che vedi l' annotaz. del *Minucci*, e *Biscioni*.

3 Cioè fa l' Ipocrita, poichè nei tempi dell' Autore chi più sapeva farlo, più era rimunerato, onde di tali persone in Firenze ve ne era un numero infinito. Ved. not. al Malmant. C. 6. St. 97. ove lungamente spiegasi cosa sia Ipocrisia. *Lod. Adimari* nella Satira contro i Vizj univers.

Digitized by Google

So, che rifiuterebbe il padre, e l'avo,
Se dell'eredità, che a lui proviene,
Tu credessi di toglierne un ottavo.
Che importa, che gli ciondoli alle rene
Un straccio di mantello 1, e che al disprezzo
Emuli il saggio dell'antica Atene?
Mira a dentro, e 'l vedrai fracido, mezzo
D'avara idropisia 2, che la ventraja

Dell' Ipocrita son l' arti più note,
Predicar povertade, e con rapine
Ricchezze accumular quant' egli puote.
Aver folta la barba, e raso il crine,
Portar china la faccia, e torto il collo
Plaudir Virginia, e praticar con Frine.

1 E' bello il ritratto sopra ciò, che fa *Salvad. Rosa* nella Satira contro i Poeti

Che per parer Filosofi, e saputi
Se ne van per le strade unti, e bisunti,
Stracciati, sciatti, sudici, e barbuti.
Con chiome rabbuffate, e occhi smunti,
Colle scarpe bistorte, e collar sciolto,
Ricamate di zacchere, e trapunti.

E *Jacopo Soldani* nella Satira sopra l'Ipocrisia.

N'un sacco rattoppato in quattro stracci,
Nell'umiltà, nel disprezzo del Mondo
Sovente la superbia ha teso i lacci.

2 Horat. Ode 2. L. 2.

Nullus argento color est, avaris
Abditae terris inimice lamnae,
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

Ne manda al naso abbominevol lezzo 1.
Vedrai, che dal sermon l' opre dispaja
Questo falso Zenon, che del denaro
Sazio non è, se nol misura a staja 2.
Nè basta, che sia sucido il collaro,
E trinciato il cappel, rotte le brache,
Perch' altri vada all' Eleate al paro 3.
Intanto in certe stanze da lumache
Le doble asconde, e dentro a' travicelli
In cimiterj, in cessi, ed in cloache.
Or questi, che gli effetti all' uom rubelli
Mostra domar, che credi tu che e' faccia?
Pensa sempre a serrami, e a chiavistelli 4.

e più sotto:

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor.

1 Fetore, mal' odore, che proviene non da cose corrotte, ma bensì da' corpi viventi.
Dante Inf. 10.
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

2 Iperbole che si usa dire a chi ha gran danaro. *Orazio Persiani* in un suo Cap. in quarta rima.

Voi, che l' oro spandete colla pala,
E misurate gli zecchini a staja,
E perdete, e vincete le migliaja,
Ricordatevi d' un ch' è per la mala.

3 Cioè ad imitazione di Zenone della Città d' Elea.
4 Iuven. Sat. 14.

Tantis parta malis, cura maiore, metuque
Servantur: misera est magni custodia census.

Digitized by Google

Poi con parlar soave, e allegra faccia
  Prence a lodar la povertade al vulgo;
  Ma tiene il cor dentro alla sua bisaccia 1.
E se 'l mal, che mi preme, apro, e divulgo 2,
  Il mal, che infin lo guarirebbe un soldo,
  Nulla da lui, se non consigli, emulgo 3.
Ma fortuna per me, ch' io non l' assoldo,
  E quando ei passa, e quegli occhiacci avventa 4
  Dico tra me: deh guarda il manigoldo,
Che lodar può la povertà contenta,
  Ed egli intanto l' esecranda fame 5
  Di posseder giammai non vide spenta.
Sicchè se il tutto tu riduci a esame,
  Non è lo Stoicismo altro che verba,
  E che magre sentenze, ignude, e grame,
Io credea già nella mia etade acerba,
  Quando io vedeva questi sudicioni,
  Ch' e' non avesser cupida, e superba

1 *Jacopo Soldani* nella Satira sopra l' Ipocrisia.

Quel ghigno mansueto, quel giocondo
  Parlare, e quella faccia sì tranquilla
  Celan mostri più fieri giù 'n quel fondo.

2 Petr.
  Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

3 Martial. facetamente.
  Quod peto, da, Cai, non peto consilium.

4 Sect. Sat. 1. Lib. 1.
  . . . . *Et me oculis distringit apertis.*

5 Ad imitazione di *Virgilio* nel Lib. 3. Eneid. parlando di *Polinnestore* che per avarizia uccise *Polidoro* figlio di *Priamo* Re di Troja.

. . . . , *Quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames?

La mente, e che teneſſer pe' calzoni
   Me' dell' Abbrucia 1 aggavignato, e ſtretto
   Il valor de' Lucilli, e de' Catoni 2.
O vacci ſcalzo 3; e' non ha tanti un Ghetto
   Ladri coſtumi, e ſcellerati vizi,
   Quanti queſti baroni, ch' io t' ho detto.
Ahimè, che importa far de' ſacrifizi
   Zuppa agli Dei, e in toga andar precinto,
   E un viſo aver, che l' antimonio ſchizi?
Se tu t' aggiri in cieco laberinto,
   Se il diavolo t' accisma 4, e ſe tu ſai
   Come al di dentro ſei macchiato, e tinto.
Adunque chi con tela di Cambrai
   Veſte le molli, e delicate chiappe,
   Di buon coſtume non ſarà giammai?
Laſcia, Curcullion, codeſte frappe 5,
   Che pajon giuſto giuſto un paretajo,
   Perchè più d' un nella tua rete incappe.

1 *Abbrucia*. Sbirro così chiamato in quei tempi.
2 Cioè parrebbe che doveſſero aver la cenſura, che ebbero, e *Lucilio* primo Satirico, e i *Catoni*, de' quali è ſtata ſempre nota a chiccheſſia la loro conſumata virtù.
3 Proverbio Toſcano, che uſaſi quando ſi trova alcuno intoppo in qualche coſa. Tale è anco: *O va a fidati ec.* Ved. *Franceſco Serdonati* Proverbj MS.
4 *Accismare*, da ſciſma, che ſignifica propriamente diviſione, e diſcordia. *Dant.* Inf. 28.

Un Diavolo è quà dietro, che n' accisma
Sì crudelmente al taglio della ſpada.

5 *Frappe*, erano naſtriere, e trinciature, che uſavano alle veſtiture da Città in quel tempo. Fir. Aſ. 195. *Io preſi una veſte da donna tutta piena di frappe, e di fiocchi.*

Digitized by Google

Perocchè la virtù non sta nel sajo 1,
  Nè bisogno ha di funi per tenersi,
  Nè men di panno grossolano, e bajo.
Se tu vedessi in cenere cosperti
  Venir Sardanapalo, ed Epicuro 2,
  Gli crederesti tu da lor diversi?
Ma tu mi stringi quì tra l' uscio, e 'l muro 3,
  E gridi, ch' io disprezzo quegli eroi,
  Che incontro al vizio così armati furo.
Eh bestia, ancor tu non intender vuoi,
  Ch' io biasmo quei, che mostrano alla veste
  Di disprezzar se stessi, e sprezzan noi?
Gite, o fanciulli, e là dalle foreste
  Portate olivi a fasci, e fate largo
  Alle facciute, e venerande teste.
Anch' io per terra la mia toga allargo
  Al passar di costoro, e fior d' aranci,
  E gelsomin, come tu vedi, io spargo.
Eccone una tal coppia; or via mettianci
  Ad osservargli, e intanto a improvvisare
  Cominci il sì canoro Abate Lanci 4.

Dimmi

1 *Sajo, o Sajone*. Vestimento del busto co' quarti lunghi, ma serve ad uom solamente. Ved. Vocabol.

2 *Sardanapalo* xxx. Re degli Assirj. Questo Re passava i suoi giorni f alle donne in piaceri lascivi andando an h' esso vestito da donna per non esser distinto fra esse. *Du Pin* Bibliot. Univers.

3 *Strigner fra l' uscio, e 'l muro*. Proverb. Toscano, che significa ridurre alcuno alle strette, e metterlo in gran pericolo, però un nostro Poeta disse

Così chi toglie un riccio ben maturo
  Alla sprovvista, è più male arrivato
  Ch' un Poeta (qual' io) tra l' uscio, e 'l muro.

Ved. *Francesco Serdonati* Proverbj MS.

4 L' Abate *Antonio Lanci* Romano fu Prete dell' Oratorio

Dimmi per Dio, se Ilarion non pare
Qualcuna d' este barbe profumate,
Ch' han preso i Fiorentini a riformare.
Quanto lungi dal ver t' inganni, o frate;
Se tu potessi dentro alla muraglia,
O pur le porte penetrar serrate;
Non già de' Sibariti empia canaglia 1
Tal mostrerebbe a te l' età vetusta,
Che a questi miei paragonar si vaglia.
Sarebbe forse ogni lor pena ingiusta,
Perchè ascosa è la colpa? in chiusa stanza,
San ben di meritar colonna 2, e frusta.
Bell' è il vedere un tal baron, che danza
Di più ragazzi, e di bagasce in cricca 3,
E che trescando i Coribanti avanza.
Ora a questi, ora a quelli il bacio appicca 4,
E cinguetta d' amore, e fa 'l bordello
Or col suo sposo, ed or colla Giannicca 5.

R

di Roma per alcun tempo; venne in Firenze, e fu accetto ai Cardinali *Gio. Carlo*, e *Leopoldo de' Medici*: era un' ingegno versatile, e si dilettava di molte cose tra loro disparate; cavalcava benissimo, operava di scherma, dipingeva, improvvisava, ed era Oratore; predicò con sommo applauso la Quaresima nella Chiesa di Santa Felicita di Firenze, era chiamato in ogni Congresso, in tutte le Accademie, e Radunanze, e tenuto universalmente in stima.

1 I Sibariti, Popoli dell'Italia, celebri per la loro delicatezza.
2 I condennati alla berlina, o gogna, come in Firenze si dice, stanno legati alla colonna di Mercato Vecchio.
3 E' simile il pensiero del *Ruspoli*, ch' è degno di esser letto.

Se ne va solo, e in pubblico rabbuja
Lo sguardo suo, che pare un Desire,
Ma s' egli è tra' ragazzi, un' alleluja.

4 Vedi il lamento, che fa di questa gente a Giove la Filosofia nel Dialogo di *Luciano* intitolato. *I Fuggitivi*, siccome si trovano ancora i medesimi sentimenti nell' *Icaromenippo* dell' istesso *Luciano*.
5 Nome preso dall' *Ariosto*.

Ma poi, quando esce fuor, viso e mantello
Prende in tutto diverso, e fa paura,
Come se fosse un birro del bargello.
E già più d' una donna si scongiura,
Perchè costor l' han fatta spiritare,
O almen per questo ha dato in sconciatura.
S' io fossi un tratto assunto al comandare,
Il che di rado tocca a chi ha giudizio,
Io manderei costoro un po' a remare.
Ed alla Patria farei un bel servizio
Col liberarla dall' Ipocrisia,
E dallo Stoicismo, che il suo vizio
Copre co' veli della Sagrestia.

Fine della Satira Quinta.

Piacemi di riportare un Sonetto inedito del menzionato *Ruspoli*, che fa molto a proposito contro un' Ipocrita de' più tristi.

UN ch' io non ho per buon, non che per santo,
Sebben di Salmi ha un caratello in bocca,
E per le vie rampilla, e poi trabocca
Da quel suo cannellone in Chiesa il canto.
Il petto, e' grossi labbri s' è già infranto
Con que' cazzotti delle sante nocca,
E 'l divoto barbon filato a rocca
Fa i Crocioni, e spolvera col guanto.
Talor sopra un sepolcro sta confuso,
E con gl' inchin fa 'l burattin beato,
A foggia sospirando d' archibuso.
Ma quando fa i Sermon col braccio alzato
(Com' un che peschi all' amo,) il finto muso
Rabbuffa, riprendendo ogni peccato.
Par dal Mondo spiccato,
Quanto si sta dall' Eremo un Romito:
Con tutto ciò mi par d' aver sentito,
Che 'l Diavol l' ha staggito,
Non avendo trovato anco il più tristo,
Per darlo per Pedante ad Anticristo.

SATIRA VI.

ARGOMENTO.

Inveisce contro la malizia delle Donne, taſſando la loro infedeltà, gl' Infanticidj, i veleni dati ai Mariti, le magiche ribalderie. Taſſa ancora l' avarizia de' Padri per non maritare le Figliuole. La perfidia de' Baſtardi, e la connivenza, che hanno molti in vederſi arricchiti per via delle lor Mogli.

RIdeva Momo allor, che le zittelle
  Vedea paſſar col guardo in ſe raccolto,
  Come tante velate verginelle.
E a gran ragion ridea, che 'l popol ſtolto
  Credendole ſerrate come pine,
  Elle aveano il brachier sferrato, e ſciolto.
Ben queſta è una donneſca aſtuzia fine,
  Sembrar lei 1 che portò l' acqua nel cribro,
  Ed eſſer poi qual Meſſalina 2, o Frine 3.

1 *Tuccia* Vergine Veſtale, di cui cantò anche il *Petrarca*:
  Tra l' altre la Veſtal vergine pia
  Che baldanzoſamente corſe al Tibro,
  E per purgarſi d' ogni infamia ria,
  Portò dal Fiume al Tempio acqua col cribro.

2 *Meſſalina* fu moglie di *Claudio* Imperatore, donna libidinoſiſſima, che coſtrinſe molte altre donne all' adulterio. *Giovenale* nella Sat. VI. parla diffuſamente di lei, e trall' altre ſcrive quanto appreſſo circa la ſua eceeſſiva libidine.
  . . . . ſed quod potuit, tamen ultima cellam
  Clauſit, adhuc ardens rigidae tentigine vulvae
  Et laſſata viris, nondum ſatiata, receſſit, &c.

3 *Frine* fu un' impudiciſſima donna, che preſſo a *Calliſtra*.

Perciò Momo di lor scrittone un libro,
 Conchiuse in questa nobile sentenza:
 Son tutte d' un medesimo calibro 1.
E conosceva ben dall' apparenza,
 Che di più giorni era gallato l' uovo
 Senz' altro indizio dell' inappetenza.
Ma io, che appena al tasto il ver ritrovo,
 Le crederei quai colombine intatte,
 Che siano uscite allor allor dal covo.
Pur sotto al tonachin sia, che s' appiatte
 Ciò, che lor grava e l' uno, e l' altro lombo,
 Ed un secchione ell' empierian di latte.
Oh povere ragazze, io non vi zombo
 Per questo no, che contro alla Natura
 Matto è ben quei, che fa schiamazzo, e rombo.
E veggio ancor perchè Buda, e Mesura
 Vuol, che la figlia imbagliata il mento,
 Del secol faccia una solenne abiura 2.
Perchè ha egli a dar mille, se con cento
 Se la toglie di casa? un bianco velo
 Val men che di broccato un paramento.

to si vantò col guadagno che fatto avea col suo corpo, di cinger Tebe di muraglia, purchè i Tebani avessero consentito di porvi questa Inscrizione:

Quos Alexander everterat, Phrine amica excitavit.

e *Properzio* cantò di lei

Nec quae deletas potuit componere Thebas,
Phryne tam multis facta beata viris.

1 *Calibro* istrumento per misurare la portata de' cannoni. Quì figuratamente si prende per qualità, o carattere di persone.

2 Quì, e nelle seguenti Terzine il Poeta inveisce contro quei Padri, i quali per non isborsar gran somme di danaro in maritare le loro figlie, esortano le medesime a farsi Monache, e talvolta ancor con minacce le sforzano a far tal passo, benchè contro lor genio, per il che ne seguono, come molte volte ne sono seguiti, inconvenienti grandi.

Digitized by Google

Ella d' un riso, che innamora il cielo,
  Lampeggia allor che Vesta 1 in sen l' accoglie,
  Qual giglio sparso di notturno gelo.
Cresce intanto l' età, crescon le voglie.
  E a guisa delle Partiche Cavalle 2,
  Di quel, che ancor non sa, par che s' invoglie.
E vede poi, com' è spinoso calle
  Quel, che al dritto sentiero s' attraversa,
  Ond' uom rivolge alla ragion le spalle.
Che se Natura è a propagar conversa,
  E qual v' è legge in tavole intagliata
  Miglior di quella, ch' entro al cuor si versa?
Ma v' è più d' una putta sciagurata,
  Che sforna il parto 3, e quello iniqua ancide,
  Nuova Medea 4, e a crudo esempio nata.

1 *Vesta* Dea del fuoco, alla quale in Roma se le rendeva celebre culto, a cagione del fuoco sacro che era conservato nel suo Tempio a lei eretto dal Re *Numa*. Ved. *Valer. Max. Tit. Liv.* ec. quì per sineddoche intende per qualunque Religione.

2 *Virg.* Georg. Lib. 2.

Scilicet ante omnes furor est ignis equarum.

Bocc. Giorn. 7. Nov. 2. *In quella guisa che negli ampj campi gli sfrenati cavalli, e d' amor caldi, le cavalle di Partia assalisceno ec.*

3 Quì per metafora, dimostrando l' ampiezza dell' uscita.

4 Intende di quelle crudeli donne, che a imitazione di Medea uccidono i proprj parti, poichè essa Medea essendo abbandonata da Giasone, non solo per isdegno, ed empietà uccise due suoi figli in faccia del Padre, ma ancora desiderava, se fosse stata gravida, ammazzare il figlio nell' istesso ventre, perciò *Seneca* l' induce a parlar con Giasone.

. . . . . . ut duos perimam, tamen
Nimium est dolori numerus angustus meo.
In matre si quod pignus etiam nunc latet,
Scrutabor ense viscera, & ferro extrabam.

Già tornò addietro il Sole, allorchè vide
Del fier Tieste l' escecrabil cena 1,
E quì la terra, oimè! non si divide?
E qual v' è tigre in su la Maura arena
A questa eguale? e l' Affricana riva
Qual mostro nutre, o cruda Ansesibena 2?
Crede lo Sgobbia esser grand' uom, se arriva
A biasimare una donna che si liscia,
E fa 'l ciglio affilar colla sciliva.
E non sa ancor, che Don Grillon, che strifcia
Sull' organo del Duomo il solreutte,
Luccica in viso più; che al Sol la biscia.
Tra le ribalderie orrende, e brutte
Del sesso femminil, questa io la stimo
Un gambo di finocchio in su le frutte.
E chi leggesse un po' da sommo a imo,
Intenderia, che l' incostanza d' Eva
Molto ritien del suo terrestre limo.

Lodovico Adimari nella Satira contro i vizi universali, parlando della medesima

Ben sai che quando innamorata ardea
Seguendo il rapitor dell' aureo Cinto,
Ne' proprj figli incrudelì Medea.

1 Tieste fu figlio di Pelope, e d' Ippodamia, Padre di Egisto, e fratello d' Atreo, commise un incesto colla sua Cognata Europea moglie d' Atreo, il quale per vendicarsi di tal affronto fece in pezzi il fanciullo, che ne nacque, e lo diede per vivanda a Tieste, per la qual cosa fingono i Poeti che il Sole per non vedere azione sì barbara tornasse indietro, e si ascondesse. *Ovid.* Metam. L. 15.

Neve Thyesteis cumulemur viscera mensis.

2 Ansesibena è una specie di serpe, che ha due capi, uno dove naturalmente deve essere, l' altro nella coda. *Dante* Inf. 24.

Vedi Fullonia, che la mano aggreva
Per spiacciarsi d' Irquillo, onde l' acquetta 1,
Od altra polve avvelenata ei beva.
E poi la gente ad osservar ristretta,
Dice: costui certo moriva becco,
Se così a tempo non avea la stretta.
E questo è il figurin, questo lo stecco 2
Posto sotto la soglia, ed altri imbrogli,
Ch' io per me non istimo un ficosecco.
Stimo bensì, che tu, Fullonia, togli
Con arti ascose Irquillo, e in quella vece
A un altro drudo la brachessa sciogli 3.
E quì lo Sgobbia poi spippola, e rece
Quei versi misurati colla stringa,
A biasmare il belletto, e chi lo fece.
Quasi non sappia, come Aurelia finga
D' amare il suo consorte, e poscia ingolli
O di Masaccio, o di Burchion l' aringa 4.
Or tu, che al fuoco del suo amor ti frolli,
E d' Argo assai migliore unqua non vedi
Di rimirarla gli occhi tuoi satolli:

Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri, Jaculi, e Pharee
Produce, e Centri con Anphesibena &c.

1 *Irquillo* diminutivo d' Irco, becco, intende del suo marito.
Acquetta, sorte di veleno, che opera a tempo, che comunemente vien chiamata acqua di Perugia.
2 Figure di cera, ed altre cose per fare gl' incantesimi.
3 *Drudo*. Amante disonesto.
Lodovico Adimari Satira contro i Vizj universali.

Poscia caduto il dì passan la notte
Nel caldo lupanare in grembo al drudo
Vane lascive cianciatrici e ghiotte.

4 *Aringa*, quì per metafora in sentimento osceno.

Ornala pur de' più superbi arredi,
  Ch' abbia donna sua pari, e la carrozza
  Le tieni ancor, che non s' imbratti i piedi.
E se ti sgrida, coraggioso ingozza,
  Come se fosser pillole del Gelli 1,
  Parole da tornar giù per la strozza.
E perch' abbia sul crin gemme, e frenelli,
  Impegna il lucco 2, sicchè tu non possa
  Tra' mazzieri far pompa, e tra' donzelli 3.
E se comprar vuoi qualche perla grossa,
  Qual bevve la Regina di Canopo 4,
  Col Gonfalon vendi la toga rossa.
Falle ogni cortesia, acciocchè dopo
  Ella adocchi Crispin 5, che di pomata
  Lardella ognor quel basettin di topo.
Oh come finge allor, che sconsolata
  Si duol di te, che annasi altra pastura,
  Quasi ella siati o dispiacente, o ingrata!
Par, che senta nel cuore aspra puntura
  Di gelosia, che velenosa abbevera
  D' amor la fonte cristallina, e pura.

Ma

1 Il *Gelli* era un Medico del Secolo passato, che fu Autore di certe pillole comuni a ogni Speziale, e servono per tener disposto il corpo. Quì per metafora intende di quei mariti, che stanno soggetti alle loro mogli.

2 *Lucco*. Sorte di veste lunga, che usano nelle pubbliche funzioni coloro, che risiedono ne' Magistrati.

3 I Mazzieri, e Donzelli, sono quelli che servono ne' Magistrati.

4 Cleopatra Regina d' Egitto. Molto a proposito le chiama la Regina di Canopo, poichè essendo essa lascivissima, stava bene in quell' Egiziana Città, dove la lascivia vi era praticata in sommo grado. *Juven.* Sat. 6. biasimando i costumi di Roma.

Ad Pharon, & Nilum, famosaque moenia Lagi
Prodigia & mores Urbis damnante Canopo.

5 Nome preso da *Giovenale* Sat. 6.

Digitized by Google

Ma se 'l marito a variar persevera,
 Anch' ella dà al palato altra salsiccia,
 Ed altra piova a rinfrescar la pevera 1.
Per troppo alta cagion le labbra arriccia,
 Qualor borbotta, che tu al tardi torni,
 E che ad altr' esca il fuoco tuo s' appiccia.
Per Dio, che voteria bossoli, e corni
 D' ogni più infame, e scellerata strega.
 Per far, che a casa tu non mai ritorni.
Or vedi come volentier si lega
 Canidia 2 al rio Demon, che informi, e sozze
 Per essa le notturne ali dispiega.
Già le voci non ha languide, e mozze
 A invocar Barbariccia 3, che la guidi
 A' profani conviti, e all' empie nozze.
Dunque perchè non senti orridi stridi
 E di Gufacci, e d' infernali Aironi,
 Del ver, ch' io narro, temerario ridi?
E pur col cavalcar rocche, e covoni,
 Vede Canidia comparire a branchi
 Centauri, e Sfingi, e Gorgoni, e Caproni.
E s' egli avvien, che un amator le manchi
 Quì pur tra noi: là nel trescon de' diavoli
 V' è chi per essa ha ben gagliardi i fianchi.
Che importa poi, che il Salta 4 non le intavoli
 Nell' infame suo ruolo, e che perdoni
 Al sangue illustre, allo splendor degli avoli;

S

1 *Pevera*. Strumento simile all'Ombuto per uso d' imbottare; quì però in sentimento osceno, come anco *salsiccia*.
2 *Canidia* vecchia strega vituperata da *Orazio* nell' Epod. Lib. 1. Ode 5.
3 *Barbariccia* nome d' Demonio nominato da *Dante* Inf. 22.
 Ma come si appressava Barbariccia.
4 Il Cancellier del Magistrato dell' Onestà di Firenze, che tiene il ruolo delle meritrici pubbliche.

Il popolo ſpalanca certi occhioni,
Che ſan veder ben le Gabrine 1 in cocchio,
Bench' abbiano a' cavai fiocchi, e napponi.
E fanno dir dentro al Caſino al crocchio,
Che ciò l' intende Salicone 2, e dorme;
Ma che in pigliar bocconi è buon ranocchio.
Ei, ch' al monte non paſce armenti, e torme,
Trova danar battuti in altra zecca,
Per far le ſpeſe, e ben con altre forme.
Così mentre la cute arida, e ſecca
Accoſta all' unto, e come la mogliera
Riprender può, ſe per guadagno pecca?

1 *Gabrina* fu una donna molto iniqua, della quale fa menzione l' *Arioſto* nel Canto 21. St. 50. Quì però intende per qualunque donna finta.

2 Quì per *Salicone* vuol' intender forſe il Fiſcale; ma potrebbe eſſer piuttoſto, che il ſentimento del Poeta ſia ſtato queſto, cioè, d' intendere il marito becco; ſopra di che il Dott. *Gio. Coſimo Villifranchi* ci ha laſciato ſcritto l' appreſſo Sonetto intorno la qualità, e differenza tra becco, e becco, che ſi riporta quì intiero.

UN corno ſolo alla ſua fronte porta
Chi la moglie ha puttana, ed ei nol ſa;
Ma due ben lunghi poi quell' altro n' ha
Che finge non ſaperlo, e lo comporta.
Chi lo confeſſa, e da perſona accorta
Alcun riſentimento non ne fa,
Queſti n' ha tre; e quattro poi chi va
Gli adulteri a condurre alla ſua porta.
Ma chi ſi ſtima poi lieto, e felice,
E penſa non aver fronte ramoſa,
E che crede alla moglie quando dice,
Che la caſta Penelope famoſa
In paragon di lei fu meretrice;
Queſti sì che n' ha cinque, oh bella coſa!

Digitized by Google

Quinci ella faſſi e disdegnoſa, e altiera,
  Perchè per lei riſplende in ſu la menſa
  La poſata d' argento, e la guantiera.
Già cacciarti di caſa ardiſce, e penſa,
  Che non di Brozzi 1, o di Quaracchi il vino,
  Ma il Chianti 2 gronda dalla ſua diſpenſa.
Or quando a te d' intorno il fantolini
  Scherza, e babbo ti chiama, e tu riſpondi
  Con ſermon blando al dolce ſuo latino 3;
E s' egli avvien, che al volto non ſecondi
  L' immagin tua, dì che t' hai 'n cul Roſaccio 4,
  E che col Porta 5 tu non ti confondi.

1 Brozzi, e Quaracchi luoghi vicini a Firenze, i cui vini ſono deboli. *Redi* Ditir.

> *E per pena ſempre ingozzi*
> *Vin di Brozzi,*
> *Di Quaracchi, e di Peretola.*

2 Il Chianti luogo celebre in Toſcana per i ſuoi vini gagliardi, e ſpiritoſi.
Il medeſimo *Redi* nel Ditir.

> *Lingua mia già fatta ſcaltra*
> *Guſta un po, guſta queſt' altro*
> *Vin robuſto, che ſi vanta*
> *D' eſſer nato in mezzo al Chianti,*
> *E tra ſaſſi*
> *Lo produſſe*
> *Per le genti più beone*
> *Vite baſſa, non broncone.*

3 *Latino* detto Per ragionamento, diſcorſo, ſermone, ec. per l'eccellenza della lingua Latina, o per la reverenza, nella quale ella ſi ha. Vocab.
4 *Giuſeppe Roſacci* Aſtrologo famoſo.
5 *Gio. Batiſta Porta* fece un Trattato della Fiſonomia.

Intanto io giurerò, che 'l tuo capaccio
  Gli Dei, che di lassù il giudicio danno,
  L' han pien di pan bollito, e di migliaccio.
E non vedi, che i figli, che verranno,
  Se pur son tuoi, nel testamento estremo
  Minor del giusto la lor parte avranno?
Parti poco un bastardo? Ahimè, ch' io temo,
  Che questo nuovo, e micidial Quirino
  Non tenda insidie all' innocente Remo.
O almeno almen andrà dall' indovino,
  Per saper quando tu col muso aguzzo
  Al fier Caronte porgerai il carlino 1.
Già delle torce da vicino il puzzo
  Pargli sentire, e pargli il naso smunto
  Vederti come a un scabbioso struzzo.
Perchè da un santo amore ei non è punto,
  Da un santo amor, che suol voler, che il padre
  Di Nestore 2 all' età vada congiunto.

1 Quì l'Autore allude alla cerimonia degli antichi, i quali ponevano in bocca a' morti una moneta, che credevano dovesse servire per pagare Caronte; acciò gli facesse colla sua barca passare all' altra riva. Ved. *Meurs. de Funere* Cap. 5. & Pitisc. Lexicon. alla voce *Obolus*, & *Juven.* Sat. 3.

Jam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
Porthmea, nec sperat coenosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Propert. 4. 12. 7.

Vota movent superos, ubi portitor aera recepit,
Obserat herbosos lurida porta rogos.

2 *Nestore* fu un uomo per la sua prudenza assai celebre, come si legge nell' Illiade d' *Omero*. Dicono che vivesse tre etadi, le quali da altri son computate per 300. anni, da altri per 90.

Oltre alle voglie scellerate, e ladre,
Quinci egli avvien, che le sue dita acute
A te di dietro con infamia ei squadre.
Poi queste scaltre dottoresse argute
Diran, che 'l figlio tuo è sì bizzarro,
Perchè Marte gl' infonde alta virtute.
Meglio sarebbe il dir, s' io non la sgarro,
Che contra il Padre crudeltà gl' inspira
D' un tal bargello il sudicio tabarro.
Ma oimè, donne cortesi, oimè la lira;
Cui già temprai qual ghirlandato Alceo 1,
Troppo, ahi pur troppo contro voi s' adira.
E 'l dolce stile or fatto amaro, e reo,
Versa liquor di Licambee Ceraste 2,
Perch' io gettava a' porci il mele Ibleo 3.

1 *Alceo* fu illustre Poeta Lirico nato nella Città di Mitilene, ma oriundo dell' Isola di Lesbo. Egli viveva nella XLIV. Olimpiade, verso l' anno 604. avanti Gesù Cristo al tempo di Saffo, che era del suo medesimo Paese. Horat. L. 4. Ode 9.

. . . . . . & Alcaei minaces
Stesichorique graves Camoenae.

2 Neobulo fu Padre della Fanciulla Licambe, che promise in isposa ad Archiloco Poeta, quindi non gliela volle più dare a cagione della di lui brutta faccia, per lo che Archiloco scrisse contro Licambe dei Giambi asprissimi, che furono cagione, che ella disperata s' appiccasse.

Le Ceraste sono Serpenti velenosi colle corna, onde da questo si può dedurre, che il Poeta intenda di far contro le donne dei versi avvelenati, ed aspri, di modo che le costringa a far l' istesso fine di Licambe. Ovid. in Ibin.

Tincta Lycambaeo sanguine tela dabit.

3 Ibla è una Montagna della Sicilia abbondantissima di timo, e celebre per il suo eccellente miele. *Martial.* Lib. 11. Epigr. 42.

Mella iubes Hyblaea tibi, vel Hymettia nasci.

Un tempo a voi serbò manteca, e paste
Apollo, e di profumi un pentolino;
Ed io diceavi allor: ho belle, ho caste!
Ora Momo è il mio nume, egli il divino,
Che delle lodi, che 'l Petrarca ha scritto,
Non ne darebbe un marcio suo quattrino.
Dirà talun: ve' se costui s' è fitto
In questo suo fanatico pensiero;
Eh me' saria per lui lo starsi zitto.
S' io biasmassi il valor, direbbe il vero;
Ma che si prenda a flagellare i vizi
Per Dio, egli è un troppo nobile mestiero.
Sai tu, perchè Tegliaccio ha i primi ufizi?
Farebbe vento il suo polmon gagliardo
D' un stillatore a quindici edifizi.
Ma io, che sono addormentato, e tardo,
E sempre ho fuor di mira la balestra,
Versseggio a caso, e le mie rime azzardo.
Or state tutta notte alla finestra,
Che e' non m' importa nulla, e state esposte
Col culo in sulla strada anco maestra,
Fatevi ancora abburattar da un oste [1].

Fine della Satira Sesta.

1 Metafora oscena, sebbene sul Vocabolario non si trova in questo significato.

SATIRA VII

ARGOMENTO.

Vano essere il fasto de' Nobili, che non solo in se la Virtù non possèggono, ma che in altri la disprezzano, veggendosi molti per arti indegne possedere gli onori dovuti alla vera Nobiltà: Scherza leggiadramente intorno alle loro pretensioni, intorno alle visite, ed altre cose, che essi stimano riguardevoli.

SGobbia, se nel parlarti io tengo in zucca 1,
Di tirannico sdegno, e d' ira acceso
Il tuo sguardo superbo mi pilucca 2.
Dimmi, t' ho forse in qualche parte offeso,
O della nobiltà rubato un quarto 3,
Che nell' albero tuo si vede appeso?
Se quell' onor, che in cortesia comparto,
Lo stimi obbligazion da farne un piato,
Già tu non sai per me, Sgobbia, io ti scarto 4.

1 *Tenere in zucca* vale tenere il capo coperto, Ved. Vocabolario, ov' è citata questa Terzina.
2 Cioè par che tu mi voglia uccider con lo sguardo.
3 *Salvator Rosa* Sar. 6.
E vantar poi di Nobiltade i quarti.
4 Per metafora ti ricuso, ti rigetto.

Non sai le mie primizie 1, e ch' io son nato
Degl' Intarlati 2? eh sì Signore, io sollo,
E so, che alcun non ti verrebbe a lato.
So che in antichità tu se' già frollo,
E più nella virtude, e mertereſti
Per mille tue bell' opre in fronte il bollo 3.
Or potrebb' eſſer mai, che donde aveſti
L' origin tua, pur al medesmo tronco
Un altro Giardinier faceſſe inneſti?
E che il deſtino rattrappito, e monco,
Per metter poi la nobiltà in deriso,
Non adopraſſe ad eſtirparti un ronco 4?
Or venga il Porta, e guardi un po' nel viso,
Se a qualche contraſſegno egli discerna
Il ceffo vil, di baſtardume intriso.
Splenderon gli Avi, come face eterna
In candelabro d' oro; oggi i nipoti
Non fan nè men d' un coccio a se lucerna 5.

A

1 Per colui, dal quale si trae origine. *Dante* Par. 16.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Qual fur gli voſtri antichi, & quai fur gli anni,
Che si segnaro in voſtra puerizia.

2 Scherza sulla Famiglia de' *Tarlati* d' Arezzo, della quale il P. D. *Eugenio Gamurrini* ne fa la Genealogia nel Tom. I. delle Famiglie Nobili Toscane, ed Umbre a c. 194. ec.

3 Cioè d' eſſer marchiato. Ai Calunniatori per la Legge Remnia si faceva il K in fronte.

4 Strumento ruſticale di ferro adunco.

5 Juven. Sat. 8.

. . . . . Miſerum eſt aliorum incumbere famae,
Ne collapsa ruant ſubductis tecta columnis.

A che moſtrar di man del Buonarroti [1]
Un teſchio ſenza naſo, un tronco buſto [2],
E i chiari ſpirti alla virtù devoti?
Non creder già, che 'l ſecolo vetuſto
Faccia in te ridondar la maraviglia
D' elmi, e ghirlande, o d' altro onore auguſto.
E ſe lo credi, ahimè qual nebbia impiglia [3]
Il povero tuo cuore! ahimè qual gelo
D' ignoranza ti ſpranga al ver le ciglia!
Stimi ſtoltezza il mio onorato zelo,
Ed io, s' io fuſſi in te, trarrei per terra
E ſtatue, e bronzi, e ogni dipinto velo.
Ch' e' par per Dio, ch' una razzaccia ſgherra
Pretenda ſol co' ſuoi coſtumi indegni
Muovere al valor priſco ignobil guerra.
Vantati pur degli Avi illuſtri, e degni,
E vendi pettoruto [4] al popolaccio
Queſte tue fiabe [5]; me tu non impregni [6].

1 *Michel' Agnolo Buonarroti* celebre, e famoſiſſimo Scultore, Pittore, Architetto, e Poeta.

2 Juven. Sat. 8.
Stemmata quid faciunt? quid prodeſt, Pontice longo
Sanguine cenſeri, pictoſque oſtendere vultus
Majorum & ſtantes in curribus Aemilianos,
Et Curios iam dimidios, humeriſque minorem
Corvinum, & Galbam auriculis naſoque carentem?

3 *Dante* Purg. 5.
Corſi al palude, e le cannucce, e 'l braco
M' impigliar sì - . . . . .
dove per metafora *impigliare* è preſo per impedire, intricare.

4 *Bocc.* Giorn. 7. Nov. 3. *Come Galli tronfi con la creſta ſerrata, pettoruti procedono.*

5 *Fiabe*, Favole, fandonie.

6 *Impregni*: queſto termine pare che alluda alla Novella del *Boccaccio* Giorn. 9. Nov. 3. dove Maeſtro Simone ad iſtanza di Bruno, e di Buffalmacco, e di Nello, fa credere a Calandrino d' eſſer pregno. *Arioſt.* Sat. 3.

Ma pur son gentiluomo, e porto al braccio
  Un bel maniglio d' oro, e tutto il giorno
  A un sudicio lacchè dò qualche impaccio.
Son gentiluomo 1, e vo in carrozza attorno,
  Comando, e dò del becco, e del ribaldo 2
  Al staffier, se fa tardi a me ritorno.
Tu gentiluomo? ho mio polmon, sta' saldo
  Al parlar di costui, e da qual vena
  Sorge in te spirto generoso, e caldo?
Sappi, ch' io corsi alla Scozzese arena,
  Dove l' Iberno Sol non par, che attinghe
  De' monti la selvosa orrida schiena.

Il vero onore, è ch' uom da ben ti tenga
  Ciascuno, e che tu sia: che non essendo,
  Forza è, che la bugia tosto si spenga.
Che Cavaliere, o Conte, o Reverendo
  Il Popolo ti chiami, io non t' onoro,
  Se meglio in te, che 'l titol non comprendo.

1 Sonetto del *Porcellotti* su tal proposito.

PIano, Signor, digrazia, con le buone,
  Con dir son Gentiluomo, e non vi stucchi,
  Sol per avere in casa, e toghe, e lucchi,
  La civiltà di povere persone.
La vostra Madre sia la discrezione,
  Nè il vostro sdegno ci roda, e pilucchi,
  Perchè son quattro dì, che mammalucchi
  Erano i vostri, e voi eri un guidone.
Quel riguardare altrui con faccia trista,
  E l' occhio sempre aver d' ambizion carco,
  Fa che l' uom perde più di quel che acquista.
Però sia il vostro di superbia scarco,
  Che se leggete bene il Priorista,
  Portare ancora i vostri il saltambarco.

2 Anco il *Fagiuoli* ne' suoi Quadernarj riprende l' audace fasto di quei Nobili, che hanno per vizio il trattar male i loro sottoposti, dicendo:

Arma, virumque cano 1; or fa', che pinghe 2
Te ſteſſo innanzi, e farem di berretta
Al grand' eroe, che mercantò l' aringhe.
Vo' tu, che Cluvieno 3 un dì ſi metta
A dir di te, quando di fame arrabbia,
E che ne ſmerdi un' epica operetta?
Fingi, ch' io corra a più remota ſabbia,
E giunga a più ſcoſceſa orrida balza,
Perciò ti par, che nobiltade io n' abbia?
Or non ſai tu, che anch' a tal pregio s' alza
Un Soldataccio, ch' alla Patria riede
Lacero i panni, e colla gamba ſcalza?
Che appreſe in viaggiar perder la fede 4,
E farſi dell' altrui ſparvier grifagno 5,
E cangiar ſpeſſo e religione, e ſede.
Tu, che ſe' gentiluom ſol nel vivagno.
Razzola addentro, e nel tuo cuor vedrai
Berline, e forche, e di ſchiavacci un bagno.

Altri maſſime grandi aver di nobile
Crede in farſi co' poveri terribile,
Render ciaſcuno abietto e deriſibile,
Ognun chiamar plebeo, vigliacco, ignobile, ec.

1 Tratte da *Virgilio* Lib. 1. Eneid. quì per ironia.
2 *Dante* Inf 18.

Appreſſo ciò lo Duca; fa' che pinghe,
Mi diſſe, un poco 'l viſo più avante;
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe.

3 Poetaſtro nominato con diſprezzo da *Giovenale* nella Satira 1.
4 *Nulla fides, pietaſque viris, qui caſtra ſequuntur.*
5 *Dante* Inf. 22.
Ma l' altro fu bene ſparvier grifagno
Ad artigliar . . . . . .
quì per metafora intendeſi per rubare.

Or quella è nobiltà, se tu nol sai,
Che nasce da te stesso; e questo è il merto
Vero, di cui tu fondator ti fai.
Che se, perchè venisti all' aere aperto
Da un chiaro ceppo, ogni costume sghembo
Vuoi, che s' approvi, o sia per te coperto;
Fate largo a costui, che uscì del grembo
Di Lucrezia Romana 1, e che per fasce
Ebbe d' insegne militari un lembo.
Poi dire, se germoglia, e se rinasce
La nobiltà dal tronco, o pur se i rami
Meriterieno al primo nocchio un' asce.
Leva il collar di punto, ed i ricami,
Leva quell' albagìa, che il capo impregna,
E non saprai, come costui si chiami.
Ed allora il saprai, quando ei si sdegna,
Che segga accanto a lui Iro 2 il mendico,
Quasi dal soldo ogni virtù provegna.
E chi lo nega? Se tu fossi antico
Più del Germe Toscan, più del Latino,
Senza danar non se' stimato un fico.
Ciò ch' ei chiama splendor, debbe al quattrino
Gargilio 3, ch' egli sbracia 4, e fa del grande
Con lacchè, con staffieri, e carrozzino.

1 Lucrezia Romana fu figlia di Lucrezio, e moglie di Collatino; era una delle più belle, e delle più virtuose donne del suo tempo; la quale essendo stata viziata da Sesto figlio di Tarquino settimo Re de' Romani, disperata si uccise in presenza di suo Padre, di suo Marito, e d' altri suoi parenti l' anno di Roma 245. e 509. avanti Gesù Cristo. Ved. *Tit. Liv. Val. Max. ec.*

2 Iro fu un uomo povero d' Itaca, che fu ucciso da Ulisse con un pugno, perchè scortava gli Amanti di Penelope sua moglie.

3 *Gargilio* nome citato da *Orazio* Ep. 6. Lib. 1.

4 *Sbraciare* per metafora vale farsi largo o in fatti, o in parole, scialacquare prodigamente.

E' la sua pianta e generosa, e grande,
Perchè nutre fra i rami i pomi d' oro,
Ma di per se che produrria? le ghiande.
E v' ha talun, che in rustico lavoro
La mano adopra, e poi dal Sole incotto
Prende da parca mensa il suo ristoro;
Che di giustizia, e dell' onor più ghiotto,
Più di virtute amico, e più gentile 1
Saria di lui, che al vizio è così rotto.
Se fosse anche Platon, stia nel cortile;
Or chi fra tre mattoni in Rubaconte 2
Nacque, pur vorrà farsi a noi simile;
Vorrà, che le mie genti abbiano pronte
Le mani a suso alzargli la portiera,
Come se fosse di Culagna il Conte 3?
Oh no Signor, non così brusca cera;
Passin gli ambasciator delle puttane,
E passi chi impasticcia la gorgiera 4.
Nuove io non ho maravigliose, e strane,
Che a bocca d' Arno un Storion s' è preso,
Nè simil cosa; io tornerò domane.

1 Ritrovansi molte persone, benchè di nascita non nobile, che hanno in se tanta onoratezza, e giustizia, che fanno vergogna ai nati casualmente nobili.

2 Parla di se medesimo nato sopra questo Ponte, come si è detto in altro luogo.

3 *Girolamo Gigli* nel suo Gazzettino MS. nomina questa Contea di Culagna, supponendola esistere negli spazj della Luna, il di cui Toparca asserisce essere il Conte *Ant. Maria Fedi*, che era Agente del Gran Duca di Toscana in Roma.

4 Detto metaforico per quelli, i quali portano, e usano il collare insaldato, detto comunemente Vestito da Città; adesso questo modo di vestire si pratica da pochissimi, che ancor ne ritengono l' uso antico: e *Dante* Inf. 32.
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Sebben ti ſtimeresti vilipeſo,
Tu che nel Magiſtrato ſiedi a deſco,
E alla pubblica Annona hai l' occhio inteſo:
E ſe' d' ingegno accorto, e sì maneſco,
Che nel tuo ſeggio inteſero i fornari
La deciſion, perchè 'l pan caldo è freſco 1.
Oh queſti ſono gl' intelletti rari!
T' hai ragion, Sgobbia, a dir, che gentiluomo
Tu ſei, e come gli avi tuoi fur chiari.
Vo' metter la tua immago a mezzo il Duomo
Accanto al vecchierel, che di Platone
Tolſe la ſcorza, e diſvelonne il pomo 2:
E ſe diran le critiche perſone,
Ch' ha da far quì coteſto ſcimunito?
Ben è più pazzo quei, che ve lo pone.
Allor fatto ſilenzio, e poſto il dito
Dal naſo al mento, io dirò ſol, che baſta,
Che ſe' da nobil potta al mondo uſcito.
In vil trabacca, dove il fummo appaſta 3,
E tra' raſoi dipingaſi il Burchiello,
Lo ſtar nel Duomo a te chi mai 'l contraſta?
Ma zitti: ecco Criſpin, che nell' anello 4
Porta i diamanti, e l' una, e l' altra ſcarpa
Tinge in verzino, e ferma col giojello.

1 Il *Laſca* in un Sonetto

Caſtellano, tu s' hai ſtil Burchielleſco,
Dimmi perchè le pin non ſon granate,
E perchè ſon le Viole incordate,
Ancor mi dì, perchè il pan caldo è freſco.

2 *Marſilio Ficino*, la di cui Imagine di marmo, ſcolpita da *Franceſco Ferrucci* di Fieſole, è nel Duomo di Firenze.
3 Appaſticciarſi a guiſa, che la paſta. *Dante* Inf. 18.
Per l' alito di giù, che vi s' appaſta.
4 Juven. Sat. 2.

Certo che la nastriera, e l' aurea sciarpa,
E 'l ricamato serico cintiglio
Già m'abbarbaglia 1, e 'l buon veder mi tarpa
Se non che quando ei passa in sopracciglio
Sul Ponte Vecchio, insin da Vacchereccia 2
Io lo sento putir lontano un miglio.
E veggio invetriata la corteccia
Del lordo vaso, e pur v' è alcun de' gonzi,
Che crede vin quel, ch' a me sembra feccia.
Perocchè debbe a i rinzeppati stronzi
E poderi, e casino, e gabinetti
Crispin, che fa come Lastauro ponzi 3.
E quanti hanno oggidì cocchio, e ginnetti 4,
Perchè sepper sì ben portare in groppa 5,
Poi fur per paggi, e per coppieri eletti?

Cum pars Niliacae plebis, cum verna Canopi
Crispinus Tyrias humero revocante lacernas
Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat maioris pondera gemmae.

1 *Abbarbagliare*, l' istesso che abbagliare. Petr. Son. 42.

Poco era ad apprezzarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia.

2 Ponte, e Contrada la più frequentata di Firenze.
3 *Lastaurus*. Lat. *Impudicus*. Il *Menzini* Poet. L. 3.

Vedi Crispin, che dilicato, e molle
Debbe a Lastáuro se arricchì repente,
E poi carrozza, e bei Ginnetti ei volle.

4 Ginnetti sorta di Cavalli di Spagna.
Pietro Nelli Sat. 2.

Tal pur jeri era quasi all' Ospedale,
Che in virtù di quell' ombra oggi sperona
Mule, e Ginnetti di stalla Reale.

5 *Casa* Cap. del Mantello Tom. 1. Op. Bern.

Già fur mendichi, or hanno il vento in poppa,
Nè manca onor di stola, e d'elmi, e croci,
E la fortuna dietro a lor galoppa.
Quindi è, che Buda usa sprezzar le voci
Del popolaccio, ch' a lui dietro sparla,
Ed esso il tiranneggia in modi atroci.
E tra se dice: io posso ben la ciarla
Della plebe soffrir, mentr' ogni cosa
Io pur dirla non sol posso, ma farla.
Potresti anco impiegar quell' orgogliosa
Tua faccia a far' od il grascino, o 'l messo 1
Che per te sarebb' opra assai famosa.
Vedresti, come alla canaglia appresso
Staresti me', che non istà un diamante 2
Pur mo da fabro illustre in or commesso.
Che pensi, ch' io non scorga il tuo sursante
Genio, che scappa fuor da quegli occhiacci
E 'l vigliacco tuo cuor mostra al sembiante?
Che se tu di', che v' ha de' buoi, ed hacci
Degli studiosi; or ciò, che sopra ho detto,
A te sol converrà, che tu l' allacci 3.
Ma tu rispondi: un mio figliol diletto
Ha mill' alme virtudi illustri, e rare,
Io l' ho ben caro; o dimmele in ristretto.

Sa

Che non era uso di portare in groppa.
quì però in sentimento osceno.

1 Ufizj assai vili.

2 Virg. 10.
Qualis gemma micat fulvum quae dividit aurum.

3 Cioè, che tu te l' appropri.
Il Canonico *Lorenzo Panciatichi* in un suo Capitolo manoscritto contro i Poeti.

E perdonimi Dio s' io me l' allaccio,
Ma avrà la verità ch' io ho detto in versi,
Se non in questo, in altro tempo, spaccio.

Sa quando ftretto, e quando dee voltare
Largo, per guidar bene una carrozza 1,
E fa le fcimmie al ballo ammaeftrare.
E fa ancor far la capriola mozza,
E faprebbe anco dare a una pillotta,
Quando mal balza, o quando al tetto cozza.
E vi farà qualche dottor Serpotta,
Ghe ardifca dir, ch' elle non fien virtudi
Baftanti a metter le disgrazie in rotta?
Che occorre, che Crifpino aneli, e fudi
In faper l' abbiccì? quefto è l' ingegno,
Quefte fon l' arti, e gli onorati ftudi.
O Mufe, o fommo Apollo, e quefto è il fegno
Di nobiltade? Or fa' per me un decreto,
Che privo io fia di così illuftre pegno,
E non ci metto fu nè fal, nè aceto 2.

V

Fine della Satira Settima.

1 Il *Fagiuoli* nei Quadernarj.

Viepiù fi ftima valorofo d' Appio
Quel, che i Cavalli fa guidare a doppio,
E colla frufta fa fare uno fcoppio,
E rannodar a una cavezza il cappio.

2 Proverbio Tofcano, e diceſi ancora ,, *Senza mettervi fu nè fal, nè olio.*

Digitized by Google

SATIRA VIII.

ARGOMENTO.

Le Persone introdotte in questa Satira, parte di esse furono fieri nemici dell' Autore, e parte ancora son quì posti come veri ipocriti; e discorrendo facetamente di una Consulta, che si tenne sopra di un Capo di Cinghiale, fa che costoro da per se stessi palesino i loro vizi.

ANima gloriosa di Tegliaccio 1,
  Che facesti co' diavoli alla lotta
In sull' uscir del tuo mortale impaccio,
Sapresti dirmi, entro a qual bolgia, o grotta,
  Si trova il dotto, e buon Lorenzo mio 2,
  Ch' ebbe la lingua nel dir mal sì rotta?
Oh pazzo, il tuo Lorenzo al Ciel salìo,
  Ch' ebbe ben altro alloro, altra corona,
  Biasmando un secol sì furfante, e rio.
Dimmi tu 'l ver, Tegliaccio? Or prendi, e suona
  Quel tuo buon colascion dal dì di festa,
  In quel ch' io sfibbio certa mia canzona.
D' un setoso cinghial l' ispida testa
  Si fè consulta, a chi portarla in dono
  Debba un lordo lacchè dentro una cesta.

1 Questa Satira è fatta ad imitazione della quarta di *Giovenale*, nella quale viene introdotto Domiziano a fare una Consulta sopra un Pesce rombo.

2 Intende del Canonico *Lorenzo Panciatichi* celebre Letterato, di cui oltre le Composizioni da esso fatte, si hanno alla luce leggiadre Poesie, e Cicalate.

De' consiglieri al subito frastuono,
Ed a quel pissi pissi 1, a quel bisbiglio
Patì paralisia 2 la sala, e 'l trono.
Il Santimbratta 3 con dimesso ciglio
Fu il primo a dire: Eh non c'è uom di merto,
Dunque le grazie a che porre a periglio?
Donisi almeno a chi nell' alto è inserto
De' Bianchinelli 4, che se' fanno male,
Cristo lo sa; ma almen lo fan coperto.
Gli è scritto ifinn pe' cessi 5. come un tale
Di questi alla notturna disciplina
Cercò mortificar certo animale 6.
Ma in oggi egli è d'una bontà sì fina,
Che intero, e saldo, e senza mai fiatare
Staria in ginocchia infino a domattina.
Dica il mondo, che vuol; ciò si de' fare,
Tener la mente in chiasso, e 'l corpo al desco,
E provarsi un tal poco a sermontare 7.
No, disse il Guasta, il caso è troppo fresco,
Scusimi esto collegio venerando,
Se nel comun parere io non riesco.

V 2

1 *Pissi pissi*. Bisbigliamento. Voce formata dallo strepito che fanno le labbra di chi favella piano, perchè altri non senta.
2 *Paralisia*, per metafora, invece di tremare.
3 Il March. *Luca degli Albizi*, devoto, e pio Cavaliere.
4 Intende de' Dodici Conservatori, o Reggenti de' Bianchinelli, cioè della Compagnia de' Benedettini di Firenze, che la gente per ischerzo chiama il Zodiaco.
5 Proverbio Fiorentino, vale per spiegare qualunque cosa già notissima.
6 Quì in sentimento osceno.
7 Vuol dire, che il giorno stanno a fare le Prediche nelle Compagnie, e in altri tempi fanno, come si suol dire, d'ogni erba un fascio.

Meglio è darlo a Nigello 1, che cercando
Va que' fuoi Donatini, e quei Bonini,
E gli rivefte ancor di quando in quando.
Oh quefto sì, che ha fatto a' Fiorentini
Un bel fervizio a mandar via gli fcempi,
E le vere ripor bardaffe fini;
Che i lor coftumi arruffianati, ed empi
Sanno celare; e voi miniftri fete
D' iniquitade, o facri Altari, e Tempi?
Soggiunfe il terzo: E' non mi par da un Prete
Il dono del cinghiale; e quando e' fia,
Forfe il gran Cappellan voi non avete 2?
In cui quella beftial caponeria
Si riconofce al collo intero, e ritto,
Che pare un chiodo, che confitto ftia.
Anzi nel vifo egli ha quefto refcritto:
Coftui è un miterin 3 pieno di muffa,
Ch' effer fi crede un favio dell' Egitto.
De' Configlier quì incancherì la zuffa
Onde per terminar quefto contrafto,
Si pensò darlo a chi primiero il ciuffa 4.
Credei veder più d' un col nafo guafto,
Chi manco un dente, e chi l' orecchio mozzo,
Per avventarfi al nobile antipafto.

1 *Nigello*, il Prete *Ipolito Tonelli* Cappellano, e Curato del Duomo, e Dottore di Sacra Teologia, teneva conto di due bei giovani, uno *Donati*, l' altro *Bonini*, con altri giovanetti per fincero zelo, dandogli denari, acciò non faceffero male. *Salvini*.

2 *Gio. Batifta Frefcobaldi* Prior di S. Lorenzo, e Cappellano maggiore di S. A. R.

3 Quì per mitrato, perchè i Priori di S. Lorenzo portano mitra.

4 *Ciuffa*. *Bened. Guerrini* Cap. de' coftumi de' Paefi MS.
Fa 'l Prencipe e 'l Vaffallo a chi più ciuffa,
Ogni Ladro il Bargello ha per compare,
E 'l Giudice ha tributo della truffa.

Quì Diasimo tirò prima un singhiozzo,
Poi disse: Sire, ho più d' un secolare,
In cui col dono ancora il merto accozzo.
Ser Bezio 1, che non sa, come si fare
Ad arricchir, facendo il dottoraccio,
S' è messo a tentennar presso un altare 2.
E i paroloni suoi han tanto spaccio,
Che seco ha di ragazzi una tregenda,
E 'l Cavalier 3, che assalterìa un migliaccio.
Se a questi non si dà, penso che il prenda
Semplicio, onor della Toscana lira, 4
Che alle Muse ne faccia una merenda.

1 Il Dott. *Giuseppe Bonaventura del Teglia* Guardiano della Dompagnia di S. Niccolò del ceppo di Firenze, dove faceva molto bene, ma era comunemente non troppo ben visto, per aver cariche.

2 Spiega lepidamente l' atteggiamento, che faceva nel sermonare. Parlandosi quì degl' Ipocriti, mi è piaciuto riportare su tal motivo un Sonetto di *Luca Terenzi*.

Vive un' abominevole Canaglia,
Degnissima di frusta, e di maniglia,
Che se l' iniquo Fariseo somiglia,
Lo vedremo al levar della tovaglia.
Ha in mano un Coroncin con la medaglia,
Ed in pubblico vien con basse ciglia;
Ma quando va in segreto e' gozzoviglia.
E Cristo apprezza quanto un fil di paglia.
Santo, che d' interesse mai si spoglia,
E sull' aver altrui, se può, sgaruglia:
Le son novelle da contare a veglia.
Bisogna ch' io lo dica contro voglia:
Mondo, tu sei un animal da Puglia,
Se credi a un Cappellaccio fatto a teglia.

3 Parla il Poeta del Cavalier di Malta *Ferdinando Bonaccorsi*, il quale in gioventù fu assai discolo, venereo, e rilassato: ma poi tocco da Dio si fè prete, mutando vita, piamente molte cose operando.

4 L' Autore parla di se medesimo.

Digitized by Google

Ripigliò Santimbratta: oh questo tira
Certe sue solennissime frustate,
Che più d' un se ne duole, e si martira.
Ed io, che a caccia vo di sberrettate
Con quattro Paternostri, e che su i Credi 1
Fondo il grado, l' onor, la dignitade,
Non penso darlo a questo pelapiedi 2,
Che, perchè egli è un orciuol di ranno caldo 3,
Sen va superbo, e tu Fiorenza il vedi.
Che sì, che sì, che quel suo audace, e baldo
Cervello si rannicchia 4, e che l' acume
Si spunterà, che già parea sì saldo?
Rettoricuzzo schiccherar presume 5
Le carte intorno a' vizj, e un cieco intende
Nelle tenebre altrui mostrare il lume;
Pan per focaccia 6 ben costui vi rende,
Rispose il Guasta; ben vi sta 'l dovere,
Se 'l nome vostro in sulle forche appende.
Voi, che quassuso introduceste un Sere 7,
Che colto in chiasso venne poi a dir Messa,
Potevi l' occhio a un letterato avere,
Chioccino 8 allor: Dite con più dimessa
Voce, e trattiam del grifo, e del porcile,
E non di Muse, o d' altra Pitonessa.

1 *Salvator Rosa* Sat. 1.
Ragliar le Glorie, *i Credi*, *e i Paternostri*.
2 Intendesi per persona vile, e spiantata.
3 Per metafora quì vale pieno di umor satirico.
4 Abbassa il volo, s' umilia.
5 Parla di se stesso, e vedi la nota 3. Sat. 1. pag. 71.
6 Vale render la pariglia; quì però ironicamente.
7 Significa semplice Prete.
8 Il Senat. *Alamanno Arrighi* fu un ottimo Signore, e per la sua bontà sembrava uomo insipido, e poco avveduto, ma in fatti non era tale.

Digitized by Google

Io che son giunto a questa età senile,
So, che vuol dir poeta, e so, che egli hanno
Pazzo il cervel, ma bene il cor gentile.
Donisi il teschio orribile a Sermanno 1,
Che arricchità Firenze, e Forlimpopoli 2
Colle barche d' aringhe, che verranno.
Oh piaccia al Ciel, ch' elle non dieno in scopoli,
Che sì vedrem Camaldoli rinato 3,
E in gozzoviglia 4 que' nostr' unti popoli.
Sebben più d' un v' è, che 'l vorria squartato,
E v' è più d' un, che apertamente il chiama
Viso di Luterano imbriacato.
Oh il gran misfatto, ch' egli è il tor la fama!
Io per me star vorrei piuttosto appresso
A chi col ferro il tradimento trama.
Allor nel volto di più d' uno impresso
Si vide un non so che, che parve dire:
Chioccino è un santo e 'l buon Pandolfo istesso 5.
Perciò fatto più ardito ei disse: Sire,
Se alcun non merta l' orecchiuto ceffo,
Ecco il prend' io, e già lo so bollire.
Son *supplicum Magister*, e non beffo,
E se punta di stima ho in questa sala,
Con vostra buona grazia or or l' agguesso 6;

1 Di questo *Sermanno* ved. le Note alla Sat. XI. Terz. 30.
2 *Forlimpopoli* Lat. *Forum Popilii*, sive *Pompilii*, piccola Città d' Italia nello Stato della Chiesa nella Romagna.
3 Luoghi di Firenze, ove abita la bassa plebe, che tesse per lo più di panni lani.
4 Empimento di gozzo, stravizzo. Malm. 7. 55.

Per lui si fa quel giorno Berlingaccio
Con ogni pappalecco, e gozzoviglia.

5 Quì per ironia. Ved. la nota, dove si parla di questo *Pandolfo*, alla Sat. XII.
6 Vale aggiungete, unire; quì però significa acciuffare.

Bondeno in questo col polmone esala,
E grida forte: Io so ben, che c' è un saggio
Incavernato là 'n via della Scala 1.
La rete la conobbe dallo staggio 2
Chioccino, e fatto pur di nuovo innante:
Ben c' è, disse, di lui più dotto, e maggio 3
Un busbo 4, un cerretano, un arrogante,
Viso di Fariseo, cera di boja
Pretende fare a' dotti il soprastante?
So ben, che asperso d' Apollinea ploja 5
Il credon molti gonzi Oltramontani
Questo grascin dell' erudite cuoja 6.
E sai, se menan tutti ambe le mani
In dedicare a questo librismerda
Fantoccerie de' lor cervelli strani.

So

1 *Antonio Magliabechi* mentovato altrove sotto nome di *Sciupa*, e di *Malturo*, il quale vien criticato dall' Autore nell' appresso sei terzine.

2 Proverbio Fiorentino, cioè che intese sopra chi vol vano far cadere la scelta del dono.

3 *Maggio* per *maggiore*. *Dante* Par. 14.
Come distinta da minori in maggio.

4 *Busbo* vale ingannatore. *Lorenzo Panciatichi* Cap. contro i Preti MS.

Se li fusse accostato un tal suo amico,
Un mago, un negromante, un cerretano
Un busbo, un ciurmator Zingano antico.

5 *Ploja* per pioggia. *Dante* par. 13.
Lo refrigerio dell' eterna ploja.

6 *Grascino* è quel Ministro basso del Magistrato della Grascia, che procura si dia il giusto, e che le grasce si vendino legittimamente a peso, e a misura. Quì per scherno è paragonato il *Magliabechi*, poichè aveva la consuetudine d' incensare, e lodare a viso i Letterati del suo tempo, e dietro poi mordacemente gli criticava. Il *Ruspoli* in un Sonetto,

So ben anch' io, s' egli ha rubato il Cerda
Al Pontano 1 il Comento; io gli ho studiati,
E so come un autor l' altro disperda.
Badi egli dunque ad uccellare i Frati,
Ch' han fede in lui: io non lo stimo degno,
Se non d' esti orecchioni attorcigliati.
Quì le parole, e quì crescea lo sdegno,
Se non che gli occhi stralunò il padrone,
E tenne quegli scimunitl a segno.
E della gran Consulta in conclusione
Nessun parer gli diede nell' umore,
Benchè portato con un bel sermone.
Non Prete, non Poeta, non Dottore,
Non Senator gli piacque, o Barbandrocco;
Ond' egli allor gridò, messo in furore:
Diasi a colui, che al cul mi dà 'l merdocco 2.

X

Fine della Satira Ottava.

Fa il Grascin de' Poeti, e 'l contrappunto
Rivede a chi compon gonfiando in via
Con la sua felpa, e il collarin trapunto.

1 *Gio. Lodovico de la Cerda*, e *Jacopo Pontano* ambidue Gesuiti, Comentatori di *Virgilio*. De' furti de' Poeti, e d' altri. Ved. *Salvator Rosa* Satira contro i Poeti.

2 Dopo sì gran Consulto, fa dare il Poeta il dono al peggiore. Sotto questa Satira viene adombrata la consulta, che si fece dell' elezione di un Precettore, che dovea darsi ad un gran Personaggio, e tra i molti nominati, vi fu anco il *Menzini*, che fu scartato per motivo che egli era Poeta; e questa fu la cagione, per cui compose questa Satira, che è una delle più bizzarre.

Digitized by Google

SATIRA IX.

ARGOMENTO.

Prende a dannare l'avarizia delle Persone Ecclesiastiche, onde per quella ascendono a ministeri affatto indegni del loro sublime grado. Introdotta questione sopra di un Morto, che essi per la di lui mendicità non volevano seppellire; inveisce più gagliardo contro de' medesimi. Tassa in fine l'attendere, che eglino fanno, all'Eredità delle Persone facultose.

QUanto meglio saria tele di ragno 1
Veder pe' templi, e'n su gli altari, e i suoi
Ministri puri, e di migliore entragno!
Tanta feccia non han gli scolatoi 2
D' ogni più immonda, e fetida cloaca,
Quanta, o buon Giove, esti sodali tuoi.

1 Questa Satira è tolta dal Dialogo di *Erasmo* intitolato *Funus*.

Con giusta ragione prorompe il Poeta contro quegli Ecclesiastici, che dimenticatisi del loro grado sublime, e sagrosanto, per qualche sordido guadagno, e a' medesimi molto inconveniente, si applicano a Ziende, a negozi, a traffichi illeciti, onde ne risulta che mandano in obllo il loro Ministero, o l' esercitano per uso, e per guadagno; per lo che facilmente datisi in preda ai vizi, non si rammentano quanto dai medesimi richiede Iddio, come si legge nel Levit. C. XXI. v. 6. *Sacerdotes, sancti erunt Deo suo, & non polluent nomen ejus: incensum enim Domini, & panes Dei sui offerunt, & ideo sancti erunt*. La predetta Satira è lavorata sulla verità Evangelica, e sopra le sentenze de' Santi Padri.

2 Seguita con maggior veemenza contro tali persone, e vedendole così imbrattate nei vizi, le paragona con le

Tira pur su quel fumo, e la triaca
Di nostre colpe entro a quel vino ingozza 1,
E dimmi poi come il tuo cuor si placa.
O pur ti senti amareggiar la strozza,
Come se dessi verbigrazia un tuffo
In una d' aloè piena tinozza 2.
Fa' lor, Padre del Ciel, qualche rabbuffo 3,
E mostra, che sebben gli hanno la chierca,
Tu pur gli fai arronciglia pel ciuffo 4.

più immonde, e fetide fogne, e con i più sucidi scolatoj, e rivolgendosi a Dio gli dimostra l' eccessiva impurità de' suoi Ministri, dimentichi affatto di quanto il Grisostomo gli avvertisce con la seguente sentenza. *Idcirco necesse est, sacerdotem esse purum, ut si in Caelis ipsis collocatus inter caelestes illas virtutes, medius staret.*

1 Domanda a Dio come si plachi per i sacrifizi offertigli da costoro, ovvero quanto si senta amareggiato da tanti orribili sacrilegi, che si commettono sfacciatamente da essi. Quì il Poeta parla metaforicamente, come sovente si legge nelle Sacre Carte.

2 Con una fiera imprecazione prega l' Altissimo a voler castigare questi protervi sacrileghi, che s' inoltrano nelle più esecrabili simonie, come molti fecero in quel secolo per mezzo di Donna *Olimpia*, Cognata di Papa *Innocenzo X.*

Judicet hos Christus solio sublimis ab alto,
Et quamtumque malo poenam meruere rependat.

Similmente *Jacopo Soldani* in una sua Satira, benchè in altro proposito.

Che faceste Signor di quel flagello,
Che vi guarnì la mano allor che 'l Tempio
Sgombraste d' ogn' infame tavolello?
Trovatelo vi prego, e un altro esempio
Restauri al vostro profanato Albergo
L' onor, che gli ha involato il traffic' empio.

3 Dicesi una bravata, che si fa altrui con parole minaccevoli,

4 *Arronciglia*, vale prendere con ronciglione, che è un ferro adunco a guisa d' uncino, o graffio. *Dante* Inf. 22.

Vedi, come più d' uno e cambia, e merca,
Per poi di Pietro in sulla sacra tomba
Comprar quel grado, che tant' anni ei cerca [1].
Al gelido Trion [2] quindi rimbomba
L' orribil suon, che l' Eresia rinfranca,
Che i Benefizi vendonsi alla tromba.
E in questa Jerarchia ancor non manca
Più d' un Prete minor, che quel sentiero
Segue, che 'l suo maggiore apre, e spalanca.
E nel tonduto incamiciato Clero
Ben veder puoi chi con berretta a spicchi
Già siede all' altrui desco, e squarta il zero [3].
E voglion poi, che il popol si rannicchi [4]
In baciar lor le fimbrie; ed essi fanno
Per lor viltade, ch' ei s' indugi, e nicchi.
E qual di voi nobil concetto avranno [5],
Se non i sette differrar Sigilli,
Ma vi vedon trattar filato, e panno?

E Graffican, che gli era più d' incontra,
Gli arronciglò le impegolate chiome.

1 *Oseae Proph. Ipsi regnaverunt, & non ex me: Principes extiterunt, & non cognovi. Aurum suum, & argentum suum fecerunt sibi Idola, ne interirent.*
E Dante Inf. 19.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento,
E che altro è da voi, all' Idolatrà,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

2 La corruttela, le simonie, che seguirono in quel secolo, furono di sommo scandalo agli Eretici.

3 Parla di quei Preti, che a dispetto de' Sagri Canoni fanno i Procuratori, Maestri di Casa, e Computisti.

4 *Dante* Purgat. C. 10.
. . . . *La grave condizione*
Di lor tormento a terra gli rannicchia.

5 Continua a biasimare quei che s' interessano negli affari temporali, dimentichi di quanto comandò Iddio per rammemorare ai medesimi gli obblighi loro, che nel Ratio-

Digitized by Google

Che temete, che fuor non izzampilli
Velen dalle Scritture? e che 'l cerebro
Per lo troppo ſtudiar non ſi diſtilli?
Elia, che giacque già ſotto 'l ginebro 1,
Se non leſſe papiro, o pergamena,
Al certo in Dio fu tutto aſſorto, ed ebro.
Ma voi vi ſtate in ſu deſerta arena 2,
Come Leon, che fuor della ſpelonca
Il paſto attende, o qual rabbioſa Jena 3.
Quando Sennuccio non aveva tronca
La ſpeme d' eſſer Veſco, a fare il gruzzolo
Anch' ei la mano già non ebbe monca 4.

nale del Sommo Sacerdote volle che s' intagliaſſero queſte due parole DOCTRINA, & VERITAS, alle quali ſoggiunſe il *Beda*, *ut ſciat Sacerdos Doctrinae ſe ſtudiis, & veritatis inquirendis, non curandis, rimandiſque ſaecularibus negotiis eſſe ſacratum*. Lo che a maraviglia ci dimoſtra il *Menzini*, che coſtoro ſi oppongono ai più ſacroſanti comandi della Legge: mentre non ſi fanno gloria di ſoddisfare ai loro doveri con iſpiegare le Sacre Scritture, che quì ci ſono accennate per i ſette Sigilli dell' Apocaliſſe, ma bensì, come parla S. Lorenzo Giuſtiniano, tacciando queſti mercenarj ſcrive: *Quaerunt quae ſua ſunt, proventibus inſiſtunt temporalium, delectantur honoribus, deliciis affluunt, & tamquam ſi vita futura non eſſet, amore viſibilibus haerent*.

1 *Cumque veniſſet, & ſederet ſubter unam iuniperum, petivit animae ſuae ut moreretur, & ait: ſufficit mihi Domine, tolle animam meam: neque enim melior ſum, quam Patres mei*. Reg. III. Cap. 19. Dimoſtra con l' eſempio d' Elia, eſſere almeno ſufficiente lo zelo dell' onor di Dio, poichè nelle occaſioni dà la prontezza di ſpirito, e la ſcienza, come ce lo aſſicura lui medeſimo. *Dabitur vobis in illa ora quid loquamini, &c.*

2 L' avarizia, e la vigilanza degli Eccleſiaſtici in procurare d' ottenere le dignità, viene aſſomigliata alle Fiere più rapaci.

3 *Jena*, animal quadrupede feroce, che ora è maſchio, ora è femmina. Ved. *Ovid.* Metam.

4 Con l' eſempio di *Sennuccio*, lepidamente ci deſcrive uno

Ma gli diero un cappel senza cocuzzolo
In vece della mitra, e tal fu giorno,
Ch' ebbe alle tempie troppo amaro spruzzolo.
Che quelle letterin, che fer ritorno,
Dov' egli imprese a dir: ruba fratello:
Gli fecero alla chierca un brutto scorno.
Ma ciò che importa? il dottorale anello
Ei porta almen in dito, e puote anch' esso
Tirare innanzi qualche mignoncello 1.
Peggio fa Burro 2: il debbo dir? s' è messo
A pisciar nel cortile 3. Oh gente santa,
Che non piscia lì dove vede impresso.

di questi avidi che bramano le dignità solo per ambizione ed avarizia, dimostrando che nulla fanno conto di quanto gli avvertisce S. Paolo Ep. ad Tim. *Qui Episcopatum desiderat:* alla qual parola *opus*, riflettendo i Sacri Interpetri spiegarono *fatica*, *peso*. Similmente S. Agostino Lib. 19. de Civit. Dei cap. 19. in una sua Epistola a Valerio Vescovo, così gli ragiona della sua dignità sublime. *Nihil est in hac vita facilius, iucundius, & optabilius Episcopali munere, si perfunctorie, & adulatorie res agatur; sed nihilque est in hac vita difficilius, laboriosius, & periculosius, si sedulo, & fideliter exerceatur.*

Per *Sennuccio* intende del Canonico Fiorentino *M tteo S . . . . .* che fu tanto ambizioso di tal Dignità, che si pavoneggiava allo specchio con la mitra in capo, e con abito Vescovile nel proprio Palazzo, ma l' inavvertenza de' suoi carteggi politici gli diedero il tracollo, lo privarono dell' ambizione, come seguita a descriverlo.

1 *Mignoncello*, diminutivo di mignone, che come il *Redi*, annot. al Ditir. vale amico intimo e favorito.

2 *Burro*, nome citato spesso anco in *Settano:* sotto tal nome, condanna il Poeta un Ecclesiastico di pessimo costume che faceva la spia.

3 Il *Biscioni* nelle Note al Malmantile, pisciare nel Cortile del Bargello, spiega, *fare la spia*. Il *Fagiuoli* Par. 5. Quadernarj.

E nel Cortile del Bargello pisciano.

Vedi la Nota del *Minucci* a detto Malmantile C.

Segno di Croce; e di che più si vanta
Il Comunelli 1? ecco ch' egli ha un consorte,
Che con esso altro Kirie intuona, e canta.
Se ciò fa Burro, e qual sarà, che apporte 2
Vergogna a' Preti e 'l tavoliere, e 'l dado,
O d' altra in giuoco temeraria sorte?
Ecco che da' decreti espungo, e rado 3:
Non può un Prete giuocar; non puote? come?
Se questo aperse anco al Papato il grado 4?

1 *Gabriello* Nano di Corte del Gran Duca era nato di spurio da un Prete *de Martines* di Nazione Spagnuolo. Fusaceto, e arguto, del quale si contano molti detti, e fatti curiosi ai Ministri di detta Corte, parte de' quali son riportati nella copiosa Nota al Malmantile C. 3. St. 65. e fra l' altre vi è inserita una lepida canzone in suo dispregio. Costui, e il *Comunelli* nominato dal nostro Poeta, facevano la spia, di modo che *Lorenzo Panciatichi* cantò nel Ditir. 2.

Perchè spirasse un po' di venticello,
Non si sentiva dir più per le vie,
Io ho in tasca le spie:
Si sarebbe pagato anche un Però
Un soffio Gabbriello,
Un fiato Comunello.

2 Argomenta dal maggiore al minore, dicendo, se Burro si fa lecito far la spia, (ministero turpissimo) tanto più sarà lecito a' Preti il giocare; (cosa assai meno turpe). Con questo si fa strada di nuovo a condannare Donna *Olimpia*.

3 Sect. Sat. 1. L. 1.
Expungo sapientum albo.......

4 Allude a Monf. *Odescalchi*, che giuocando in Roma con la suddetta *D. Olimpia*, e lasciando a questa vincere una gran posta, che a lui veniva, mostrate ai circostanti le carte, le gittò a monte; per la qual generosità ella operò sì, che nella prima promozione fu fatto Cardinale, ed indi ascese al Pontificato, sopra cui cantò un Poeta Fiorentino del secolo passato in un principio d'un Sonetto:

O col belletto, o colle tinte chiome
  Donna veduta già dal Vangelista 1,
  Io non so chi tu sia, dimmi il tuo nome 2,
Al puro argento troppa alchimia è mista,
  E la Colomba dalle bianche penne
  Del mutato color troppo m' attrista.
Or senti, come sempre si mantenne
  L' avarizia di quei, che al suol le poltre 3
  S' insianse allor che di volar sostenne 4.
Morto era Orsatto; or vuoi saper più oltre;
  Istoria miserabile, ma vera!
  Per lui non si trovò bara, nè coltre 5;
Che

Ei nacque in Como, e un tempo fu Mercante,
Poi fu Soldato, indi si fece Prete;
Con Donna Olimpia giocando alle carte,
La Porpora tirò nella sua rete,

1 *Apocal.* 17. *Et Mulier erat circumdata purpura, & inaurata auro, & lapide pretioso.*
  E di questa Donna cantò parimente *Dante* Inf. 19.

Di voi Pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista.

Sopra di ciò ved. il Comento del *Landino*, che c' insegna questa Meretrice esser la figura della Chiesa corrotta da simonìa, e da lussuria.

2 *Dante* Inf. 33.
  Io non so chi tu sia, nè perchè modo.

3 *Poltre*, si dicono le gambe, sebbene sul Vocabolario in questo significato non si ha.

4 Per *Simon Mago* Capo de' simoniaci, dimostra che la frode degli empi suoi Settari prestamente paga le dovute pene della loro baldanza. Ved. *Acta Ap.* C. 8. *& al.*

5 Dalla miseria d' *Orsatto* prende motivo di condannare l' avarizia, e l' annullata carità di costoro; alludendo a quanto si legge in S. Luca C. x. v. 31. *Accidit autem ut Sacerdos quidam descenderet eadem via, & viso illo*

Che sì pover morso, che a far lumiera
Di quel suo corpo al livido carname,
Non fu chi desse un moccolin di cera;
E si pensò di darlo per litame
Ad un pianton di fico, o alle funeste
Gole de' nibbi a satollar la fame.
Oh de' Filippi venerande teste 1!
Se di voi piena aveva la scarsella,
Non mancava gualdrappa, o nera veste.
O almen data gli avrian la tonacella,
Nè mostrerebbe i sucidi ginocchi,
Nè il folto bosco, e l' una, e l' altra ascella.
Vo' tu fortuna, ch' alla fin mi tocchi
Un po' di cimitero? oh dammi almeno
Tanto, che dopo me qualcuno smocchi 2.
Perchè altrimenti io mi starò al sereno,
Benchè la nobil fronte abbia coperto
D' alloro, o pur dell' Apollineo fieno.

Y

praeterivit, similiter & Levita. Al contrario l'ingordigia grande, ed i litigi, che fanno nella morte delle persone facultose, danno motivo al nostro Autore d'inveirsi giustamente contro de i medesimi.

Penso senz'altro che quì prendesse il *Fagiuoli* la materia ne' suoi Quadernarj di biasimare, ed accusare i Preti.

E vo' giuocar, che s' io non ho denajo
Da ben pagar costui quand' io mi muojo.
O che insepolto egli mi lascia il cuojo,
O lo getta alla peggio entro il Carnajo.

1 Sorta di moneta di dieci paoli.
Sett. Sat XIII. scherza sull'istesso soggetto.

. . . . . . nam si ieiunia Philippos
Pellicula, ingentes nec habent marsupia frontes,
Rufinus latet aeternum, longeque recedit.
Utilis haec pietas, positique in foenore Divi.

Dammi tanto che possa pagare i Preti, acciò quando io son morto, abbiano da smoccolare la cera.

Senti Fra Battaglione, e Prete Uberto 1,
Che gridar: S' ei non ha nemmeno un soldo,
Stia dov' ei può, nol seppellisco certo.

1 In tal proposito *Pietro Nelli* nella Sat. 1. descrive un bisticcio tra' Preti, e Frati, che ho stimato bene riportarlo.

Ride la Morte quando la Frataglia
Grida all' arme, e disfida il Parrocchiano
Mentr' ella il crin vital cincischia, e taglia.
Quei nelle vesti voglion por la mano,
Questo la vuol veder con lor de jure,
E scuopronsi gli Altar di mala mano.
I Frati, ch' an pel becco le Scritture,
Ti danno al primo in faccia un via ignorante.
Scandalo al mondo con le tue brutture.
Non si sa, che tu dormi con la fante;
Non hai bastardi? adunque tu ne vuoi
Tor quel che è nostro? Asinaccio arrogante?
E il buon Prete: che importa questo a voi?
Porci impastati? io lor faccio le spese.
Sono ignorante? Io pur conosco i buoi.
Ma non è a tutto il mondo ormai palese
La vita vostra? e come voi trattate
Le vostre Sagrestie, non pur le Chiese?
Qual terz' abito, o Monache velate
Non appropriate a Voi? non vi togliete
Le Vedove, e talor le Maritate?
E con sapon più aspro il santo Prete
Lava la Chierca ai Frati, e spesso quello,
Che muore, ode armonie sì dolci, e liete.
E bene spesso a spartir tal duello
Convien ch' egli medesmo dica, io voglio
Dar le Candele al Prete, a voi il mantello.
Così restando quei cheti com' oglio,
E il vinto Prete alla parzial sentenza
Perde le sue ragioni, e non l' orgoglio, ec.

Nel bellissimo Dialogo d' *Erasmo* intitolato *Funus* è curioso il bisticcio che si legge su tal proposito. Parimente la Novella XI. di Monf. *de la Fontaine*, dove in pochi versi sopra ciò, descrive l' avidità d' un Paroco.

E che peggio direbbe un manigoldo,
Che non sapesse, come Cristo esclama:
Perchè poveri siete, ecco io v' assoldo?
E forse questi da talun dirama 1,
Che diedero alla Chiesa, ond' ora è grassa
Quella giogaja 2, che sarebbe grama.
E legge in marmo il peregrin, che passa,
Gotiche note in barbaresca foggia,
Che dicon, come il suo altri vi lassa.
Vi lascia il suo, e in quella vostra loggia
Forse di quel frumento ancor si vaglia,
Di cui gli antichi vi largir le moggia.
Deh rendete a costui almen la paglia,
Sicchè del non istar così negletto
L' esser del ceppo de' Tegghiai gli vaglia 3.
Quì si mette in consulta un cataletto,
Un palmo di sepolcro, ove ne giaccia
Con lo scheletro ignudo un poveretto.
Intanto Orsatto in sul terren si ghiaccia,
E vi sta intero, e senza moto quasi
Il vostro contrastar non gli dispiaccia.
Guarda, che qualche gatto non l' annasi,
O qualche cane; intanto i Preti, e i Frati
Quel che si debba far studian su' casi.
Che vi pappi la rabbia, sciagurati,
Diss' uno, che passava: in fede mia
Voi mertereste d' esser bastonati.

1 *Dirama* vuol dire, trae le stirpe.
2 *Giogaja*, propriamente chiamasi quella pelle che pende dal collo de' Buoi. *Grama*, per metafora vale *magra*.
3 Sul nome *Tegghiajo* dice così il *Redi* nel Ditir. pag. 76. *Nome non men bello d' Arlotto è il nome di Brodajo, che si trova nell' antichissima, e nobilissima famiglia de' Sacchetti; siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari il nome di Tegghiajo.*

Digitized by Google

Forse impoverirà la Sagrestia
 A seppellir costui? o sia che accorci
 Il guadagno alla vostra salmodia?
Oh Carità, se di costor non torci
 La mente in meglio, io so, che nel lor canto
 Più grato è a Dio anco il grugnir de' porci.
Deh mettetelo almen costà in un canto,
 Finchè 'l popol gli faccia una colletta,
 E gli si compri un po' di luogo santo.
E voi pur siete quella Gente eletta 1,
 Quelle Colombe, che smeraldo, ed auro
 Avete al collo, e la beltà perfetta?
E questo è il farsi su nel Ciel tesauro
 Con quella man, che l' adipe incruento
 Offre, del vecchio Adamo almo restauro 2?
Certo, che all' Ecclesiastico Convento
 Vi trasse avara fame, e non il cuore,
 Qual Samuele al Santuario intento 3.
Tal non ebber l'Arpie empio furore 4
 Là de' Trojani alla mendica mensa,
 Quanta han costor, quand' un tal ricco muore.

1 Si rivolge a questi Ministri con la bella espressione del Salmo LXVII. che ha elegantemente imitato in questa terzina.

Si dormiatis inter medios Cleros pennae Columbae deargentatae; & posteriora dorsi eius in pallore auri.

2 *Restauro* per ristoro.

3 Conferma la sua proposizione d' avergli tacciati d'Avari, e di non essere stati chiamati alla dignità sacerdotale, come fu chiamato Samuele. Regi L. 1. c. 3.

4 Gli paragona alle rapaci Arpie; quindi passa a deridere le lodi, che si fanno dai medesimi a coloro, che gli lasciano Eredi, come sufficientemente il Poeta spiega. Di queste Arpie ved. *Dante* Inf. 13. e *Virgil.* Eneid. L. 3.

E di che prima, e di che poi si pensa?
Che al nipote del Biffoli la broda 1
Si dia, che 'l cuoco a' poveri dispensa.
Intanto scritto in sua suprema loda
Si vede un elogietto, onde il meschino
Suo sangue poscia in leggerlo ne goda.
Senti quest' altra. Allor che sul confino
Fronton 2 fu del morir, ei disse: io voglio
Andar da Gesuita, o Teatino.
Pigliate pur tutta la biada, e 'l loglio
De' miei poderi, io voglio la cintura,
Voglio il colletto, e voglio ogn' altro imbroglio.
Come sta bene in quella positura 3!
Convien, ch' ogn' altro qualche zolla egli abbia,
Se vuol far come lui nobil figura.
E Saliceppo 4 a perorare in gabbia,
E prima volge gli occhi tristi in giro,
E ponza un poco, e mordesi le labbia:

1 *Benedetto Biffoli* morì nel 1631. e lasciò Eredi i Padri Gesuiti, e fondò il Noviziato, e Convento di S. Salvadore in Pinti di Firenze.

2 Parimente il Senat. *Lutozzo Nasi* ultimo di sua famiglia, lasciò per legato ai Padri Gesuiti quindici mila scudi, e volle andare alla sepoltuta vestito del loro abito, ed esser sepolto nella loro tomba.

3 *Pietro Nelli* Sat. 1.
Parmi veder quel sardonico riso,
Che fè Morte al veder far Frate un morto,
Poichè l' arbitrio ella gli avea reciso.
e più sotto.
Si beccano il cervel solennemente
Quei che speran, che un abito lor vaglia,
Da cui la vita è in tutto differente.

4 Intende del Gesuita Oratore, che fece l' Orazion funebre in lode del sopranominato Senat. *Nasi*, *presente corpore*.

Queste son alme, che in bontà fioriro,
Che le ricchezze disprezzar terrene.
Per girne al ciel sull' ali d' un sospiro.
Ma voi se aveste ciò che d' India viene 1,
Piuttosto, che donare un quattrin marcio,
Dareste tutto 'l sangue delle vene.
Io dico il ver, nè paradossi infarcio;
Bisogna come questi aprir la mano,
Che alle porte del Ciel fè un grande squarcio.
Oh grand' eroe, oh cavalier sovrano!
Giungeran le tue lodi anco in Maremma,
Non che a Montui, non che al vicin Trespiano 2.
Con entimemi arguti, e con dilemma
Sai perchè Saliceppo i detti acconcia,
E di sentenze il suo sermone ingemma?
Ei monta a cinguettar nella bigoncia,
Perchè Fronron gli ha fatti eredi, e questo
Santa può far ogn' opra ancorchè sconcia.
Se avesse a dir di me, chiosa, nè testo
Non troverebbe 3, perchè dalla vite
Paterna io non istralcio uva, nè agresto.

1 Imita *Ugon* Cardinale, che condanna l' avarizia degli Ecclesiastici. *Manus enim Sacerdotum modo inunctae unctione charitatis ad largiendum.*

2 Villaggi presso a Firenze.

3 Il *Fagiuoli* in tal proposito ne i sopraccitati Quadernari.

Per dirmi un Salmo ei non avrà vocabolo,
S' io fussi Uomo da ben più d' Aristobolo,
E se l' Erede mio non porta l' obolo,
Per me non v' è campana, o tintinnabolo.
S' egli non ha qual vuol cera, e suffragio,
Quand' anco i' fussi stato un S. Remigio,
Dirà d' Averno ch' io son servo eligio,
Ch' io vissi peggio d' Ario, e di Pelagio.
Ma se 'n copia averò da dar de' pavoli,
Allora i preghi suoi non saran frivoli,
Abbajerà, che s' udirà da Tivoli,
Scampanerà, farà un romor da diavoli.

Ma per Fronton s' attaccheriano a lite
  Chi debba il primo salir suso, e mille
  Di lui virtù narrar chiare, a gradite.
E giurar, che le Pontiche Sibille
  Avean predetto, come alla sua morte
  Da se non tocche sonerian le squille 1.
Oh d' eloquenza gloriose porte,
  Spalancate a Fronton, chiuse ad Orsatto,
  Perchè mi tocchi un po' di lode in sorte,
Già sotto 'l cappezzal due soldi appiatto 2.

Fine della Satira Nona.

1 *Squille*, per Campane.
2 Quì il Menzini s' ingannò, poichè per il suo vizio del giuoco di carte, e del soverchio bere, con tutto che fosse ben provveduto, e da' suoi amici ajutato, morì per tal causa miserabile, e se non era Canonico di S. Angelo in Pescheria, ove fu sepolto, sarebbe forse stato sottoposto all' istesso infortunio; ed a questo proposito in alcune miscellanee manoscritte, ove varj Epitaffi leggonsi, vi è anco l' appresso.

Quì giace Benedetto Fiorentino,
Che povero morì peggio d' Orsatto,
Perchè 'n vita amò troppo il gioco, e 'l vino.

SATIRA X.

ARGOMENTO.

Inveisce contro gl' Increduli, propone forti argomenti per convincerli, e si ride della loro pazzia.

LA ruota, il sasso, e 'l vorator grifagno 1
Non spaventan Gargilio 2, anzi ei disprezza
E la giudecca, ed il gelato stagno 3.
Ma quando l' epa 4 avrà fracida, e mezza,
O ch' ei sarà per la quartana stracco,
Che sì, che in la paura ei s' incavezza?

Or

1 Il principio di questa Satira è mirabile per la robustezza del dire; contiene un rimprovero de' più fieri contro gli spiriti forti: Nelle prosperità questi non s' atterriscono niente per la considerazione della vita futura, così sdegnasi il *Menzini*, che nè i supplizi d' Issione, di Sisifo, nè di Tizio spaventino Gargilio. Quanto è simile questo luogo a quel di *Giovenale* Sat. XIII. vers. 51.

Nec rota, nec Furia, nec saxum, aut vulturis atri.
Poena . . . .

2 *Gargilio* è cavato da *Orazio* ved. Lib. I. Ep. 6.

3 *Giudecca*. *Dante* si figurò con questo nome l' ultimo cerchio dell' Inferno, chiamato Giudecca, poiche quivi pose Giuda Scariotte il massimo di tutti i Traditori, ove pure nomina lo Stagno gelato. Ved. Inf. c. 34.

Fu l' uom che nacque, e visse senza pecca,
Tu hai i piedi in su piccola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

4 *Epa* significa pancia, come altre volte si è detto. Si osservi con che spirito, e delicatezza ci descriva quì il Poeta, come questi pretesi spiriti forti si abbassino quando stretti si trovano dal terrore della morte.

Digitized by Google

Or ch' egli è fano, fe gli di', che Ciacco 1
Tien colaggiufo all' erta la panciera,
Efpófto al vento, e dalla pioggia fiacco;
Si fmacella di rifa, e fa una cera
D' un fatiraccio, che conduca al ballo
Giù per monte Murello 2 una verfiera 3.
Che a chi nel mal oprare ha fatto il callo,
Quefto fol refta: il rivocare in dubbio
L' Eternità, che al bene è piediftallo 4.
E per quant' anni egli ravvolga il fubbio 5,
Mai non fia, che fi muti: e nuova maffa
Ben fia, che aggiunga al fcellerato rubbio.
Per quefto i giorni in gozzoviglia ei paffa,
E nella fogna de' fuoi vizi immerfo,
Qual porco in brago 6, nel lordume ingraffa.

1 E' proprio degl' Increduli riderfi, fpecialmente degli fpaventi della vita futura quì indicati con l' efempio di Ciacco, che da *Dante* è pofto al c. 6. dell' Inf. per il vizio della gola: e veramente con giuftizia chiama Ciacco un Parafito, poichè nella noftra lingua Ciacco fignifica Porco.

2 Monte vicino a Firenze.

3 Donna Beftiale. Ved. *Bifcioni* nelle note alle Rime del *Lafca* P. 1. pag. 339. quì è prefa per Donna più tofto brutta d' animo, che di corpo.

4 Il Poeta offerva, che quello che *ha fatto il callo nel male oprare*, per porfi al coperto tira a negare quanto di più Sacrofanto riconofce la Religione Naturale, e Rivelata.

5 Segue a dire il noftro Autore, che per quant' anni fi viva, fempre più ci confermiamo nell' empietà: E' un prodigio il mutarfi quando ci gloriamo dello ftato, in cui fi vive, e quando fi guarda con occhio di difprezzo la Religione, e chi la fegue: Il tempo aggiunge nuovi anelli alla catena, che ci ftringe.

6 *Brago*, fango, mota, melma. *Dante* Inf. c. 8.
Quanti fi tengon or lafsù gran Regi,
Che quì ftaranno come Porci in brago.

Digitized by Google

Ed è ne' beni di quaggiù sì perso 1,
Che stima più di lente un pentolaccio,
Che di benedizion girsene asperso.
Per lui è il Bellarmin carta da straccio 2;
Legge il Comerio, e dice, che la Bibbia
E rancia storia, e vecchio scartafaccio.
Chi è costui, che la giornea s' affibbia 3
Incontro a Dio? ahi del superbo Adamo
Questa è la messe, che quaggiù si tribbia 4!
E pur per fare a noi dolce richiamo
Schieransi in mostra queste cose belle 5,
Che son dell' intelletto ed esca, ed amo.

1 Il *Menzini* alludendo in questo luogo all' Istoria d' Esaù ha mirabilmente mostrato l' infelice condotta d' un empio.

2 Il *Menzini* quì cita il *Comerio* come uno di quei, che più si è riso della Scrittura.

3 Franco tratto d' ingegno del nostro Autore, volendo inveire contro gl' Empi, poichè dalla miseria dell' Uomo, e dall' immensità che corre tra quello, e Dio, ne ricava un giustissimo rimprovero.

4 Imita *Dante* Purgat. C. 14. dove parla come il nostro Poeta metaforicamente delle operazioni degli Uomini.

Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core
Là v' è mestier di consorto, o divieto!

5 Propone il *Menzini* un fortissimo argomento contro gl' Increduli, si ricava questo dall' aspetto dell' Universo, se pensiamo a ciò che si vede, e si sente, si ha subito idea di Dio; Il nulla non produce alcuna cosa, l' Intelligenze suppongono Enti intelligenti, il Caso è una chimera, la materia è inattiva, sicchè fu necessaria un' Intelligenza suprema che a tutto desse moto: La dimostrazione dell' Esistenza di Dio ricavata dalla faccia dell' Universo, è stata convenientemente rilevata dal *Derham*, da *Fenelon*, *Tournemine*, *Clarcke*, e da altri uomini grandi. E *Newton*, il più profondo, e sensato ammiratore della Natura, soleva l' Esistenza di Dio dimostrare in tal mo-

Ma l' empio il sollevar l' occhio alle stelle 1
Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
Che si narrin di quà mere novelle.
Dunque Gargilio egli sarà, che vede
Meglio di Scoto, e del Pastor d' Ippona 2,
E pon più fermo a loro incontro il piede?
Che dice: il tutto è a caso: a caso tuona 3
Iddio su gli empj, e che son fole Argive
Ciò, che tra noi di spirital risuona.

do, ed era insieme tanto ossequioso verso la Divinità, che non la nominava, o sentiva nominare, che con straordinarj segni di venerazione.

E veramente dice *Dante* Purg. c. 14.

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

1 Tuttociò per gli empi è un sogno, sono sì immersi ne' sensi, che stimano fatica a pensarvi, e tutto ciò che sentono della vita futura, lo credono simile a' racconti, che faceva *Ferondo* uscito dal Purgatorio.

2 Ecco un altro argomento, che propone il Poeta contro gl' Increduli, ricavato dal comune consenso degli Uomini, e osserva come Uomini insigni hanno in ossequio della Fede soggettata la loro ragione: E veramente quanto per la Religione naturale è una gran prova il vederla asserita da Uomini di sublimissimo ingegno, altrettanto maggiore è per la Religione rivelata il contarsi nel numero de' Credenti tanti soggetti, che non erano tratti da altro a sostenerla tra i tormenti, e le pene, che dall' amore della verità.

3 Propone il Poeta in persona di Gargilio alcune obiezioni ricavate dal caso, e dalla credulità. Commod. an. Instruct. 6.

Insipiens ergo Iovem tonitruare tu credis.

Nè sai come immortal l' alma sen vive 1
  Entro il suo verme 2 e come uniti stanno
  L' Eterno, e quel, cui tempo circonscrive.
La mia misura a così largo panno 3
  Già non arriva; oh date da sedere
  Al mio Dottor, ch' egli è di quei, che sanno.
Io, che tant' oltre già non so vedere 4,
  Pur della Grazia al buon voler m' arrendo,
  E non sto a farci e l' Arcimastro, e 'l Sere.
Ma tu dì, che Scheggino in suon tremendo 5
  In pulpito schiamazza, e grida forte
  Come battuto da un demonio orrendo 6.

1 Segue a fare obiettare a Gargilio, che niente si deve credere, e specialmente perchè non si sa come l' Anima si unisca al corpo, e come insieme possino stare alcune cose che a noi pajono incompatibili. Così *Settano* fa dire a *Filodemo*.

Num sanus fuit ille, Iovi qui fervida primus
Tela dedit, flammamque sacram mentemque severam,
Quaelibet humani scrutantem crimina cordis?
Haud equidem credo; sed rerum inscitia torsit
Principio mortale genus, gelidoque medullas
Terrore implevit, nostra est dementia Coelum,
Nostraque de Coelo fecit formido Tonantem.

2 Ad imitazione di *Dante*. Purg. c. 10.

Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

Il qual passo è spiegato da *Ant. Maria Salvini* Prose Tosc. p. 1. Lez. 31.

3 Quì con una piccante ironìa si burla di tali obiezioni.

4 Conclude, che nel fatto di Religione non bisogna soverchiamente filosofare. *Seneca* de Vita Beat. c. 32.

Homo ad Immortalium cognitionem nimis mortalis est.

5 Dopo d' avere il Poeta esagerato contro gl' Increduli, che vivono con quell' aria d' indolenza, e di libertà, che ben mostra la depravazione del cuore, percuote con i seguenti versi la malizia di tanti Ipocriti,

Qui Curios simulant, & Bacchanalia vivunt.

6 Schiamazzano questi ne' Pulpiti riprendendo i vizi, fin-

Ma che chi dischiusse ambe le porte
  Della mente, e del cuor, tosto vedrebbe,
  Che la lingua al pensier non è consorte.
Non so, se teco una dottrina ei bebbe;
  So ben, che volentieri, e per guadagno,
  Di Religione in Religione andrebbe 1.
Godi Gargilio, che un sì buon compagno
  Già non ti manca, ancor ch'ei mostri in scena 2,
  E la cocolla, e il bigio suo frustagno.
Odi con che faconda, e larga vena
  Ei favella del Ciel; al Cielo, al Cielo,
  Grida in robusta infaticabil lena.
Ma nell' entragno ei non ci crede un pelo 3:
  Non è così? Tu 'l sai, che seco in crocchio
  Ne incachi spesso, e la pietade, e 'l zelo.

gendo ogni virtù, ma nel tempo istesso si ridono di tutto, e avanti d' entrare in scena fanno la preghiera che *Orazio* propose. Ep. xvi. L. i.

. . . . *Pulcra Laverna*,
Da michi fallere, da iusto, sanctoque videri;
Noctem peccatis, & fraudibus obiice nubem.

Questi son pure ben descritti da S. Girolamo Epist. ove dice esser proprio di loro, *Vestis crassior, caligae follicantes, & crebra visitatio virginum*.

1 Simile *a Bernardino Ochino*, di cui cantò *Girolamo Domini Sat.*

. . . . *e a' nostri dì l' Ochino*,
Che Re parea de' buon Predicatori.
Ora s' è dato alla lussuria, al vino,
Ch' altro si puole aver d' Uom sì leggiero;
Fria Prete, poi Minor, poi Scappuccino.

2 Si noti l' acutezza del Poeta, che ci descrive questa sorte di gente come Commedianti, che essi pure vedono di fare una figura finta.

3 *Entragno* significa interno dell' animo. Costoro che predicano il digiuno a corpo pieno, e si scagliano più fortemente contro quei vizi, de' quali sono più tinti, non affettano, che la singolarità nell' aria mansueta e devo-

Che importa a me veder dipinta in cocchio
Col calice la Fede, e colle chiavi
Cui 'l Popol piega l' umil suo ginocchio?
Quando scorrean quei primi dì soavi
Delle libere genti in faccia al Sole,
Dove tu, Religion, fitta ti stavi?
Adunque a tempo il Creator non puole 1
Formare in te della sua Legge intaglio?
E qual sai Legge, che per te si vuole?

ta; di una umile santità non stimano, che quell' aura vana, di cui è prodigo il volgo ignorante: S. Bernardo de Consider. ad Eugen. ce gli descrive a maraviglia dicendo. *Monstruosa res lingua magniloqua, & manus otiosa, sermo multus, & nullus fructus, vultus gravis, & actus levis.* Uno di costoro ci vien leggiadramente descritto dal *Fagiuoli* Vol. 5. Quadern.

Imbratta il cuor d' ogni più sozza pegola,
E pur contra del vizio e grida, e mugola,
Par che in estasi vada in una nugola,
E giusto allor va come i Gatti in fregola.
E mentre in alto santamente miagola,
A basso poi iniquamente pigola;
Quando grida è Cristian, ma quando cigola
La Fè, l' Anima, il Ciel stima una fragola.
Per se l' iniquità bee con la pevera,
E gli altrui falli anco leggieri annovera;
Per Apostol si spaccia a gente povera,
E staria ben Proposto di Ginevera.

1 Gl' increduli ordinariamente sono per mezzo del Pirronismo condotti ad un così misero stato, sicchè si figurano ciò che gli piace, e chiamano Legge di natura il loro istinto.

Ma se non giungi 1 con il tuo scandaglio 2
A toccar fondo alle terrene cose,
Vuoi l' eterne cribrar dentro al tuo vaglio?
Mira, che al senno uman stannosi ascose
Gran maraviglie e di natura, e d' arte.
Nè del tutto il lor libro all' uom s' espose.
E tu non ti vergogni esempio farte 3
D' iniquitade? e col cispardo, e losco
Occhio pretendi in faccia al Sole alzarte?
Ma del tuo cuoro è tenebroso, e fosco 4
Il cupo gorgo; e qnei, che Dio non teme,
Può ben anco giurar: non lo conosco 5.

1 Quì il *Menzini* riprende l' errore di tanti filosofi, che le operazioni divine vogliono misurare con la ragione umana. Il nostro orgoglio ci trasporta a credere di governarci con la ragione assoluta, e si crede che con l' istessa Dio debba regolarsi, e non veggiamo la miseria nostra, e quel Caos immenso che da Dio ci separa, onde proporzion nessuna con esso si trovi.
E tu credi o Mortal (dice *Racine* Can. 1. della bella trad. dell' Ab. *Venuti*) *ne' dubbj tuoi.*

Che a piè del tribunal di tua ragione
Risponder debbia il tuo Signore umile?
Tu non vedi del Quadro altro che un lato.
Ed osi giudicar dell' opra intiera?

2 *Scandaglio* è una misura, e quì si prende per metafora.
3 Una conseguenza del nostro amor propio, che così ci descrive la faccia dell' Universo, è appunto di non si vergognare di ricercar ciò, che a noi non è dato di potere trovare.
4 La vana persuasione ci fa vedere le cose in altro aspetto, che realmente sono, e ci fa poi traboccare nell' empietà.
5 Pare che il Poeta alluda all' immaginario Epitaffio di *Pietro Aretino*.

Quì giace l' Aretin, Poeta Tosco,
Che disse mal d' ognun, fuor che di Cristo,
Scusandosi col dir, non lo conosco.

Digitized by Google

L' eſſer qual tu di sì perduta ſpeme,
In diſprezzo aver Dio, odiar te ſteſſo,
De' vizj tuoi certo provien dal ſeme.
Ve', che coſtui a predicar s' è meſſo:
Che ſtrana ipocriſia? certo Scheggino
E' al paragon di lui alto un ſommeſſo 1.
So, che Scheggino è un furbo, e che a Calvino
Non cederia la man, benchè talvolta
Barbareggi 2 in Ebraico, ed in Latino.
Io non ſto quì a veder ſe meſſa, o tolta
Sia dal Teſto una ſillaba, od un jota,
Che la ſentenza fa monca, e ſconvolta:
Dico, che la Natura i dardi arruota
Dell' intelletto a penetrare il vero,
Nè la faretra d' entimemi ha vuota.
Tu che hai lo ſguardo nel veder cerviero 3,
E ſpeſſo hai 'n bocca; ſe da coſe uguali
Ugual ſi mozza, quel che reſta è intero;
Mi maraviglio, che alle naturali
Ragioni non conſenti, in cui ricredere
Dovrienſi i ciechi, e miſeri mortali.
S' ei non è ver: perciò che perdi a credere 4?
Ma s' egli è vero; il non aver creduto
Or vedi quanto ei ti potrebbe ledere.

Certo

1 *Sommeſſo* ſi eſprime con queſta parola la lunghezza del pugno, col pollice alzato.

2 *Barbareggiare*, ſul Vocabolario non v' è. Vale uſare barbaramente la Lingua Ebraica, e Latina.

3 Il *Petrarca* Sonetto 200. diſſe
Chiar' alma, pronta viſta, occhio cervero.

4 Propone l' Autore uno de' più forti argomenti, perchè gl' Increduli s' adattino alla Religione: Niente ſi perde, eſſo dice, in credere ciò che non è vero, ma ſe è vero ſi perde il tutto. Così ſuppoſto ancora un Impoſſibile, cioè l' incertezza della Fede; ogni ragion vuole, che non oſtante crediamo ciò che eſſa preſcrive. Queſto

Certo è ben questo un tuo dilemma arguto;
Non fia però, che l' indagar si neghi
Se non a te, che sei Cigno orecchiuto.
Bacio la mano, e non sia mai ch' io preghi
D' ottener qualche titolo onorando,
Ch' e' basta sol, che 'l tuo rescritto io spieghi.
Or và pur tu col tuo cervel ronzando
Quanto sai, quanto puoi; ma voglio dirti,
Che non sei quei, che in Patmos visse in bando 1,
Aimè, in quai cieche insuperabil Sirti 2
Quanti ne trasse il suo superbo orgoglio 3,
Quanti sommerse temerarj spirti!
Meglio fa Buda 4 ei per uscir d' imbroglio
Non ci pensa nemmeno; e vive quieto,
E da i flutti si scosta, e dallo scoglio.

A a

pensiero proposto dal nostro Poeta è d' *Arnobio*, che *Advers. Gent. lib.* 2. dice „ *Non ne purior ratio est ex duobus incertis, & in ambigua expectatione pendentibus, id potius credere quod aliqua spes ferat, quam omnino quod nullas?*

1 Intendesi di S. Giovanni Evangelista.

2 Molti per fuggire la taccia di spiriti deboli, incorrono in quella di spiriti forti; la superbia di voler penetrar la Natura congiunta con l' esser nostro troppo limitato, ci conduce all' empietà „ *Experientia comprobatum est*, saviamente avvertì il Gran Cancell *Bacone* „ *leves gustus in Philosophia movere fortasse ad Atheismum, sed pleniores haustus ad Religionem reducere*.

3 La nostra fragilità, la mala educazione, le pessime conversazioni, la cattiva lettura, l' incauto modo di studiare, e la non curanza per le cose divine animata dal cattivo esempio degli Ecclesiastici, dalla moltitudine delle Sette di Religione, e dall' inutili dispute de' Teologi, produce in noi insensibilmente quell' orgogliosa superbia, che ci rovina.

4 Il Poeta dopo aver ripresi quei, che son troppo temerarj, riprende coloro che o son troppo creduli, o sono

Lascia, che fra Dolcino 1, e Saliceto
La disputin tra loro, e allo schiamazzo
Si gonfin del lor circolo inquieto.
Che a quel gridìo e furibondo, e pazzo,
Dietro alle panche v' è più d' un, che dice:
Delle cose del Ciel tanto strapazzo?
Perocchè d' ogni error fu la nutrice
Questa umana baldanza, che per fermo
Tien tutto quel, che dal suo archivio elice.
E pensa fare a se riparo, e schermo 2,
Qualora nel non credere s' incoccia
Col dir, che il nostro intendimento è infermo.
E appoco appoco al mal talento approccia 3,
E si cangia in costume: or chi la scaglia

Atei pratici, e niente pensano onde in loro provenga questa credenza.

1 Si ride di chi tanto ostinatamente disputa delle cose della Religione, e la deridono con inutili questioni, che la disonorano, e la vituperano: E poi, che occorre disputare, dice il *Menzini*, se ognuno vuol credere ciò che gli piace? Fra Dolcino quì forse è nominato per alludere a quello che visse nel principio del Secolo XIV. e fu capo degli Eretici Dolcinisti, il quale con Margherita sua concubina furono nella predicazione sagrileghi, quanto temerarj, e infami, che *omnia communia esse docebant, etiam uxores*; ed altre simili empietà. Furono trucidati, ed arsi in Vercelli per ordine di Papa *Clemente V.* ved. più diffusamente il *Bernino* Stor. dell' Eres. ed altri ec.

2 La sorgente più prossima dell' empietà è il Pirronismo. Tira il Pirronista dubitando a ridersi di tutto, e conseguentemente diviene un empio de' più ostinati, che lo rende non solamente cattivo e maligno nel cuore; ma odioso nel tratto per quell' affettata singolarità, e per la Pedanteria di parere spirito forte, e spregiudicato.

3 *Approcciare* vale appressarsi, accostarsi.

Gli leva intorno, e l' appastata roccia 1?
O miscredenti, assai più vil canaglia 2
Di chi la rogna, e la marcita scabbia
Coll' unghie violente ne dismaglia 3.
Sebben di quando in quando alcune ingobbia 4,
E lo veggio di Piazza al finestrino 5,
Che rode dentro se nella sua rabbia.
Or che direm, se qualche furbo fino
Dalla gretola scappa, e nel processo
Si mostra un Santo a forza del quattrino?
O quì mi perdo, o buon Gargilio: adesso
Mi dò per vinto; è forse ad un Poeta
Lecito aver un Avvocato appresso?
Nè carcere, nè fune unqua non vieta
La libertade dell' umana mente,
Che a se di se può far moto, e pianeta.
Fugga Serrano dalla fiamma ardente,
E fugga dalle forche, e dal capestro;
La coscienza è il boja suo presente.

1 *Roccia* quì significa sucidume attaccato a qualsivoglia cosa.

2 Con ragione dopo tutto ciò il Poeta inveisce contro di costoro, mostrandoli i più disprezzabili fra i viventi, poichè essi son privi di tutte le virtù sociali, odiosi agli altri uomini, infelici per se stessi, e nemici di Dio.

3 Imita *Dante* Inf. 29.

E sì traevan giù l' unghie la scabbia
Come coltel di Scardova le scaglie,
Ed altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie.

4 Sicchè egli mostra piacere in vederne alcuno carcerato per causa di Religione.

5 Nella Piazza di S. Croce a Firenze corrispondevano al-

Questo è il tortore, ed il tormento è questo,
Che sia che lo spaventi, e più l' accori 1
Del torcetto, e del palco atro, e funesto.
Ma pur Serrano siede infra' Dottori 2,
E con la cera brusca, e col cipiglio
Guarda come arrabbiato i malfattori.
E decide, che meriti l' esilio
Un tal, che ha guasto delle starne il covo;
E che lasciò un levrier dietro a un coniglio 3.

lora le Carceri dell' Inquisizione.

1 L' idea orribile della Divinità scheroita continuamente ci atterrisce, i sonni son misti con visioni orrende, la miseria, la disperazione ci si fanno incontro in ogni luogo e in ogni tempo; allora più non si crede, che il male particolare ridondi nel bene universale, si freme contro la Natura che si stima nostra capitale nemica, ogni disgusto cresce a dismisura, la Coscienza sempre più fieramente c' incalza, noi non abbiamo allora alcun riparo, non si spera niente, e soltanto si vede che siamo infelici, e non abbiamo alcun rimedio per non esserlo: Però giustamente *Giovenale* Sat. XIII.
Hi sunt qui trepidant, & ad omnia fulgura pallent
Cum tonat: exanimes primo quoque murmure Coeli
Non quasi fortuitus, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, & judicet ignis.

2 Riprende coloro, che esercitando la Giustizia, sono infetti di mali peggiori di quelli, che essi condannano. Annunzia a Serrano un cattivo fine, e nota, che la pena benchè tarda, devè arrivare. Quì per Serrano si crede notato un tal *Bernardino Renzuoli* sul fondamento, che in molte buone copie si legge, che il *Menzini* volle parlar di lui. Ciò non è improbabile, poichè questo per altro abile Giureconsulto, e Cancelliere del Tribunale della Mercanzia di Firenze, fu d' assai cattiva vita, onde gli fu tolta la Carica, e fu messo nell' Inquisizione.

3 Si trova esser questa sentenza già stata data ad un povero Giovane ne' tempi dell' Autore.

Coſtui, che fu furfante inſin nell' uovo,
Deh laſcia pur, che alla malizia antica
La nuova frode aggiunga, e 'l fallo nuovo.
Laſciali pur goder la fronde amica,
Che sì gli adombra il tronco; alfin la falce
Verrà, che ogni viluppo ne diſtrica,
E non gli laſcerà ramo, nè tralce.

Fine della Satira Decima.

Digitized by Google

SATIRA XI.

ARGOMENTO.

Introducendosi a discorrere con una Persona, che egli trova in anticamera, prende motivo di tassare il disprezzo che vi si fa d'altrui, e mostra perchè egli non vada a chieder grazie a' gran Signori, da' quali gli sciocchissimi uomini bene spesso l'ottengono. Sul principio istituisce un Dialogo tra il Poeta, e l'Interlocutore, a imitazione di Persio.

P. CHe fa il Signor, che omai non si dispiccia 1
Da questa turba, che udienza attende?
I. Dentro è Tonton, che i bassi or or gli arriccia 2.
P. Ma pur sarò de' primi? *I.* E chi 'l contende?
Voi, che 'l valor de' Fiorentini Ingegni
Mostrate in tante frottole, e leggende.
P. Ma che fa quì colui con quegli ordegni,
E con quei figurin bizzarri, e snelli,
Che pajon del Callotti 3 esser disegni.

1 Per mezzo del presente Dialogo si biasiman quelle Corti, ove son più graditi i buffoni, che gli uomini savj; ma finalmente prende il consiglio, che diede *Ovidio* ad un suo amico nel L. 3. de Trist. El. 4. ove gli dice,

Usibus edocto si quidquam credis Amico;
Vive tibi, & longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes praelustria vita,
Saevum praelustri fulmen ab arce venit.

2 *Tontone* l'istesso, di cui si è fatta menzione alla Satira I. alla pag. 59.

3 *Jacopo Callotti* fu veramente eccellente in far piccole figure, ma bizzarre.

I. Quel Virtuoso gli maneggia, e quelli
Favellan come foſſer creature,
O pur, per meglio dir, noſtri fratelli.
P. Ed ei vuole udienza? *I.* Ed egli pure;
Anzi prima degli altri, e dietro voi
Con le voſtre poetiche ſcritture.
P. Così dunque m' ingiuri? io poſſo duoi
Poggiarti 1 ſolenniſſimi cazzotti:
Patti, che queſti ir debba innanzi a noi?
I. Poeta mio, io t' ho per dolce, ed hotti
Anco per ſcempio. Or non potrà un Padrone
Il Taſſo diſprezzare, amar gli Arlotti 2?
P. Sia col nome del Ciel; ma diſcrezione!
Io ſon quì, ch' è quattr' ore. *I.* Quattro? o ſtacci
Un' altra ancora a mia requiſizione.
P. Biſogna pur, ch' io 'l creda; o quanti impacci,
Quanti negozi egli aver debbe? *I.* Adeſſo
Appunto appunto leggonſi gli ſpacci;

1 *Poggiare*, quì vale appoggiare. Voc. *cazzotto* pugno dato torte ſotto mano. *Franceſco Ruſpoli* parlando d' un Poeta goffo, dice

Son le tue gote, e 'l ruvido moſtaccio
Da mandarvi i cazzotti in guarnigione.

2 Per mezzo della riſpoſta dell' Interlocutore introdottoci, conferma ſempre più la ſua propoſizione, dimoſtrando che nelle Corti ſono più applauditi gli Arlotti, vale a dire i Buffoni, e gli Adulatori, che i Virtuoſi, e Poeti più celebri, come ſi ricava dai verſi di *Menandro* ſopra la vita dei Cortigiani.

Haec vita gaudet improbis potiſſimum:
Sed aſſentator omnium primas tenet.
Deinde Sycophantae proximus eſt honor:
Audire enim calumnias dulce admodum.
At tertius conceditur locus livido,
Artes nocendi qui ſcit aſtutiſſime.

Digitized by Google

Poi entra la Commedia. *P.* Ed io sto presso
  Alla Porta S. Gallo; or che far deggio?
  I. Oh tornate oggi, e voi farete ammesso.
Pensa tu quì, Lettor, qual fier mareggio 1
  Ebbe al cervello quel meschin Poeta,
  Che si vide trattar così alla peggio.
E questa fu maniera assai discreta;
  Che s' egli avea a finir tutto il triocco,
  Per Dio, che v' era ancor fino a Compieta.
Tra se spesso dicea: Io, che d' Enocco 2
  Ho in custodia i begli Orti, e di Parnaso,
  D' un' udienza il tempo or non imbrocco 3?
O cervel gonzo, o mal cerchiato vaso 4,
  Che sempre versi, e maraviglie ammosti,
  Ben dovresti esser pago in questo caso.
Meglio sarà per te, che mai t' accosti
  Dove tu scorga o le portiere, o i Lanzi 5:
  Non vedi il venir quì quanto ti costi?

Che

1 Dopo di aver messo in vista quali fossero le principali sollecitudini di questa Corte, si rivolge con un'apostrofe al Lettore, perchè rifletta agli strapazzi, che si facevano agli uomini letterati.

2 Quì passa a considerare, che essendo egli un Uomo grato alle Muse, e di elevato ingegno, fosse posposto a persone di niuna conseguenza.

3 *Brocco* vale segno, onde dare nel brocco, imbroccare, significa corre nel mezzo del bersaglio, cioè in quello stecco (che propriamente dicesi brocco) col quale è confitto il segno.

4 Esclama contro se stesso, dicendo che non gli dovrebbero esser nuovi tali trattamenti.

5 *Va' sull' avviso, e non t' appressar troppo,*
Ove sian drappi colorati, e d' oro,
E pennacchi, e divise, e fogge nuove.
Così il Tasso nell'*Aminta*, At. 1. Sc. 2. dove il Poeta introduce Tirsi a biasimare la Corte; ed il *Guarini*

Che qualor giungi alla canaglia innanzi.
Alla canaglia Palazzina, a quelli,
Che fur baroni al par di te poc' anzi 1:
D' intorno hai cento furbi, e farinelli,
Che a un girar d' occhio ti squadernan tutto
Dalla pianta del piè fino a' capelli.
To' su, che questo è il primo tuo costrutto:
Va poscia un dì segreto, e dice: Sire,
Gli è là un Poeta sciamannato, e brutto.
E che vuol' egli? Io non ho piastre, o lire
Da scialacquare; e s' io tel giuro e dico,
Qu' il est ma mort, tu ne fais rien que rire.
Diamoli almen quel vestitaccio antico,
Ch' ella adoprò da Capitan Spavento 2
Con Don Fernando in maschera, e Rodrico 3.

nel *Paster Fido* ad imitazione del Tasso fa parlar Carino dell' istesso tenore; i quali luoghi per questo proposito meritano di esser letti.

1 *Luigi Alamanni* Sat. 1.

> *Tal fu già nulla, ch' or superbo siede*
> *Ne' luoghi eccelsi, onde dir sembra in vista,*
> *Io del Mondo tra noi son fatto erede.*

2 Capitano Spavento da Valle Inferna; così detto *Francesco Andreini* da Pistoja, capo di una Compagnia di Comici, Autore delle sue bizzarrie teatrali.

3 Il *Menzini* nella Poetica L. 2.

> *Ti par che il Servo, od in Mercato, o in Piazza,*
> *La debba disputar con Don Fernando?*

Rodrigo. E' celebre la Novella di *Niccolò Machiavelli* di Don *Rodrigo*; riportata anco dal *Fagiuoli* in un suo Capitolo della Parte I. e dal Sig. *de la Fontaine*. P. II. Qui per disprezzo fa vedere quali siano i doni, che si fanno ai Virtuosi.

Come tu vuoi; ma già disegno drento
  Fatto io ci avea di darlo in dono un giorno
  Al mio gran Segretario Fottivento 1;
Che al Montemagni potria fare scorno
  In schiccherar Patenti in stil soave,
  Di più il rabesco sa lor far d' intorno.
Signor, non è da Personaggio grave
  Il vestito, ch' io dico: o dallo dunque
  Al Poeta, che canta fuor di chiave.
Or tu mi credi: Così va chiunque
  Fa di se stesso volontaria scena
  A chi l' alma virtù non conobb' unque.
Ma tu più incocci? or via: ecco già piena
  La Sala; osserva bene, e vedi come
  Quì si combatte in monellesca arena.
L' Auditor Frappa 2 ecco presenta il pome;
  Poi tira la sassata, e incensa, e adora 3
  Un orecchiuto animalon da some.
Io le son servo: In comandar m' onora 4,
  E godo d' ubbidirla; il più prudente,
  E 'l più saggio di voi non vidi ancora.

1 *Fottivento*, o Gheppio, è uccello di rapina noto: cova per le Torri, e per le alte fabbriche. Vocab. Quì però è nome proprio finto, sotto di cui è notato il Canonico *Apollonio Bassetti* Segretario di S. A. S. che gonfiava le gote, soffiando spesso per vizio. Lat. *Bucculentus*. Il *Soldani* Sat.

Veggo che l' Illustrissimo appetisce
  Il Capitan Quernicco, e in fottivento
  Perciò sua metamorfosi finisce.

2 Il Senatore F. C. Auditore dello Studio di Pisa.

3 Il *Ruspoli* in un Sonetto sopra un Ipocrita

Spiega la coscienza in sul tappeto,
  Ma sotto il tavolin dà le sassate.

4 Il Frappa adulando Sermanno, chiamato in questa Satira anco col nome di Morfeo, lo fa conoscere uomo

Voi lo splendor di questa nobil gente;
Senza di voi doventeria Peretola 1
Questa per altro alma Città valente.
Sì dice il Frappa, e poi fra' denti sgretola:
Guarda questo villan, che sol risponde
Col stropicciar la Senatoria setola.
Ei, che vien donde il caviale, e donde 2
Si traffica il merluzzo, e 'l mosciamà,
Or del bell' Arno incacherà le sponde?
Frappa, di te ben vincemi pietà;
Ma gli è ragion, che chi culeggia in toga,
Sprezzato sia, se d' adular si stà.

vanaglorioso, e superbo, di cui n'ebbe ragione di dolersene il *Menzini* per essergli stata principalmente da questi due frastornata la richiesta Lettura di Pisa.

1 *Peretola*, Villaggio fuori di Firenze tre miglia in circa verso Ponente, noto per le Fiorentine Istorie, in cui *Castruccio* pose gli alloggiamenti contro i Fiorentini.

2 Ironia piccante contro Sermanno, il quale ne' primi tempi di sua età essendo in bassa fortuna, si mise all'azzardo della navigazione, pervenne in Olanda, e accomodatosi in un banco di un ricco Mercante, per i suoi buoni portamenti, ed acutezza d'ingegno, pervenne in tanta opulenza, che morto il suo Principale, restata vedova, ed erede universale la di lui moglie, passò alle seconde nozze con questo suo Giovane, e Ministro, per la qual cosa restò pingue di beni, e di denaro. Essendo in viaggio per quelle parti il Serenissimo Cosimo III. allora Gran Principe di Toscana, ebbe la sorte di riceverlo nella propria casa, ed avendolo magnificamente trattato, diedegli stimolo, che dopo la sua assunzione al Granducato lo richiamasse, ed ei s'impatriò, e fu rimunerato con titoli, e cariche le più ragguardevoli, ed al presente questa nobilissima Casa non ha che desiderare, anco nelle supreme Dignità Ecclesiastiche.

Culeggiare la toga, non è sul Vocabolario; qui vale voltarsi in quà, e in là passeggiando, per far ventilare

Vien ſu tu dunque, e 'l tuo disdegno sfoga,
Tu, che dietro a Lucilio, e Giovenale,
Prendi arrabbiata irraffrenabil foga.
Venir' io in Corte? ed a qual ſine, o quale
Farvi guadagno? a far forſe il ſcimiotto
Lì d' intorno a più d' un pigro animale?
Vo' che 'l cappello io già non porti ſotto
Al braccio, e che 'l veſtito ancor non ſtudi
Brodeo, o ſia 'l collar ſudicio, e rotto.
Venir' io in Corte? e ch' io v' aneli, e ſudi
Per veder gonfio comparir lo Striglia 1,
O chi batteva alle Vulcanie Incudi 2?
Per veder come ſpeſſo ſi accapiglia 3
Ciriatto, e Sannuto, e come il Troncio 4
Smerda Parnaſo in verſi, e lo ſcompiglia?

la toga, e per ſentire il mormorio della ſeta, ſvolazzando.

1 *Striglia* il medeſimo Canonico *Baſſetti*.

2 Sopra ſimili gente di baſſi natali, in tali tempi eſaltate a poſti coſpicui, il Canonico *Matteo Strozzi*, che viſſe ne' tempi del Poeta, in alcnne ſue quartine manoſcritte ce li deſcrive chiaramente, e trall' altre dice,

Chi tre dì fà batteva la ſalſiccia,
Chi ſpazzava il canton della farina,
Chi puliva il taglier nella cucina,
Chi all' Ortolan imbaſtava la miccia.

e più ſotto.

E così il reo ha ſcavalcato il buono:
Al dotto è preferito l' ignorante,
Il galantuomo cede a un vil furfante,
Cotante ſtravaganze oggi ci ſono.

3 *Accapigliarſi* vale propriamente tirarſi uno l' altro per i capelli azzuffandoſi, e ſi uſa anco per contraſtare. Il *Menzini* nella Poet. L. 3.

Vedi Curculion, che s' accappiglia
Co' Letterati, e con le dure zampe
Sciupa il fien di Parnaſo, e lo Scompiglia.

4 Preſſo *Dante* Inf. 21. *Ciriatto*, e *Sannuto* ſono nomi di

Venir lì dove molti han preso il boncio
Meco, perchè talvolta io mostro al mondo
Qualche cotal nel suo visaccio sconcio?
Venir colà dove si tragge a fondo,
E si denigra l' altrui chiara fama,
Perchè quei, ch' era primo, or sia secondo?
Pur la mia povertade ignuda, e grama
I vostri onori invidia. Or chi appresenta
Scale a montar dove il desio mi chiama?
Tira pur giù la buffa; ardisci, e tenta [1],
Non ricusate impresa infame, e rea,
E di vergogna il fren spezza, e rallenta.
Che Flavio ancor una gabella avea [2]
Posta sopra il litame; e pur l' odore
D' un tal guadagno un musco a lui parea.
Bel Consiglietto! or grida a quei di fuore:
Venite alla politica Audienza,
Che quì nell' Anticamera è il Dottore.

due Diavoli: *Ciriatto*, il Diavolo degli oppressori del prossimo; e *Sannuto* de' barattieri, ingannatori del senso, e della ragione per mezzo delle loro efficacissime persuasioni, giusta la spiegazione del *Landino* nell' appresso terzina.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto, Sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, et Rubicante pazzo.

Si trova in fedeli Copie, esser per *Ciriatto* inteso il *Magliabechi*, per *Sannuto* il Prete *Gio. Batista Brocchi*, e per il *Troncio Gio. Andrea Moniglia*, chiamato sotto altro nome *Curcuglione*.

1 *Buffa* vale Visiera; onde *tirar giù buffa* significa dispezzar la vergogna, e por da banda il rispetto. Vocab.

2 Parlando della Gabella di Flavio, allude a varj ridicoli dazj, che ci erano al suo tempo, come facetamente il *Fagiuoli* in varie Commedie, e Capitoli ce gli descrive.

Digitized by Google

O del Tripode Etrusco aurea Sentenza 1!
E' bisogna a voler' esser ben visto
Saper trar soldo d' ogni rea semenza.
Gnaffe 2, tu dici il vero; io m' era avvisto,
Come nessun di voi mai guarda in faccia
Chi non sa far del Vello d' oro acquisto.
Ond' io, che verrei su con la bisaccia
Piena d' erudizion Tosca, e Latina,
Di mille andrei coglionature in traccia 3.
Che tra voi chi sa far la Gelatina
Più chiara senz' oprar corna di Cervo,
E' un otre di virtude oltramarina.
Qualche Lacchè, qualche sfacciato Servo
Ardirà dir: che vuol costui? al certo
Corre alla biada del medesmo acervo.

1 *Virgil. L. 3.*
Troiugena interpres Divum, quì numina Phoebi,
Qui Tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis.

Siccome le risposte dell' Oracolo di Delfo erano in altissima riputazione presso tutte le Nazioni, così per una solenne ironia decide le sentenze de' sopraccitati.

2 *Gnaffe* specie di giurameuto, che è lo stesso che dire *affè*.

3 Che non s' abbia in Corte riguardo il merito, ed alla nascita di chicchessia, l' affermò l' *Abbondansi* nelle sue Gazzette Menippee al C. 3. con gli appresso versi.

Ma questo alfin sarebbe piccol male,
S' ancora non s' usasse mille frodi,
Per far parere un saggio uno stivale.
Operandosi in Corte varj modi
Da far burlare ancora un Cicerone
Con mille cavallette, e mille nodi.
Perchè talora in pubblico, Babbione,
Diranno ad un di loro assai più dotto
Di Seneca, di Plauto, e di Platone.

Io 'l mi so ben, che vagheggiar non merto
Il Pennel glorioso di Cortona 1,
Che più d' un Papa ha su nel fregio inserto.
So ben anch' io, che il far qualche Canzona,
Che vada al par del gran Torquato, in questa
Sala per farsi largo non è buona.
Che per alzar tra' Cavalier la cresta
Non basta recitar scede, e miscee 2,
Che ben d' alto valor savvisi inchiesta.

E lo faranno ancor stare al disotto
Ad un staffiero fatto per disgrazia,
Barbiero, o Cameriero per bardotto.
Anzi per far la propria voglia sazia,
Faran ch' un Gentiluomo alla portiera
Serva un Villano, che la gente strazia.

1 Il Quartier principale del Palazzo del Gran Duca è dipinto da *Pietro da Cortona*, dove nella prima Stanza, che di Venere è detta, e che per comune Anticamera ad ogni qualità di persone è destinata, in una Nicchia volta a Levante, vi sono li due Pontefici *Leone* . e *Clemente VII.* in altra *Cosimo* I. e *Francesco I.* Gran Duchi, nella terza *Ferdinando I.* e *Cosimo II.* e nell'ultima *Ferdinando II.* e *Cosimo III.* ancor fanciullo; fra l'uno, e l'altro de' Peducci vi sono l'Imprese de' Principi nelle Nicchie effigiati, e tutte le figure degli stucchi furono fatte da *Cosimo Salvestrini* celebre Scultore.
2 *Sansovino* Sat. 2.

I Poeti si pascon di novelle,
Ma i ladri hanno le tavole abbondanti
Di Cappon, di Fagian, di Pappardelle.
I Dotti si battezzan per pedanti,
E' matti vanno altrui dalla man destra,
E passan per accorti, e per galanti.
Al Dotto si dà il pan con la balestra,
Ma al Cinedo si donan case, e campi,
Perchè meglio, che 'l dotto a l' Uom s' addestra.

Ma più di voi, e che mai saper dee
Chi vien quassù? forse in bilancia porre
Le Spartane Politiche, e l' Achee?
Scoppia di risa, se Chioccin discorre,
E dimanda, s' io son quel che morìo 1
A i dì passati; e 'l crede, e non mi aborre.
E pur bisogna, ch' io 'l comporti, e ch' io
Gli faccia di berretta 2, perchè informa
Egli il Signor, s' io mi son buono, o rio.
Costui, che pare un tal Morfeo, che dorma 3,
E' un Argo quando vuole, e coll' occhietto 4
Guarda s' io lo saluto in buona forma.

Or

La voce *Sceda*, non è nel Vocabolario, è però in *Dante* Par. 29.

Ora si va con motti, e con iscede.

Dove il *Land.* spiega minchionerie, ciance, bagattelle, motti ec. Viene anco usata dal *Boccaccio* nella conclusione dell' Opera. „ E considerato che le Prediche „ fatte da' Frati per rimovere dalle loro colpe gli Uomi„ ni, oggi piene di motti, e di ciance, & d' iscede si „ veggono ec.

1 Balordaggine di Chioccino, comparabile a quella di Claudio Imperatore, il quale fu di memoria così debole, ed astratta, che essendosi uccisa Messalina sua Moglie, e portata a Claudio tal novità nel tempo della mensa, egli non rispose, e chiese da bere; come se gli fosse stata recata una nuova delle più indifferenti, e mai diede segno di Mestizia; finalmente alcuni giorni dopo, domandò perchè l' Imperatrice non veniva alla mensa. *Ved. Svetton. in Vita Claud. Imp.*

2 *Far di berretta* vale cavarsi la berretta di capo in segno di riverenza, e d' ossequio.

3 Morfeo figlio del Sonno. Quì s' intende quel *Sermanno* poc' anzi nominato.

4 Con l' occhietto. Lat. *Limis oculis &c.*

Digitized by Google

Or sali in l' Anticamera, furbetto 1,
Salivi pur, ch' io te la dono tutta 2,
Ch' io per me star mi vo' piuttosto in Ghetto
Fra la genia circoncisa, e brutta.

Fine della Satira Undecima.

1 Termina la sua Satira con una lepida detestazione della Corte. *Orazio* L. 2. Od. 10. persuade il fuggire dalla medesima:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordidus tecti, caret invidenda
Sobrius Aula.

2 Ottimamente, e saviamente disse il Gran Cancelliere d' Inghilterra *Tommaso Moro*, quando il Vescovo di Roffa si congratulò seco, e del suo stato, e del grado, che aveva alla Corte; al che rispose. *In Aulam invitus veni, & in eadem non minus male haereo, quam quisquam equitandi insolens haeret in sella*, ricordandosi di quella gran Lezione di *Lucano*:

. . . . *Exeat Aula*
Qui volet esse pius. Virtus, & summa Potestas
Non coeunt.

Digitized by Google

SATIRA XII.

ARGOMENTO.

Mostra che pochi sono gli Uomini, che chiedono a Dio la bontà, e integrità del loro cuore, ma per lo contrario molti di essi lo pregano per beni spesse volte dannosi, perchè non sanno ciò, che addimandano. Tassa ancora per incidenze la ipocrisia, e la doppiezza nelle preghiere.

QUanto ne' voti suoi delira il Mondo!
 Ben v'à più d'un, che su dal Cielo impetra
 Ciò, che negato il renderia giocondo 1.
E talun muove una montana pietra
 Per discoprir l'acciajo, e incauto appresta
 Contro se i dardi dell' altrui faretra 2.

1 Che gli uomini agitati da varie passioni desiderino quello che non conviensi bramare, dal principio di questa Satira, e da molti morali Autori, che con occhio disappassionato le cose mortali risguardano, chiaramente si può conoscere. *Giovenale* nel principio della sua Satira X. evidentemente ce lo dimostra. Parimente *Persio* nella Satira II. E *Orazio*, scrive sull' istesso proposito a Mecenate, nella Satira I. Similmente *Filelfo* Hecatost. Ved. Decas Hecat. IV.

Quantus in humanis dominatur mentibus error,
Nam ratio quos recta iuvat? permotio pectus
Omne rapit, nemo sese cognovit, amatve;
His timet, ille cupit, dolor hinc furit, inde voluptas.

2 L'esempio, che quì riporta il Poeta da doversi intende-

Banden mio caro, è gran follia ben questa,
Che nel cervello uman pullula, e sorge,
Di bramar quel, che altrui turba, e molesta.
Ecco Frontone al Ciel suoi voti porge 1
Per aver un Figliuol di sua Consorte,
Che poi cresciuto contra il Padre insorge.
Quindi si vede per sua mala sorte 2
Calar del Breschi all' orrido zimbello 3,
E poscia riportarne infamia, e morte.
E con le scope dietro, e col cartello
Andarsene mitrato a porre in gogna,
E crocifero suo farsi il Bargello.

re per qualunque artifizio, del quale i mortali fanno uso per ingrandirsi, e che serve talvolta per lor maggior rovina. Il *Guarino* nella sua Pastoral Commedia Atto 4. fa dire su tal proposito questa bellissima sentenza:

Non incolpar le Stelle,
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

1 Per il desiderio, che ha Frontone di avere un figlio, il Poeta ci vuol dimostrare la sciocchezza degli uomini ne' loro desiderj, mentre mostrandocelo in età ragionevole, fa che il medesimo si rivolga nequitoso contro il proprio Padre. *Giovenale* su tal proposito Sat. X. così parla.

. . . . *nos animorum*
Impulsu, & caeca, magnaque cupidine, ducti,
Conjugium petimus, partumque Uxoris.

E *Settano* L. 1. Sat. 2.

Percussumque caput Cottae, qui guttura Patris
Iam senis invasit scelerato barbarus ense.

2 Per dimostrare sempre più la vanità delle domande degli uomini, ci fa veder questo figlio essersi già immerso nelle iniquità, di modo che ne riscuota le dovute pene, e sia cagione di pentimento a' suoi Genitori l' aver desiderato un figlio, che non gli ha cagionato altro, che infamia, e scorno, come si vede nelle due seguenti terzine.

3 *Bastian Breschi* fu Boja, e dice calare allo zimbello,

Digitized by Google

Un altro avere una zittella agogna [1]
In moglie, e 'l Ciel ne prega, e poi conosce,
Ch' ella in fatti non è, che una carogna [2].
Che le poppacce sue pendenti, e flosce
Mostran, che questa nuova Polissena [3]
Sin d' undici anni appigionò le cosce [4].
In fè per questo io non avrò mai piena
La man d' incenso [5]; e voi starete, o Numi,
Quasi scornati in solitaria scena.
O mal spesi per me Panchei profumi [6]!
S' altro chieder non so, meglio sarebbe,
Che in qualche fogna, o vi gettassi a' fiumi.

perchè le Forche de' Fiorentini per metafora si chiamano il Paretajo del *Nemi*, per esser poste in un campo di questa Famiglia.

1 Vedi il rammarico di Tibullo, che pregava gli Dei d' aver per moglie Neèra. L. 2. El. 3. *Horat.* Ep. xI. ad Logi.

Quaeritur argentum puerisque beata creandis
Uxor &c.

2 *Carogna* diciamo in modo basso a donna sucida, e sporca, massimamente di costumi, e di vita.

3 *Polissena* fu figlia di Priamo, cagione della morte di Achille, che fu uccisa al sepolcro di lui.

4 *Salvator Rosa* Sat. 6.

Nè da sett' anni in su non son zittelle.

In Petronio Arbitro v' è Quintilla, che racconta non ricordarsi ella d' essere stata mai fanciulla.

5 In queste due Terzine, come colui, che mira al di sopra degl' altri uomini insensati, dice di non volere importunare gli Dei, pregandogli di quello, che forse ridonderebbe in suo discapito.

6 *Tibullo* L. 3. Eleg. 3.

Illic quas mittit dives Panchaica merces,
Eoique Arabes, dives & Assyria, &c.

Digitized by Google

So che qualche Barbon forse direbbe 1:
Che sagrilego è questi, che gl' incensi
Maltratta? un Ateista esser' ei debbe.
Dica ciò, ch' egli vuol; dicalo, e pensi,
Che chiunque non dà delle incensate,
In Dio gli affetti aver non possa intensi.
Se camicia ho l' Inverno, e se la State
Un sorso d' acqua, all' Indica miniera
Non chieggio ad arricchir la povertate;
Non son Quintilian, che si dispera 2
S' egli non entra in Corte; entravi, e acerba
Sorte fa sì, che poi di rabbia ei pera.
Che ad allacciar la cupida, e superba
Mente di noi mortali il vizio stesso
Sempre per noi qualche calappio serba.
E' talun brama esser tenuto appresso 3
Le genti un qualche Savio, e alfin s' avvede,
Che dal mostro d' Invidia ei resta oppresso.

1 Pare che in queste due Terzine voglia inveirsi contro gl' ipocriti, i quali più d' ogni altro son posseduti dalle cupidigie le più biasimevoli, e che non si appagano se non degli atti esterni, giudicando sempre dall' apparenza, unico loro sostegno.

2 Riportando quì l' esempio di *Quintiliano*, ci vuole il Poeta dimostrare, che per essere stato scartato dalla Corte, come si è detto nella Sat. VIII. egli non vuol morire di rabbia, e di livore. Qual fosse la morte di *Quintiliano*, niuno Autore sufficientemente ce lo dimostra. Noi dubitiamo però, che sotto questo nome sia ascoso qualche bravo Oratore ne' tempi del *Menzini*, ma non abbiamo potuto investigarlo.

3 Per farsi strada a parlar d' un Poeta, che andò esule, e fu veramente il ludibrio della fortuna, fa vedere che l' invidia è la prima motrice della persecuzione de' Letterati. Il *Fagiuoli* così nei suoi Quadern.

Oggi Tognetto, che ad Apollo chiede [1]
Anch' ei d' esser Poeta, e meglio fora
Gettar n' un cesso le Pierie scede.
Che della Patria mendicando fuora
Non si vedrebbe andar cencioso, e scalzo,
Nè com' Uom tratto d' una morta gora.
Così giuoca fortuna, e attende al balzo [2]
Le voglie de' mortali; e loro intorno
Leva poscia da senno ogni rincalzo [3].
Chi l' umil stato suo si prende a scorno,
E dolor sente al cuor di non potere
La cresta alzar sopra degli altri, e 'l corno;
Costui potrebbe anco bisogno avere [4]
D' Elleboro assai più, che un tal Girullo,
Che beve, e insieme inghiotte anco il bicchiere.

Convien ch' esule Dante se ne vadia,
Perchè il suo canto i Cittadini tedia:
E per compor la dotta sua Commedia
In Ravenna alla fine apra l' Arcadia.
Del Petrarca, che fu di senno un cumulo,
Non ebbe punto la sua Patria stimolo;
Ma qual tronco da vite aspro gracimolo,
Calpestollo, e negogli e culla, e tumulo.

1 *Tognetto* nome corrotto d' Antonio, o diminutivo Antonietto: Questo Tognetto Poeta non sappiamo chi sia.
2 *Heu qui finis fortunae! quam stultum est gaudere de loco sublimi, atque praecipiti*. Alb. Magn.
3 *Ludum insolentem ludere pertinax*. Hor.
4 Stolto veramente è colui, che si lamenta del proprio stato, e che la sua mente raggira in vani desiderj, e non prende per iscopo quel bel detto di *Seneca* nell' Epist. 16. *Si ad naturam vives, numquam eris pauper; si ad opinionem, numquam eris dives. Exiguum natura desiderat, opinio immensum.*

E ben ſtarebbe e ſpennacchiato, e brullo
Entro un gabbione al Canto della Mela 1,
Dov' ebbe il buon Pandolfo altro traſtullo 2.
Ciò, che voglia il Deſtino, a noi ſi cela;
E non ſappiam di queſta torbid' onda,
S' ella rinfreſca, o pur s' ella dipela.
E talvolta ſi moſtra altrui ſeconda
La Sorte, perchè poi più d' alto caggia
Chi ne' ben di quaggiù ſua ſpeme fonda.
E fa com' Uom, che altrui luſinga, e piaggia,
Poi te l' azzecca, e non è lucid' oro 3
Ciò, che riſplende, e al noſtro ſguardo raggia.

1 *Canto della Mela*, così detto da alcune Compagnie d'uomini del popolo minuto, le quali ſi domandavano Potenze; ſopra delle quali vi è una lunga nota nel Malmant. C. 3. St. 8. ed altri Storici Fiorentini ne parlano. Queſto luogo fu ottenuto da *Fauſtina Mainardi* per farci una Caſa di educazione, e racchiudervi buon numero di Fanciulle, le quali viſſero per qualche tempo con ſomma eſemplarità ſotto la cuſtodia della medeſima, ma finalmente pervertita eſſa, e le ſue Diſcepole, divenne il berſaglio delle più ſozze iniquità, che ivi occultamente ſi commettevano. Fu abolita queſta Caſa l'anno 1641. per mezzo del S. Ufizio, e per diſprezzo vi fu fatto lo Spedale de' Pazzi; ma nell'anno 1753. fu queſto traſportato in altro luogo più arioſo, vicino alle mura della Città preſſo il fiume Arno a Levante.

2 *Pandolfo Ricaſoli* fu prima Geſuita, poi Canonico della ſua Cattedrale, uomo dottiſſimo, e verſato nelle Lingue Orientali, ſembrava eſternamente irrepreñſibile; morì nell' Inquiſizione per eſſere egli ſtato il Direttore di queſta Caſa di educazione, e per avere in eſſa ſuſcitata l' ereſia ſimile a quella di Fra Dolcino, di cui ſi parlò alla Sat. X. nota I. pag. 186.

3 *Roſa* Sat. 6.

Che ſempre oro non è quel che riſplende.

Il *Guidiccioni* in una Canzone.

Anime grandi, e il vostro nome adoro 1,
Se alcun pur v'è, che tal prenda consiglio
Di far della Virtude almo tesoro.
Non chiamo quì virtù col sopracciglio
Saper con Cingiglion 2 lodar la fava,
O fare un Sonettin sopra un Coniglio.
Nè saper come il Dio Priapo stava 3
Esposto a favorir Donne Romane,
Quando d'esse qualcuna a Sposo andava.
Lascio di questo dalla sera a mane
Pensare a Don Teglione 4, e se Dussille,
O se Clelie, o Cluilie a dir rimane.

Virtù

Non tutt' oro s' intende
Ciò che riluce, e splende.
il *Bembo* disse:
Oro non è ogni cosa, che risplende.

1 Giustamente si rivolge a lodare quelle onorate persone, che una soda, e vera virtù accolgono ne' loro cuori. Passa a distinguere la vera dalla falsa.

2 Nome preso dal *Boccaccio* Lab. d'Am.

Perchè impossibile ti parrebbe a credere di Cingiglione.

E dal *Casa* nel Galat. *Che son costumi de' Tavarnieri, e Cingiglioni*. Nelle Prose Fiorentine Lib. 3. vi è una Cicalata di *Carlo Dati* sopra le Fave. Il *Mauro* pria di lui compose un bel lungo Capitolo in lode della Fava, il quale si legge fra le Rime del *Berni* Tomo 1.

3 *Meursius* de Puerperio C. 1. *Summum omnino parentibus votum erat liberorum, itaque nova nupta, ne sterile coniugium haberet, in Mutini, sive Priapi, fascino sedere solebat*. Ved. il Cap. sopra Priapo fra le Rime del *Berni*, e l'erudita Cicalata dell'Ab. *Ant. M. Salvini*, posta in fine della sua traduzione di Senofonte.

4 Sotto questo nome di *Don Teglione* è posto un de' primarj Parochi di Firenze, cui per certo caso succedutogli, che lepidamente ce lo conta il *Fagiuoli* nel Tomo primo delle sue Rime Piacevoli, Cap. 32 indirizzato

Virtù quella chiam' io, che mille, e mille
Spade non teme, e che di se' fa scudo
Duvunque alma Ragione il passo aprille.
Virtù chiam' io, che il petto ancorchè nudo 2
Offre agli affanni, e a vincerla non basta
Falaride, o Neron spietato, e crudo 3.
Ma a noi la pace il rio desir contrasta,
E mesce in coppa d' oro atro veleno
D' una più sitibonda empia Cerasta.
E vogliam poi, che suso in Ciel non stieno
A smascellar di risa? eh chieggiam quello,
Senza di cui sariem felici appieno!
Perchè non chiedi, che ridente, e bello 4,
E sia ben saldo del tuo cuor lo specchio,
E ammetta in se della bontà suggello.

all' Ab. *Ant. M. Salvini*, si acquistò molti nemici, che deridevano il suo ecclesiastico zelo; ed alcuni, ogni di lui detto, e azione investigando, il tutto raccogliendo, una Vita Satirica composero, sotto il titolo di *Vita del Gran Sacerdote Melchisedech*, della quale molte copie manoscritte ne pubblicarono.

2 Dopo aver messe in vista quelle inutili dispute, fa vedere nelle seguenti terzine, quale debba chiamarsi Virtù.

3 Falaride Tiranno d' Agrigento in Sicilia, essendo crudelissimo, fra le altre sue crudeltà fece fondere un Toro di bronzo da Perillo, per bruciare coloro, che condannava alla morte; credendo l' Artefice d' avere una buona ricompensa, provò il primo la crudeltà di Falaride nel suo medesimo inventato supplizio. Di Nerone se n' è parlato altre volte.

4 Quanto è commendabile la sincerità, e la purità dell' animo! *Gioven.* Sat. x. c' insegna quello, che noi dobbiamo continuamente chiedere in questi due versi:

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano,
Fortem posce animum, mortis terrore carentem.

Ma veggio, che non preme a Ser Vorano 1,
Che 'l popolo lo chiami un raugeo,
Un vil taccagno, un Aretin marrano.
Che importa avere un nome infame, e reo?
Purch' abbia traboccata la bigoncia 2
Chiaminlo Ginevrin, chiaminlo Ebreo.
Almen di lui si fa l' usanza sconcia,
D' aver dipinto la Giustizia in faccia,
E poi fognar lo stajo, e intaccar l' oncia.
Ma Lombardo, la cui folta barbaccia
Ha intimato alle stufe eterna feria,
E di che pensi, ch' egli vada in traccia?
Ei dice genuflesso: O Santa Egeria 3,
Io son pure il tuo Numa, or d' esser Vesco
Stagnami la mordace dissenteria.
Perchè ho un polmone, che tal sente il fresco
D' un' aura vana, ch' io divento pazzo,
Se un Paggio mi saluta, od un Tedesco.
Che gusto! allor che con il Pallio spazzo 4
Le scale, udir questi è di quei, che fanno,
Pan! che gran Consiglier viene a Palazzo!

Il contrario è biasimevole, come ce lo accenna in Vorano.

1 Per *Vorano* intendesi il P. *Carlo Filippo Bernabita* Milanese, il quale portava una lunga barba, che lo rendeva di venerando aspetto; fatto dipoi Vescovo di Volterra, se la fe radere, e crescere i capelli alla Pretina.

2 *Quid enim salvis infamia nummis?* Juv. Sat. 1.

3 Alludendo a quanto fingeva Numa Pompilio secondo Re di Roma, d' aver discorsi con la Ninfa Egeria, vuol dimostrare l' ipocrisia di *Vorano*, da esso praticata per ottenere il Vescovado accennato.

4 Pers. Sat. 1.

At pulcrum est digito monstrari & diciere hic est.

Già Mazzarrino, e Richeliù si stanno 1
Alla sua staffa; ed ha gualdrappe, e mule,
Chi già sedea in vil ficulneo scanno.
E forse gli staria meglio un grembiule
D' un Macellaro insanguinato, e lordo,
Che 'l Roccetto, la Mitra, e la Curule 2.
Or non si debbe gir dunque all' abbordo 3
Di queste Navicelle? ecco che a' miei
Voti il benigno Ciel sembra d' accordo.
Quanti vedranno, oimè, de' lor trofei 4
Orribile dispregio, e quanti in scherno
Vedrà gli assalti ritornar Flegrei!
Che a Sacro eletti Pastoral Governo 5
Strofinan per le Corti la Mozzetta,
E al Temporal pospongono l' Eterno!
Non è però, che sdegno in cuor non metta
Il veder, che per nuovo Aron s' accoglia
Chi l' Arca atterra, e 'l Santuario getta.
Ed alla Ipocrisia lieto s' ammoglia 6,
Perchè intende, che il guardo de' mortali
Non è Lince, che passi oltre la spoglia.

1 Questi due gran Consiglieri del Re Cristianissimo son quì nominati per deridere *Vorano*.

2 Il *Roccetto* è specie di cotta, ma ha le maniche strette, come il Camice. La Curule poi s' intende per la Sedia Episcopale.

3 *Andare all' abbordo* è termine marinaresco, e vale andare ad investire una nave.

4 Siccome i Giganti pagarono il fio della loro audacia volendo farsi Dei, così coloro che audacemente cercano d' inalzarsi a dignità non meritate, proveranno il flagello di Dio ne' suoi gastighi.

5 Biasima coloro, che nulla solleciti della spiritual cura delle Anime a loro confidate, s' impiegano ne' politici Governi.

6 Si serve una tal sorte di gente del manto dell' Ipocrisia,

Dammi, dice costui, che i miei brutali 1
Vizj io nasconda, e lor d' intorno spiega
Tenebre dense, ed all' Egizie uguali 2:
Dammi, ch' io faccia col disprezzo lega
Sì, ch' io non tema, ed al macchion stia saldo,
Se alcun talvolta i falli miei dispiega.
Dammi, ch' io possa temerario, e baldo 3
Salir non visto a' Pitti, e far la spia
Dove più d' un la fava mette in caldo.
Dammi, ch' io possa aver la Sagrestia 4
Del Vescovo di Mira, e ch' io vi seggia
O per favore; o pur per Simonia.

sapendo che gli Uomini non possono arrivare a conoscere i segreti dell' animo, credendosi d' ingannare con tale abominevol vizio anco Iddio medesimo, come scrive *Boileau* Sat. IV.

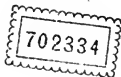
Un Bigot orgueilleux, qui dans sa vanité,
Croit duper jusqu'à Dieu par son zele affecté,
Couvrant tous ses defauts d'une sainte apparence
Damne tous les humains de sa pleine puissance.

1 E' da leggersi sopra a questo proposito l' Incaromenippo di *Luciano*.
2 Sono una delle sette piaghe di Faraone. Exod.
3 Il *Fagiuoli* sull' istesso argomento. P. v. Quad.

Però chi vuol far grossa la basoffia,
Il volto con le lagrime s' annaffia,
Lecca le sepolture, e i Santi graffia,
E a tempo e luogo a guisa d' Euro soffia.
Soffia, ed il grugno, ch' era magro, e loffio,
Fa grasso, e tondo, che non cede al graffio;
E vi legge ciascan questo epitaffio:
Oh che gran cose si fa mai in un soffio!
Soffia, e fa ben la barca in porto spignere
De' scogli ad onta, ove s' andava a infragnere;
Soffia, e fa l' oro senza stare a piagnere
Al fumo del fornello, e il ceffo tignere.

4 Inveisce il Poeta contro *Carlo Colzi*, che fu Ajutante

Così l' Empio favella, e 'l Ciel dileggia 1;
Ma un Uom dabben ripiglia: Anzi ch' io muoja,
Fa, Signor, che squartati i Furbi veggia,
E mi contento d' essere il lor Boja.

Fine della Satira Duodecima, ed Ultima.

di Camera del Gran Duca *Cosimo III.* ed in età matura si fè Prete, ed ottenne la Prioria di S. Niccolò oltr' Arno, che è una delle migliori di Firenze per la rendita.

1 Messe in vista le inique domande degli empj, termina il Poeta questa sua Satira con una preghiera ben degna delle scelleraggini di costoro, come il S. Re David prega in più luoghi, ed in specie nel Salmo CVIII. a perseguitare, e dispergere i suoi nemici.

Digitized by Google